



URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

ANNO XIII - N° 2

GIUGNO 2000

Spedizione in A.P. comma 20 Lett. D Art. 2
Legge 23/12/96 n. 662 - Alessandria



**La scomparsa
di Adriano
Bausola**

**Il toponimo
di Trisobbio**

**Chiese
e Chiesette di
Tagliolo Monf.**

**Banditi
a Morsasco**

**L'urna
di S. Giulio a
Campo Ligure**

**Poesie
dialettali**

MIXATEVI IL MUTUO

(tasso fisso e tasso variabile finalmente insieme)



SILVANO GUIDONE & ASS.

Un mutuo a tasso fisso
o tasso variabile?

I tassi salgono, scendono...

è sempre difficile decidere. Ma da oggi con Sanpaolo IMI puoi sceglierli tutti e due, mixandoli nelle proporzioni che vuoi tu. È nato DOMUSMIX, il primo mutuo che ti consente di decidere - sin dall'inizio e senz'alcun aggravio di costi - la combinazione di tasso fisso e tasso variabile che si adatta alle tue esigenze. DOMUSMIX lo trovi solo da Sanpaolo IMI. Per saperne di più, anche tramite i Fogli Informativi Analitici, parlane subito con la Filiale che ti è più comoda.

DOMUSMIX

CINQUE COMBINAZIONI DI MUTUO

30%	+	70%
40%	+	60%
50%	+	50%
60%	+	40%
70%	+	30%
VARIABILE		FISSO

SANPAOLO IMI

Filiale Sanpaolo IMI di Ovada: Via Cairoli 139 - Tel. 0143/81855



URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada
Direzione ed Amministrazione Piazza Cereseto 7, 15076 Ovada
Ovada - Anno XIII - Giugno 2000 - n. 2
Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18-12-1987
Spedizione in A.P. comma 20 Lett. D Art. 2 Legge 23/12/96 n. 662 - Alessandria
Conto Corrente Postale n. 12537288
Quota di iscrizione e abbonamento per il 2000 L. 30.000
Direttore: **Alessandro Laguzzi**
Direttore Responsabile: **Enrico Cesare Scarsi**

SOMMARIO

Un ovadese nel mondo della cultura italiana: Adriano Bausola, filosofo <i>Di Emilio Costa</i>	p.71
Il ricordo di un amico <i>Di Giampaolo Gandolfo</i>	p.73
Toponimi protostorici in Monferrato: Trisobbio <i>Di Geo Pistarino</i>	p.74
Chiese e chiesette di Tagliolo Monferrato <i>Di Paola Piana Toniolo</i>	p.78
Genealogia della nobile Famiglia Maineri di Milano - Genova - Ovada <i>Di Giorgio Oddini</i>	p.91
Banditi a Morsasco. Notizie sulla presenza di banditi e malfattori nel paese monferrino nel XVIII secolo <i>Di Ennio e Giovanni Rapetti</i>	p.94
L'Arciconfraternita di S. Sebastiano e S. Rocco a Campo Ligure e la devozione alla reliquia di San Giulio <i>Di Luciano Venzano</i>	p.98
Carabinieri a Castelletto d'Orba: questioni per un ventilato trasloco di caserma nell'età della Restaurazione <i>Di Carlo Cairello - Valerio Rinaldo Tacchino</i>	p.100
L'ospitalità in Ovada. Quattro generazioni di ristoratori: la famiglia Murchio <i>Di Lucia Barba</i>	p.104
La famiglia Ugo, fotografi in Ovada <i>Di Walter Secondino</i>	p.109
Le tipologie costruttive dell'Architettura storica alle Capanne di Marcarolo <i>Di Barbara Baldasso</i>	p.112
Omaggio al gallo e al suo canto <i>Di Sergio Basso</i>	p.115
Considerazioni filosofiche (tristi) in rima <i>Di Franco Resecco</i>	p.117

CONVEGNI

"Carlo Barletti e la sua terra" Convegno commemorativo in occasione del II centenario della morte. Rocca Grimalda, 28 maggio 2000 <i>Di Eros Palestini</i>	p.119
Il ruolo del forte di Gavi sull'assedio di Genova e la battaglia di Marengo Gavi, 4 giugno 2000 <i>Di Geo Pistarino</i>	p.120
Penitenza e ribellione nelle confraternite dell'Oltregiogo genovese Masone, 1 aprile 2000 <i>Di Piero Ottonello</i>	p.122

RECENSIONI

Gianfranco E. De Paoli, Il processo ai giacobini di Pavia e il caso Barletti <i>Di Alessandro Laguzzi</i>	p.123
Luciano Venzano, Riti terapeutici nella tradizione popolare. La medicina popolare in Liguria <i>Di Paolo Bavazzano</i>	p.125

URBS SILVA ET FLUMEN

Redazione: Paolo Bavazzano (Redattore capo), Edilio Riccardini (Vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Franco Paolo Olivieri, Giorgio Perfumo, Franco Pesce, Emilio Podestà, Giancarlo Subbrero, Paola Toniolo. Segreteria: Giacomo Gastaldo.

Sede: Piazza Cereseto, 7 (amezzato): Tel. 0143 81615 OVADA

Stampa: Tipografia Ferrando - Via Santuario 56 - MOLARE

Il 28 Aprile u.s. si è spento al Policlinico Gemelli di Roma il prof. Adriano Bausola il più illustre dei nostri concittadini. Alla sua scomparsa, e al rammarico che questa ha generato nel mondo della cultura italiana, sono dedicate le pagine iniziali della rivista. Noi, che abbiamo avuto il piacere di ospitare sui scritti e lo sapevamo attento lettore di queste pagine, ci uniamo al generale cordoglio.

Fra gli articoli, che seguono questa mesta prima parte, vi segnaliamo lo studio di Paola Piana Toniolo sulle chiese di Tagliolo Monferrato che rientra in un più generale progetto della nostra associazione di censimento generale degli edifici di culto dell'Ovadese.

Per quanto riguarda il convegno dedicato al bicentenario della morte del fisico roccese Carlo Barletti, vi rimandiamo agli articoli interni.

Il 3 Agosto, nella cornice della nuova Biblioteca Civica di Novi Ligure, di fronte a un vasto pubblico, si è svolta la premiazione del quinto "Calamaio d'Argento" Ignazio Benedetto Buffa, che ha visto vincitore il volume di Renato Lanzavecchia, *Storia della Diocesi di Alessandria*. Sulla manifestazione, che ha visto come sempre protagonista l'animatrice del premio Paola Piana Toniolo, riferiremo ampiamente nel prossimo numero.

L'Accademia ricorda che, in occasione del Giubileo 2000, in collaborazione con l'Assessorato alla Cultura e al Turismo del comune di Ovada, ha promosso la mostra collettiva ARS SACRA (8° Premio Monferrato), che si svolgerà presso la Galleria IL VICOLO di Via Gilardini 1, dal 9 al 17 Settembre. Il premio cavalletto d'argento verrà assegnato Domenica 17 Settembre alle ore 16.00.

Vi anticipiamo che per il prossimo autunno sarà pronto un ricco album fotografico curato da Mario Canepa e dedicato agli Ovadesi degli Anni Cinquanta.

La mostra di quadri del pittore incisore Alberto Helios Gagliardo, provenienti dalla collezione Proto, che Remo Alloisio sta allestendo, segue i tempi del restauro della Loggia di San Sebastiano che è destinata ad inaugurare.

In merito al primo volume della *Storia di Ovada*, il prof. Romeo Pavoni conferma che per la fine dell'anno si potranno vedere le prime bozze.

Alessandro Laguzzi

LA SCOMPARSA DI ADRIANO BAUSOLA

AL PROFESSOR SERGIO ZANINELLI, RETTORE MAGNIFICO
DELL'UNIVERSITA CATTOLICA DEL SACRO CUORE

HO APPRESO CON GRANDE EMOZIONE LA NOTIZIA DELLA IMPROVVISA MORTE DEL PROFESSOR ADRIANO BAUSOLA GIA RETTORE DELL'UNIVERSITA CATTOLICA DEL SACRO CUORE E PARTECIPPO CON PROFONDO DOLORE AL LUTTO CHE COLPISCE NON SOLO L'ATENEIO CHE LO HA ANNOVERATO TRA I SUOI PIU' ILLUSTRI ALUNNI E SUCCESSIVAMENTE LO HA VISTO DOCENTE PRESIDE E RETTORE MA L'INTERO MONDO CATTOLICO DI CUI E' STATO FIGURA EMINENTE PER PREPARAZIONE CULTURALE E PER FEDELTA' AL VANGELO E MENTRE AFFIDO LA SUA ANIMA ALLA MISERICORDIOSA BONTA' DEL SIGNORE MI UNISCO AI FAMILIARI ED A QUANTI HANNO BENEFICIATO DELLE SUE DOTI DI PENSIERO E DI TESTIMONIANZA CRISTIANA ET ESPRIMENDO LE MIE PIU' VIVE CONDOGLIANZE DI CUORE IMPARTO A TUTTI LA BENEDIZIONE APOSTOLICA NELLA LUCE DELLE SUPREME CERTEZZE DELLA FEDE.

IOANNES PAULUS PP. II

FAMIGLIA BAUSOLA

PARTECIPPO CON INTENSITA' DI SENTIMENTI AL DOLORE PER LA SCOMPARSA DI ADRIANO BAUSOLA, CHE CONOSCEVO ED AMMIRAVO PER LA PROFONDA DOTTRINA E LA GRANDE ERUDIZIONE PERSONALE.

MAESTRO DELLA TRADIZIONE FILOSOFICA, UMANISTICA. AUTORE DI OPERE FONDAMENTALI, RETTORE PER LUNGO TEMPO DELL'UNIVERSITA' CATTOLICA, ACCADEMICO DEI LINCEI, E' STATO CAPO SCUOLA DELLA SCIENZA DELLA FILOSOFIA TEORETICA DI ISPIRAZIONE CRISTIANA, AL CUI INSEGNAMENTO SI E' FORMATA UNA INTERA CLASSE POLITICA DIRIGENTE.

NEL RICORDO DELLA SUA TESTIMONIANZA DI UOMO DI ELEVATE VIRTU' E DELLA SUA MILITANZA CULTURALE E RELIGIOSA, INVIO AI SUOI FAMILIARI L'ESPRESSIONE DEL MIO CORDOGLIO E MI UNISCO AL RIMPIANTO DEGLI STUDIOSI E DI TUTTA LA COMUNITA' ACCADEMICA ITALIANA.

CARLO AZEGLIO CIAMPI

FAMIGLIA BAUSOLA

DOLOROSAMENTE COLPITI TRISTE NOTIZIA SCOMPARSA ILLUSTRE CONSOCIO ET STUDIOSO INSIGNE ADRIANO BAUSOLA ESPRIMIAMO AFFETTUOSE PARTECIPPI CONDOGLIANZE DELLA ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI CHE EBBE L'ONORE DI ANNOVERARLO COME SOCIO ET NOSTRE PERSONALI

EDOARDO VESENTINI
IGNAZIO BALDELLI

**Omelia di Carlo Maria
Martini, Arcivescovo di Milano
S. Ambrogio, 2 maggio 2000**

Siamo qui riuniti nella fede nella preghiera per affidare a Dio la persona del Prof. Adriano Bausola, professore e per quindici anni Rettore della Università Cattolica del Sacro Cuore. Siamo vicini nel cordoglio e nella preghiera ai suoi familiari, alla sua Università e a tutti coloro che lo ricordano con affetto e riconoscenza. Io stesso ricordo con commozione quante volte lo ho visto qui presente in Sant'Ambrogio nel banco in prima fila, raccolto e attento, sia nelle messe di apertura dell'anno accademico o nelle messe per gli studenti o nelle celebrazioni cittadine di Sant'Ambrogio e in occasione di altre festività e ricorrenze.

Altri, più competenti di me e nelle sedi accademiche proprie, parleranno di lui come studioso, in particolare come storico della filosofia, cultore di metafisica e di filosofia morale, come docente, come preside e come Rettore Magnifico dell'Università. Sarà importante ricordare come egli si sia collocato nel solco tracciato dai suoi due amati e prestigiosi maestri, Gustavo Bontadini e Sofia Vanni Rovighi, da cui trasse il vigore metafisico e l'acribia del metodo storico, critico e filologico nell'accostamento degli autori e dei testi.

Ma noi qui facciamo memoria di lui anzitutto come credente e preghiamo per affidare al Signore misericordioso e fedele la sua anima di uomo e di cristiano.

Il mistero della morte per un cristiano è anzitutto il mistero della morte in Cristo e la sua certezza della vita in Cristo. Come ci ha detto S. Paolo nella seconda lettura "quanti siamo stati battezzati in Cristo, siamo stati battezzati nella sua morte, siamo stati sepolti per mezzo del battesimo insieme a Lui, perché come Cristo fu risuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova"

E' questo mistero di morte in Cristo e di vita nuova in Lui che ha caratterizzato la vita del credente Adriano Bausola e che ora ci conforta nel piangerne la scomparsa. La sua è stata anzitutto la vita di un cristiano coerente e conseguente, pur nel riserbo che lo ha sempre caratterizzato.



equilibrio di ascoltare le buone ragioni di tutti. Questo equilibrio, questa prudenza e questa capacità di mediazione si riflettevano nel suo ragionare pacato e persino nel suo eloquio, sommesso, talora quasi bisbigliato, che scaturiva da un habitus incline all'ascolto e al dialogo, un habitus che si alimentava a quell'intenso e raccolto mondo interiore da lui metodicamente coltivato. È sufficiente del resto ricordare che, nel suo contributo scientifico alla storia della filosofia moderna e contemporanea, spiccano le sue preferenze per autori come Schelling e Pascal, autori capaci di accompagnare un lavoro di ricerca e di introspezione aperto al mistero di Dio.

“Le anime dei giusti - dice il libro della Sapienza - sono nelle mani di Dio ... essi sono nella pace”. Mentre invociamo per lui questa pace che viene dal dono di Dio, non possiamo non ricordare che Adriano Bausola ha vissuto di questo dono della pace interiore non solo nella quiete degli studi ma in un servizio arduo, prima come preside e, poi, come rettore, a quella istituzione che lo aveva formato come studioso negli anni della giovinezza e che egli tanto amava, nel servizio cioè all'Università Cattolica del Sacro Cuore. Pur senza violare quel riserbo che fu sua caratteristica possiamo immaginare che a una natura così contemplativa e riservata deve essere costato non poco spendersi senza risparmio nei problemi gestionali e amministrativi, negli incontri di ogni tipo, nella soluzione di problemi concreti. Durante il suo rettorato l'Università visse un momento di grande crescita, di importante sviluppo e di grande impegno, che lo videro sempre in prima linea, senza mai lamentarsi del carico che gravava su di lui, sempre pronto a donarsi con fedeltà e costanza. Aveva un senso profondo e sincero del grande compito cristiano e civile della sua Università e voleva servire a questo grande ideale senza mai badare a se stesso e alle sue inclinazioni, che lo avrebbero certamente portato a concentrarsi piuttosto sui suoi studi preferiti.

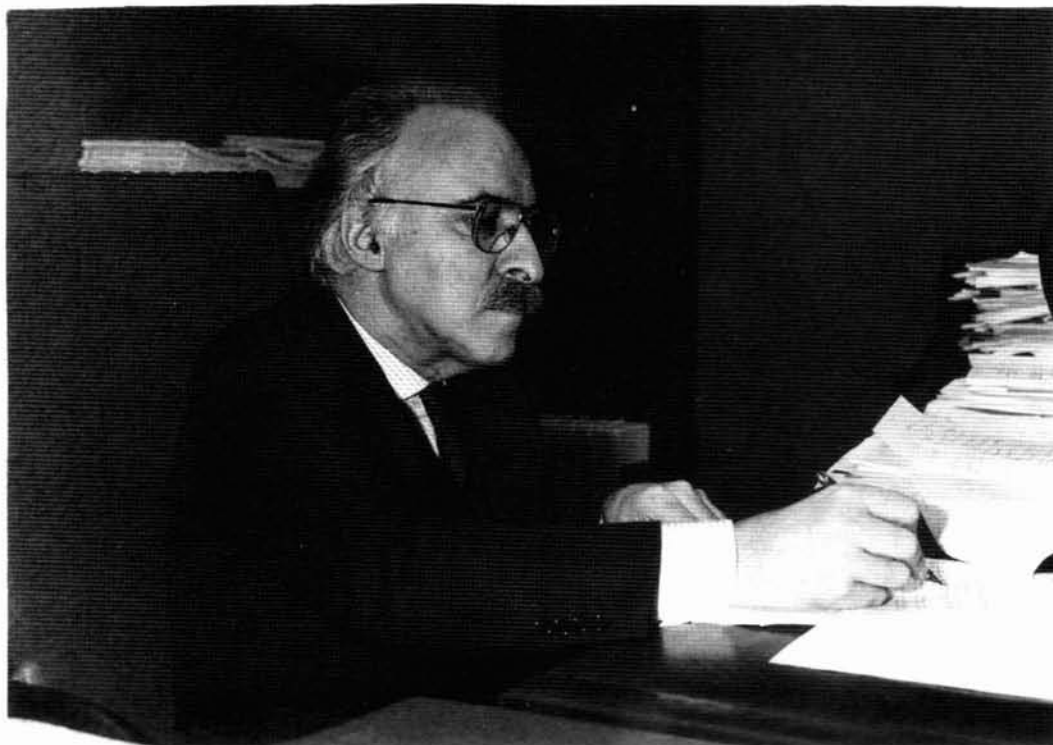
“Quanti confidano nel Signore comprenderanno la

verità, coloro che gli sono fedeli vivranno presso di Lui nell'amore”: così ci ha detto il libro della Sapienza. Questa ricerca della verità allo scopo di comprenderla e farla comprendere ha sempre caratterizzato l'itinerario umano e scientifico di Adriano Bausola e il suo servizio non solo all'Università ma all'intera Chiesa italiana (ricordiamo, ad esempio, la sua partecipazione al Convegno di Palermo e a tanti altri momenti di riflessione e di incontri di studio dei cattolici italiani). La sua fiducia in Dio e il suo abbandono alla mano del Signore hanno caratterizzato anche l'ultimo periodo della sua vita, quando già lo minacciava una malattia mortale, che egli visse come sempre in grande discrezione e riserbo, continuando fino all'ultimo il suo compito di rettore e di docente, senza mai lasciar trasparire pubblicamente la sofferenza o abbandonarsi al lamento.

“Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati. Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio”. Queste parole della pagina evangelica, tra le più belle di tutta la Scrittura, ci sono oggi di conforto perché ci pare di riconoscere nella vita e nel servizio di Adriano Bausola le caratteristiche, frutto della grazia, di un'umile e instancabile ricerca della giustizia e della verità e un disinteresse

nel servizio della Chiesa e degli uomini e in particolare della sua Università, che devono servire di esempio a tutti noi. Egli ha coniugato l'ideale di un servizio alto alla scienza e alla cultura con l'impegno a una rigorosa fedeltà ai doveri quotidiani. Il rettore filosofo per ben quindici anni si è piegato ai compiti gestionali più umili, senza limiti di orario, senza risparmio di energie. Anche quando, sul finire del suo rettorato, il suo male ne intaccava le fibre. A rimarcare tale sua fedeltà ai doveri ordinari stanno la costanza e la determinazione con la quale egli volle continuare a tenere le sue lezioni agli studenti. Era chiaro l'intento: di preservare il contatto vivo e diretto con i giovani, di alimentare la consapevolezza che lo stesso soverchiante carico del governo rettorale, in ultima istanza, ricavarne la sua ragion d'essere precisamente in quel servizio reso all'intelligenza e al cuore delle giovani generazioni.

Per questo preghiamo per lui non solo con fiducia nella misericordia di Dio, che lo ha voluto segnare con il sigillo della fede e della grazia, ma anche con la riconoscenza per il suo servizio disinteressato, fedele, che egli lascia come esempio e come monito a tutti coloro che vorranno ugualmente servire con fedeltà quegli ideali a cui il nostro fratello Adriano ha dedicato tutta la sua esistenza.



Un ovadese nel mondo della cultura italiana: Adriano Bausola, filosofo

di Emilio Costa

Ovada nel secolo scorso con Adriano Bausola (nato il 22 dicembre 1930) ha dato all'Italia un filosofo. La nostra Provincia non è mai stata terra di pensatori che hanno lasciato il proprio nome alla storia della filosofia, a meno che non si scenda ad Alessandro d'Alessandria del sec. XIII, rimasto quasi del tutto sconosciuto.

Nell'Alto Monferrato, dunque, è nato un uomo che propriamente è un filosofo, come è stato ampiamente riconosciuto in Italia e all'estero.

Egli ha lasciato un'imponente quantità di saggi di storia della filosofia dedicati a personalità di prim'ordine nell'ambito europeo e nel campo teoretico ha scritto pagine di decisa rilevanza nel pensiero cattolico contemporaneo.

Accademico dei Lincei, professore *honoris causa* di Università europee ed americane, direttore della «Rivista di filosofia neoscolastica», da ultimo docente di filosofia teoretica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, e per molti anni rettore della stessa Università, Bausola lascia nel mondo del pensiero cattolico un vuoto difficilmente colmabile.

Chi scrive non fa professione di filosofia, è un modesto manovale della storia che negli anni della propria giovinezza ha avuto il privilegio di frequentare assiduamente Bausola e di avere imparato molto da lui. Come ha scritto Giambattista Vico nella *Scienza Nuova*, i filosofi sono l'intelletto del genere umano; a me non restava che fare tesoro di quella superiore intelligenza.

Altri, col tempo e in sedi più idonee, si diffonderanno sullo studio dello svolgimento del suo pensiero; a me basta soltanto ricordare la sua amicizia, le lunghe conversazioni che con lui non potevano essere che culturali, le decine di chilometri percorsi assieme, dialogando di varia letteratura e di filosofia. Il nostro dialogo non si esauriva mai, dalla poesia alla pittura, dall'Etica Nicomachea, a John Dewey, da Soren Kierkegaard all'Estetica di Benedetto Croce.

Adriano sapeva di possedere un'intelligenza superiore, quello che affermava non faceva una piega, era un filosofo nato. Il suo ragionamento era sempre conseguente, era logico, sapeva esaurire un argomento. Già da studente di Liceo era un filosofo in erba.

La filosofia era tutto il suo mondo, la

sua forza e anche la sua disciplina interiore. All'esame di maturità, quando il prof. Mantelli gli chiese: "per te è più importante la storia o la filosofia?" rispose deciso: "la filosofia".

Si può essere professori di filosofia, ma essere filosofi è diverso, come diceva Socrate in Platone: "molti sono i portatori di ferula, ma i bacchi pochi".

Oggi tutti parlano di fare della filosofia dalla politica allo sport, dall'industria alle banche, ma la filosofia è di pochi eletti.

Bausola si preparò per concorrere alla facoltà di Filosofia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano.

All'esame di ammissione rivelò subito i suoi talenti, dimostrò di essere quello che era.

Il rettore di allora, padre Agostino Gemelli, gli chiese, come ad altri, del suo professore di filosofia nel Liceo; voleva sapere a quale scuola appartenesse, quale fosse il suo orientamento.

Gli altri risposero: comunista, democristiano, socialista, liberale, Bausola fu l'unico ad aver capito e rispose sicuro "esistenzialista".

Si riferiva al suo professore al Liceo di Novi Ligure Domenico Omero Bianca, allievo di Nicola Abbagnano, e autore di qualche libro, verso il quale ebbe rispetto, anche se non ne condivideva il pensiero.

Entrato all'«Augustinianum», Adriano ben presto fece conoscere le sue valenze speculative.

Quando tornava a casa, parlava diffusamente del mondo della Cattolica, tanto da rendere anche a me familiari i suoi maestri, i quali lo prediligevano. Parlava non soltanto di quelli delle lezioni di filosofia, ma anche di letteratura italiana, di latino. Mons. Francesco Olgiati gli voleva bene: gli fece vedere i testi che per dieci anni lo avevano accompagnato nello studio di Cartesio; gli diede consigli e comprese i talenti di quel suo "Pinuccio", come il monsignore soleva chiamare gli studenti più intelligenti. Seguì le lezioni di Sofia Vanni Rovighi (la sua "Vanni"), ma il suo maestro vero fu Gustavo Bontadini (il suo "Bonta"), del quale parlava sempre e che ricordava leggendo le poesie di Carlo Porta, delle quali il Bontadini era appassionato. Da lui ebbe modo di allargare gli orizzonti del proprio pensiero; si era convinto che nella filosofia è la metafisica che conta, senza di essa la filosofia è soltanto metodologia della scienza.

Studiava con molto impegno ma non era soltanto libri e meditazione, era aperto alla satira, all'arguzia, alle barzellette pulite. Scherzava spesso; alle studentesse ripeteva quattro versi del Carducci di "A proposito del processo Fadda" del secondo libro di Giambi ed Epodi: "Ma voi siete cristiane o Maddalene! Foste da' preti a scuola./ Siete moderne! Avete ne le vene/ l'Aretino e il Loiola". E scherzando diceva ai suoi compagni di corso un verso di Dante "e mazzerati presso a la Cattolica" (Inferno, XXVIII, 80).

Adriano era un uomo di buona compagnia, trovava sempre il lato buono delle cose. Sapeva di essere superiore agli altri per intelligenza, ma quasi mai voleva dimostrarlo.

Filosofo nato, si sentiva portato alla logica, all'etica, alla politica dal punto di vista speculativo.

Tuttavia aveva una perfetta conoscenza della letteratura, amava la musica più che la poesia. Non voleva discutere su problemi estetici; nei due volumi dedicati a Croce trattò della storia, dell'etica, della politica e non toccò l'estetica.

Conosceva l'arte, la pittura, la scultura, ma il suo interesse era dedicato ad altro. Quante poesie abbiamo detto nelle nostre passeggiate, dal Foscolo al Carducci e anche agli stranieri.

Discutemmo a lungo sul Gattopardo di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, per il quale ebbe ammirazione.

Conosceva molti scrittori, scientificamente non ebbe ripensamenti: fu filosofo e non ebbe scorribande in altri campi e questo è stato un suo merito.

Ricordo il tempo della sua tesi su Dewey, lavorava l'intera notte e fu poi il testo che rivelò i suoi talenti. Da studente si era fatto editore di alcune lezioni del cappuccino Bettoni, ad uso dei suoi compagni di corso. Era generoso con chi studiava.

Quando uscirono i miei primi lavori, fu felice; era contento che qualcuno della sua cerchia producesse. Quando leggeva scritti di altri, prendeva una matita per correggere e seppa anche dare consigli buoni.

Quando uscì il mio primo volume, lessi nei suoi occhi una vera gioia ed io gli dissi, ringraziandolo, questi versi di Catullo: *namque tu solebas meas esse aliquid putare nugas* (infatti tu eri solito stimare qualcosa le mie piccole cose).

Lavoratore instancabile per tutta la

vita, ha sempre con puntualità fatto fronte ai suoi impegni. E' rimasto proverbiale un episodio (che mi ha riferito una professoressa di latino): andato alla mensa, c'era ancora da aspettate un quarto d'ora per la cena. Allora disse: "Approfitto per andare a fare ancora una nota a Pascal".

Tale era Adriano Bausola, autore di tante pagine in cui si evidenzia la sua capacità di ragionare.

Dalla filosofia morale passò alla filosofia teoretica. La Vanni Rovighi capì, per la prima, che Bausola aveva attitudini teoretiche.

Quando ho appreso la notizia della disgrazia, ho subito detto: "Il cervello di Adriano non pensa più".

E questo è un grande lutto per la cultura italiana!"

Avevo in progetto di proporre per te una medaglia d'oro da consegnarti al compimento del settantesimo anno. Ma *funere mersit acerbo*.

Sono rimasto a ricordarti leggendo, per due pomeriggi, alcune tue pagine.

Mi è sembrato di udire la tua voce, soprattutto quando dicevi riferendoti alla logica di Aristotele: "l'importante è pensare".

Nota bio-bibliografica

Adriano Bausola (Ovada, 22 dicembre 1930 - Roma, 28 aprile 2000) è stato professore ordinario di filosofia morale e, successivamente di filosofia teoretica nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. E' stato Preside della facoltà di Lettere e Filosofia dal 1974 al 1983 e da tale anno al 1998 Rettore di quell'Ateneo. Direttore, ininterrottamente, della «Rivista di Filosofia Neoscolastica» dal 1971 e,



dal 1984, della Rivista «Vita e Pensiero» e condirettore della «Rivista internazionale dei diritti dell'uomo». E' stato socio dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Membro dell'Accademia di scienze e lettere dell'Istituto Lombardo e Presidente onorario dell'Istituto d'Arte Lombarda. Dal 1984 membro del Consiglio Universitario Nazionale (CUN) e membro del Direttivo della Società Filosofica Italiana. Nel 1982 è stato chiamato a far parte del Pontificio Consiglio per la Cultura da Giovanni Paolo II.

E' stato vice Presidente del Comitato Scientifico - Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici italiani. Nel 1985 ha partecipato, unico laico, al Sinodo straordinario dei Vescovi indetto dal Papa per il ventesimo anniversario del Concilio Vaticano II.

E' stato dottore *honoris causa* della Loyola University di Chicago, dell'Università Fu Jen di Taipei (Taiwan), della Università Babes-Bolyai di Cluj-Napoca (Romania) e professore *honoris causa* dell'Università Cattolica di Buenos Aires.

Opere principali: *L'etica di John Dewey* (Milano, 1960); *Filosofia e storia nel pensiero crociano* (Milano, 1965); *Etica e politica nel pensiero di Benedetto Croce* (Milano, 1966); *Metafisica e rivelazione nella filosofia positiva di Schelling* (Milano, 1965); *Lo svolgimento del*

pensiero di Schelling. Ricerche (Milano, 1969); *Schelling* (Firenze, 1975); *Conoscenza e moralità in Franz Brentano* (Milano, 1978); *Indagini di storia della filosofia. Da Leibniz a Moore* (Milano, 1969); *Introduzione a Pascal* (Bari, 1973); *Filosofia morale. Lineamenti* (Milano, 1976); *Natura e progetto dell'uomo* (Milano, 1977); *Libertà e responsabilità* (Milano, 1980); *La libertà* (Brescia, 1994); *Neo scolastica e spiritualismo in AA.VV., La filosofia italiana dal dopoguerra ad oggi* (Milano, 1985); *Le ragioni della libertà. Le ragioni della solidarietà* (Milano, 1998); *Tra etica e politica* (Milano, 1998).

Traduzioni e curatele: *Philosophie der Offenbarung* (2 voll. Bologna, 1972, Milano, 1997); *Vorlesungen über die Methode des Akademischen Studiums*, di R.W.J. Schelling (Roma, 1977); *Vom Ursprung sittlicher Erkenntnis* di Franz Brentano (Brescia, 1969); *Pensées, Opuscules, Lettres* di B. Pascal (Milano, 1980).

Ha curato tre volumi di *Questioni di storiografia filosofica, parte contemporanea* (Brescia, 1978).

Ha diretto la collana *Anthropos* per l'editrice «La Scuola» e la sezione di filosofia moderna della collana di *Classici della Filosofia* dell'Editore Rusconi.

Il ricordo di un amico

di Gianpaolo Gandolfo

**Ovada, Chiesa di N. S. Assunta,
Martedì 2 maggio 2000**

Molti hanno ricordato, doverosamente, i meriti scientifici ed accademici del prof. Bausola, la sua figura pubblica, l'impronta da lui lasciata nella cultura italiana, negli studi filosofici e nella guida dell'Università Cattolica di cui è stato rettore.

Oggi qui, dove egli torna per l'ultima volta, - nella sua Ovada, nella nostra Ovada, - vorrei ricordare Adriano, scolaro, poi ragazzo e studente, in anni operosi e fervidi per il nostro Paese, per la nostra comunità cittadina, per la nostra formazione di persone.

Anni lontani, ma che oggi rivivono in questo commiato con l'evidenza che le cose trascorse acquistano quando si allontanano nel tempo, lasciando sedimentare l'essenziale per tornare più nitide alla nostra commozione.

Rivedo volti e personaggi della vecchia Ovada, e mi accorgo che il loro profilo è come disegnato dalle impressioni e dalle osservazioni che ci scambiavamo, Adriano ed io, guardandoci attorno. Serio e meditativo, ma mai astratto, aveva un'attenzione concreta, una curiosità naturale per gli uomini che ci vivevano accanto, o soltanto attorno; c'era come una *res publica*, un piccolo universo personale, il terreno dei nostri giudizi, e talvolta anche il bersaglio della nostra ironia e del nostro umorismo (mi tornano ancora alla mente dei versi saporosi).

Sovente, sempre più spesso mano a mano che lo procedevamo negli anni, essi trascorrevano in considerazioni e riflessioni più generali, dove si delineava già sicuro il suo orientamento morale e speculativo, insieme ad un *esprit de finesse* capace di abbracciare le realtà più diverse. Erano gli anni della guerra e dell'occupazione tedesca, e poi dell'avvio della vita democratica, quando ogni giorno ci dava occasioni per commentare fatti nuovi, eventi drammatici che si succedevano imprevedibili a turbare quella che fino allora ci era sembrata un'oasi tranquilla, destinata ad una vita imperturbabile di paese.

Adriano partecipava divertito anche a quello che lo scenario pur così severo della guerra schiudeva all'iniziativa spensierata di due ragazzi: come quando tentammo a lungo di vendere un cane senza lignaggio ai soldati tedeschi (ma più che vendere il nostro era un tentativo di libe-

rarcene). Non ricordo come riuscimmo nell'intento, solo mi torna a mente la riserva, che mettevamo chiaramente davanti ai nostri improbabili acquirenti: il cane lo avremmo ceduto senza la corda con cui lo portavamo al guinzaglio: *ohne Tau*, senza corda, ripetevamo nel nostro precoce tedesco. Segno dei tempi avari che attraversavamo.

Ricordo le note zuffolate di richiamo per i nostri appuntamenti, cui facevano seguito lunghe passeggiate: gli argomenti in discussione ci portavano a lunghi giri in periferia, fin sulle rive dell'Orba e dello Stura, tra i ciottoli del greto e in mezzo alla nebbia, da cui tornavamo senza ricordare bene neppure dove eravamo stati. Soltanto i richiami dei genitori, che ci attendevano impazienti per la cena, davano provvisoria conclusione al nostro ragionare.

Dopo le medie dalle Madri Pie, ed il ginnasio dai Padri Scolopi (allora sfollati da Cornigliano), gli anni del liceo a Novi Ligure, la sua crescente passione per la filosofia, il suo impegno infaticabile nello studio, la simpatia di compagni e compagne per lo studente così bravo venuto da lontano (perché Ovada allora era un paese lontano), che sottolineava a matita lunghi brani in tutti i libri che leggeva, e ostentava un carattere burbero e schivo, geloso di sé, insofferente ai tentativi delle compagne di pettinargli il ciuffo eternamente scompaginato.

Ricordo la sua cordialità fatta di mitezza, una mitezza che non era mai arrendevole, perché non gli impediva intransigenze e decisioni coraggiose quando queste erano necessarie. E in terza liceo una lunga forzata assenza dalle lezioni per gravi ragioni di salute, in cui maturò forse il suo orientamento, meglio sarebbe dire la sua vocazione esclusiva agli studi e ai fondamenti religiosi dell'etica (o la "grande scommessa", come avrebbe detto il "suo" Pascal).

Con i compagni e le compagne di liceo (che sono qui anche oggi) ci siamo rivisti dieci mesi fa per festeggiare i cinquant'anni della nostra maturità. Eravamo tanto contenti di essere di nuovo insieme, - c'era persino qualche scintilla di goliardia, - e abbiamo pensato se non convenisse ritrovarci ogni anno per la stessa occasione: ci aveva fatto desistere l'immaginare la tristezza di quello tra noi cui sarebbe toccato un giorno restare solo a ricordare tutti gli altri che non c'erano più. Nessuno

pensava che proprio Adriano, particolarmente sereno e felice quel giorno (anche se, sappiamo, gli era costata fatica raggiungerci), sarebbe stato il primo a lasciarcisi.

Mi tornano alla memoria la sua partenza per l'Università Cattolica e il suo impegno politico nel Consiglio comunale di questa città, che restò sempre la *sua* città anche quando gli impegni lo portarono a viverne lontano in contesti più ampi.

Chi gli è stato vicino, come chi adesso commosso rievoca quegli anni, sa quanto fossero saldi e convinti i fondamenti del suo futuro. Quello che oggi mi sale dal cuore e dalla memoria, attraverso il dolore e la commozione, non sono quindi soltanto frammenti di un passato remoto, e in qualche misura "minore", ma i primi passi sicuri verso quello che sarà in avvenire il professore e il rettore, ma soprattutto l'uomo di ricca umanità. Il suo grande prestigio non sarà mai per noi disgiunto dal ricordo e dall'affetto, che non si è mai raffreddato, dei giorni che abbiamo vissuto insieme e del contributo quindi che la sua compagnia ha dato anche alla nostra formazione.

Grazie, Adriano. Adesso che "i tuoi occhi pieni di luce guardano i nostri pieni di lacrime" ci conforta, con Sant'Agostino, la certezza che non sei assente fra noi, ma soltanto invisibile.

*Nella pagina precedente:
conferimento della laurea
Honoris causa della Loyola
University di Chicago ai
proff. Adriano Bausola, Rita
Levi Montalcini ed Umberto
Eco.*

Toponimi protostorici in Monferrato: Trisobbio di Geo Pistarino.

“L'uomo è prigioniero, per secoli, di climi, di vegetazioni, di popolazioni animali, di culture, d'un equilibrio costruito lentamente, dal quale non si può allontanare senza rischiare di rimettere tutto in questione: si veda il posto della transumanza nella vita montana, la persistenza di una certa vita marinara, radicata in questo o quel punto privilegiato del litorale; si veda la durevole ubicazione delle città, la persistenza delle strade e dei traffici, la sorprendente rigidità del quadro geografico della civiltà”¹.

Di queste vicende di lunghissimo periodo in genere non è pervenuta sino a noi la consueta documentazione storica: cronache, documenti, reperti archeologici ... Possediamo però un patrimonio, che a poco a poco si va scoprendo e si offre sempre più eloquente e rivelatore, un patrimonio immenso: quello linguistico. Un esempio, per così dire classico, della sua importanza come fonte storica ci è dato dalla ricerca dell'ubicazione delle sedi primitive del popolo slavo, che ha costituito per lungo tempo un problema per storici, archeologi, filologi, finché i moderni studiosi, basandosi appunto su presupposti linguistici, hanno convenuto di collocare dette sedi tra le paludi del bacino del Pripet, nella regione nota col nome di Polesia, nell'attuale Russia Bianca.

Il linguaggio protoslavo non comprende voci che servano ad indicare le piante del faggio, del larice e del tasso, mentre contiene un termine per il carpino: di qui la tesi che l'originale insediamento di quel popolo debba ricercarsi al di là dell'area di diffusione delle piante sopra citate: la zona paludosa della Polesia, particolarmente adatta alla formazione di carpineti, rappresenterebbe, con i suoi residui linguistici nel protoslavo, l'epicentro della progressiva irradiazione degli Slavi nell'Europa orientale.

Le difficoltà di carattere linguistico, relative all'area di diffusione del faggio, del larice e del tasso, sono state superate quando si è accertato un notevole mutamento nelle condizioni climatiche d'Europa, intervenuto in epoca storica, per cui si ritiene che un tempo non solo la regione del Pripet, ma anche quella tra l'Elba, l'Oder, la Vistola e il Bug mancasse delle culture arboree dei tipi sopra ricordati².

Nel settore linguistico un campo vastissimo è quello conservato gelosamente dai nomi di luogo. Ed è un doppio patri-

monio che tocca agli studiosi ricondurre ad unità: toponimi tramandati dalle fonti scritte, in tutte le loro varianti, compresi gli errori; toponimi parallelamente e spesso unicamente tramandati dalla viva voce della lingua del luogo, genuina, conservatrice, in genere più attendibile del correlativo testo scritto, ma oggi sempre più in pericolo per il costante alterarsi - per non dire imbastardirsi, - del dialetto, o, meglio, della lingua locale di fronte al sempre più incisivo predominio della lingua della scuola e della cultura nazionale.

Da noi i toponimi sono stati e sono in parte soggetti al fenomeno della italianizzazione: non trovandosi talora un corrispettivo nel comune vocabolario della parlata nella versione ufficiale, sono stati male intesi o travisati, anzi deturpati, dalla codificazione scritta, che ha cercato di renderli a sé comprensibili o, per lo meno, più eufonicamente accettabili. Si che accade oggi non di rado di trovare forte o totale disparità nel porre a confronto il toponimo scritto, e spesso ufficializzato, ma indubbiamente erroneo, e la voce “dialettale”, che ancora sopravvive ed è la genuina: fa testo il caso della città di San Remo, il cui vero nome originario è San Romolo.

Certo la toponomastica è disciplina estremamente complessa, che richiede, ad alto livello, conoscenze approfondite nei settori della linguistica, della dialettologia, della storia, della geografia, della paleografia, del quadro semantico indoeuropeo, del greco, del latino, del tedesco, dello slavo, delle lingue romanze, ed altro ancora³. Non pochi sono poi gli errori compiuti o tramandati dalla tradizione codicologica, documentaristica e scrittoria⁴. Non basta il senso critico: cioè avere assodato, di fronte ad un toponimo, quale sia stata esattamente la sua tradizione documentaristica e grafica. Occorre - ed è forse la testimonianza più preziosa - ricorrere alla identificazione della voce dialettale primitiva: il che diviene sempre più difficile nell'attuale progressivo diluirsi del patrimonio dialettale entro il superiore infittirsi della lingua italiana, che gradualmente ne stravolge o cancella le forme originali (basta pensare alla voce gallina, oggi nel volgare alessandrino *galeina*, mentre è pressoché scomparsa l'originale voce *sgarbenta*).

Per il territorio, continentale ed insulare, dell'antico Regno di Sardegna⁵, errori sono stati compiuti dai cartografi militari

piemontesi, i quali, intorno alla metà del secolo XIX, compilarono le carte topografiche dello Stato, senza approfondimento critico della tradizione toponimica e senza proporsi problemi semantici⁶, sicché taluni toponimi impropri fanno oggi parte della toponimia ufficiale dello Stato italiano e sono accolti nel “Codice di Avviamento Postale d'Italia”. Valga per tutti il caso del Golfo degli Aranci e del soprastante centro abitato di Golfo Aranci, in provincia di Sassari, sulla costa orientale della Sardegna: un sito in cui non esistono né sono mai esistite piante di arancio⁷ (in realtà: Golfo dei Granchi).

Un caso, storicamente interessante, e tuttora discusso, è il toponimo di Trisobbio: per il quale, come anche ricorda Giovanni Galliano nella sua bella guida, *Acqui terme e dintorni*, “la leggenda fa derivare il nome dai *tres sobrii*, in contrasto coi *septem ebrii* di Strevi. Fu certamente un borgo fortificato sull'altura già nell'antichità. Furono signori di questo feudo i marchesi di Occimiano, i Genovesi, i marchesi del Bosco, i Malaspina, i marchesi del Monferrato ed infine gli Spinola. Il castello, che ora si ammira dominante, è di costruzione recente. Dell'antico primitivo castello, forse del sec. XII, non resta nulla”⁸.

Quanto all'origine toponimica, la tesi che, attraverso *Trisebium*, *Tersobium*, *Trixobium*, si richiama al nome romano *Tersobius*, non appare convincente⁹. Rientra nella corrente di ricerca, un tempo alquanto diffusa in toponomastica, che tende a trovare, pressoché sistematicamente, origini romane o latine ad ogni centro abitato, come attestato di nobiltà. Ma non rientra in normale configurazione di genesi toponimica da nome proprio personale, e non presenta supporto di fonti storico-archeologiche circa un insediamento in loco, romano classico, d'una certa consistenza.

Occorre tenere presente che, di norma, quanto più un nome locale risulta oscuro, incomprensibile nel suo significato originario, tanto più esso è di origine antica¹⁰. Nel 1040-1041 la nostra località compare nelle fonti storiche soltanto per la presenza della sua chiesa sotto il titolo di Santo Stefano (il protomartire cristiano, morto intorno al 35, con il *dies natalis* al 26 dicembre¹¹, al quale numerosissime chiese vennero dedicate anche in Occidente a partire dal secolo VI): una chiesa, probabilmente assai antica, compare nel do-

In basso, foto aerea del Castello di Trisobbio, tratta da una pubblicazione dell'Ente Provinciale per il turismo

cumento del 1040-41, tra le sei concesse da Guido, vescovo d'Acqui, al monastero di San Pietro nella medesima città¹². Se ciò ne dimostra l'importanza, appare poi rilevante la circostanza per cui già tra la fine del secolo XII ed i primi del XIII, uomini di Trisobbio sono attivi in Genova: comprovando con ciò la funzione del nostro centro come punto nodale del rapporto tra la Superba e la Val Padana. Un esempio tipico: nel 1203 Ruffino di Trisobbio possiede casa in Genova, ed ha un figlio, *Deusde*, il quale, nel 1216, dopo la morte del padre, resta ad operare in Genova sul mercato delle pelli e dei cuoi¹³.

Invece Gamondio di Trisobbio nel 1261 figura tra gli uomini di Strevi che giurano di obbedire agli ordini della Chiesa di Acqui, onde essere assolti dalla scomunica in cui sono incorsi per i danni provocati ai beni dei cattolici acquiesi: ciò costituisce una dimostrazione delle relazioni intercorrenti fra Trisobbio e Strevi, mentre un Giovanni *de Castello* di Trisobbio nel 1342 opera in qualità di notaio in azione interessante il vescovo d'Acqui¹⁴, il che dimostra il livello raggiunto dalla comunità trisobbiese anche nel settore delle pubbliche relazioni professionali.

Sono rilevanti per il tema dei frequenti contatti con Ovada, sulla fine del secolo XIII, alcuni rogiti del notaio Giacomo di Santa Savina, attivo in Ovada negli anni 1283-1289, i quali comprovano altresì che c'è in Trisobbio un "ricetto" (oltre, evidentemente, l'antico *castrum*) per la tutela della popolazione rurale, ed entro ad esso esiste la chiesa di Santa Maria. Comprovano che il governo locale è retto a Comune, pure continuando a sussistere una signoria o comunque un peso economico dei Malaspina; che evidentemente la strada di fondovalle per Ovada ha sostituito, come più frequentato percorso, quella della linea di vetta verso Genova. Il 16 giugno 1289, nella casa del marchese Tommaso Malaspina in Ovada (ed è fatto significativo), il marchese medesimo ed il prete Rainerio, rettore e ministro della chiesa di Santa Maria di Trisobbio, convalidano la permuta, effettuata nel 1285, per cui il primo ha ceduto tre prati in Trisobbio, in *Stanavasio*, al secondo, contro un sedime, di equivalente valore economico, sito nel

"ricetto", in contiguità con la chiesa¹⁵.

Che il *dominus* Tommaso Malaspina (che rappresenta in questi anni un punto di riferimento in Ovada, anche indubbiamente per il servizio militare, da lui prestato con i suoi uomini, e per la sua opposizione armata al marchese di Monferrato) eserciti un peso economico, oltre che giuridico, in Trisobbio per la consistenza o situazione del suo patrimonio allodiale, sembra possa dedursi non soltanto dall'atto sopra citato, ma anche da altro rogito dello stesso notaio, in cui si fa cenno di suoi beni, sempre in Trisobbio, dati in affitto. D'altra parte, Trisobbio ora gode d'una propria circoscrizione di governo territoriale (*posse*); tiene attiva una sua *via communis*; misura i terreni a staia, *ad mensuram Trisobii*; li vede già ripartiti in un dato frazionamento tra proprietari singoli o per gruppi di compartecipati, anche di diversi luoghi.

Quanto al toponimo occorre ripetere l'avvertenza per cui, di norma, quanto più un nome locale risulta oscuro, incomprensibile nel suo significato originario, tanto più esso è di origine antica, se non altro preromana, anzi spesso addirittura prelatina. Specificatamente, per la soluzione del nostro problema, ha ragione Bruno Chiarlo, là dove scrive che occorre rifarsi "più che alla documentazione scritta con tutte le sue varianti, talora puramente accidentali, alla tradizione orale dialettale, generalmente più genuina ed affidabile e fortemente conservatrice"¹⁶, come ci sembra sia appunto il caso del toponimo di

Trisobbio.

La sua attestazione documentaria è, nel 1040-1041, *Trexoblo*; nel 1186 *Trisoblo*; nel 1202 - 1206 *Trexoblo* o *Trexoblo*; nel 1283 - 1289 *Trisobio*¹⁷; mentre nel testo di Evandro Baronino del 1604, con l'elenco delle città, terre e castelli del Monferrato, è presente la voce "Trisobio", e l'attuale voce Trisobbio compare negli atti dell'Archivio Notarile del Monferrato presso l'Archivio di Stato di Alessandria¹⁸. Sembra abbastanza evidente che ci troviamo di fronte ad un radicale *Tres-*, *Trex-*, *Tris-*, con metatesi da *Ter-* e con il suffisso *-obi*, dovuto all'influsso celtico, profondamente esteso nel nostro territorio in epoca preromana.

Ci siamo allora rivolti alla voce dialettale del luogo stesso. Dove ci è stato gentilmente di aiuto il sig. Alessandro Iacobbe, di Trisobbio, che sentitamente ringraziamo per la sua chiara dizione di "Tarsobi", con la *o* sorda, mentre in altri siti del territorio acquese (ad esempio a Cessole) ci è stata fornita la dizione "Tersobi". Appare così evidente la metatesi in *Tres-* della tradizione scritta dei documenti medievali dal secolo XI in poi, la quale si alterna con un sempre più frequente *Tris-* dalla fine del secolo XI sino ai giorni nostri, restando tuttavia il fatto che nella parlata dialettale dell'Acquese, e specificatamente in loco, la dizione con il radicale nella *a* è quella tuttora più corrente.

Abbiamo pensato in un primo momento a voce etrusca, ricordando che questi "favellatori di un linguaggio, per noi ancora irto di misteri (...), dovettero, tra i secoli XI-X a.C., avviare le loro prime schiere e le loro prime migrazioni alla volta delle sponde tirreniche della penisola; vennero ad occupare le coste della Toscana - la terra che prima e sovra tutte feconderanno della loro civiltà - ricacciandone o assoggettandone i Liguri. Di là si riversarono nell'Italia padana e poi per tutta l'Italia media, dove avevano rovesciato l'impero degli Umbri, giungendo, anch'essi, fino alla linea del Tevere, anzi al Volturno, mentre sull'altra sponda toccavano ansiosi l'Adriatico, dalle bocche dell'Adige fino a quelle del Rubicone. Le loro propaggini più ardite si spingevano verso la radice delle Alpi, forse a



dominare le grandi vie naturali, che mettevano in comunicazione la pianura padana con quella del Danubio e con l'Europa centrale.

Già innanzi la metà dell'VIII secolo a.C., essi erano riusciti a dominare le coste e gli sbocchi delle due più grandi città della penisola – l'Adriatico ed il Tirreno –, le più sicure e comode strade, interne e transalpine, terrestri e fluviali, le contrade più ricche del nord e del sud, tutti i centri minerari più notevoli dell'Italia antica e delle isole limitrofe: l'Elba con il suo ferro, la Toscana, la Campania, la Liguria vera e propria, col loro ferro, col loro rame, col loro argento¹⁹.

Pure non potendosi perciò negare la presenza etrusca sul nostro territorio, come proiezione da Genova, non è tuttavia riconducibile a questa linea il nostro toponimo per specifiche ragioni linguistiche inoppugnabili. Infatti, come si evince dall'*Avviamento allo studio della lingua etrusca* di Nelida Caffarello²⁰, il vero radicale etrusco non è il *tar- tars-* di *Tarsobi*, ma il *tarch-*, che si riscontra in *tarchn-* di Tarquinia. *Tarsobi* risale allora all'indoeuropeo? In tale ambito si può pensare al celtico *tovolos*, il toro: con ciò il nostro *Tarsobi* non sarebbe un composto misto tra un suffisso di lingua diversa dal radicale, ma un toponimo integralmente celtico. Tanto più che il toro "es un simbolo muy complejo, tanto en el aspecto histórico como en el psicológico. La tradición esotérica lo considera un animal emblemático (...). La disyuntura mayor es la que aparece entre las concepciones del toro como símbolo de la tierra, de la madre y del cielo y del principio húmedo y las que consideran al toro un símbolo del cielo y del padre". Secondo Eliade "el toro no expresa ninguno de los astros, sino el cielo fecundador. Dice también que el toro y el rayo fueron desde el 2400 antes de Jesucristo símbolos concertados de las divinidades atmosféricas, asimilándose el mugido del toro al ruido del trueno. En todas las culturas paleorientales, la idea del poder era expresada por el toro (...) en cuanto el toro ocupa la zona de comunicación entre los elementos del agua y del fuego, parece simbolizar el paso entre el cielo y la tierra"²¹.

Tematica suggestiva, quando si consideri la possibilità del simbolismo del toro come applicabile a località topograficamente eccelsa, a cucuzzolo, come è il

luogo di Trisobbio, a dominio di percorsi stradali, emanati a raggiera da un nodo importante sul tracciato da Genova all'Oltregiogo, dalla Liguria alla Val Padana. A questo punto preferiamo però proporre l'ipotesi che la voce *tar*, intesa ad indicare un rilievo, collinare o montano, pronunciato, e presente, infatti, come radice linguistica in diversi siti italiani (e non solo italiani), sia un prezioso relitto pre-etrusco, da ricondursi allo strato culturale pre-indoeuropeo o addirittura paleomediterraneo, al quale od al successivo, e più evoluto, strato indoeuropeo si fanno da taluni studiosi risalire tanto l'etrusco quanto il ligure, derivandone infine gli stessi liguri etruschizzati, come potrebbero essere stati anche i partecipi del nucleo demico di Trisobbio.

Resta il fatto che Trisobbio si annovera tra le località storicamente più antiche ed importanti dell'Alto Monferrato²². Il percorso "Tarsobi"-Morsasco (epicentro di Liguri Statielli, come indica la terminazione in *-asco*) e Strevi-Acqui²³ è un tratto dell'antichissimo tracciato preromano che da Genova portava alla confluenza Erro-Bormida. Soltanto tra l'alto ed il tardo medioevo venne contornato, ad oriente, dalle nuove insorte fondazioni di Rocca (Grimalda), Carpeneto, Montaldo, Rivalta; mentre altro antichissimo percorso da "Tarsobi" portava ad Orsara e Sezadzio inframezzato nel medioevo dalle fondazioni di Rivalta e Castelnuovo²⁴. "Tarsobi" si proponeva dunque in epoca celto-ligure come punto centrale dell'Oltregiogo nel percorso proveniente da Genova e diramato a ventaglio verso i centri, ugualmente più antichi, della valle del Po²⁵.

Comunque "Tarsobi" – Trisobbio resta un bell'esempio della divaricazione tra forma orale, dialettale, genuina, e veste scritta, italianamente più eufonica, ma storicamente per i più incomprensibile ed aperta soltanto, com'è avvenuto, al volo della fantasia.

¹ F. BRAUDEL, *Scritti sulla storia*, a cura di A. TENENTI, Vicenza, 1975, p. 65.

² G. PISTARINO, *Albori d'Europa nell'Oriente slavo*, Università di Genova, 1965-66, pp. 154-156.

³ "Nella misura del possibile la storia deve essere presentata sotto il suo aspetto europeo. Certi problemi, che sono comuni alla storia europea, e certi fatti, che hanno esercitato un'influenza su una parte o sulla totalità

dell'Europa, si prestano in modo particolare a questa presentazione: per esempio: ciò che l'Europa deve alle civiltà passate e presenti, specialmente alle civiltà greca, latina, bizantina, al giudaismo, al cristianesimo, all'Islam, ecc.; le grandi migrazioni nella misura in cui riguardano l'Europa, campagna e città nel medioevo": R. BERARDI, *Didattica della storia. Lezioni e documenti*, Torino, 1972, p. 222. La toponomastica è appunto disciplina supranazionale: è talvolta l'unica che possa offrire elementi di giudizio circa le grandi migrazioni storiche dell'antichità e del medioevo.

⁴ *Problemi e ricerche per l'atlante storico italiano dell'età contemporanea. Atti del Convegno di Gargano, 27-29 settembre 1968*, a cura di M. BERENGO, Firenze, 1971; *Problemi e ricerche per le carte ecclesiastiche dell'atlante storico italiano dell'età moderna*, a cura di M. ROSA, Firenze, 1972.

⁵ Il titolo di Re di Sardegna fu istituito formalmente dall'imperatore Federico I Barbarossa, che nel 1164 lo concedette al giudice Barisone di Arborea; nel 1241 l'imperatore Federico II lo assegnò al proprio figlio naturale Enzo, marito di Adelasia, erede dei giudicati di Gallura e di Torres. Il regno unitario di Sardegna e Corsica ebbe origine nominalmente nel 1297, quando il papa Bonifacio VIII, creando – si badi – un titolo diverso dal precedente, ne investì, con privilegio del 5 aprile, il re Giacomo II di Aragona: pure essendo formalmente un unico Stato, le due isole ebbero vicende diverse, in rapporto con il quadro politico generale. La Corsica restò in potere di Genova; mentre le aspirazioni catalano-aragonesi si concentrarono sulla Sardegna, che passò sotto il dominio aragonese nel 1324, per opera appunto di Giacomo II, con operazione di conquista militare.

Considerando come a sé stanti gli atti formali, con cui le due supreme potestà universali del mondo medievale – Impero e Papato – sancirono rispettivamente nel 1164 e nel 1297 la costituzione del Regno di Sardegna e del Regno di Sardegna e Corsica, il trattato della pace di Bonaria, stipulato il 19 giugno 1324 tra l'Infante di Aragona ed il Comune di Pisa (a cui l'imperatore Federico I aveva concesso l'isola in feudo dopo il breve regno di Barisone), quando le truppe pisane, che difendevano Castel di Cagliari, si arresero all'armata dell'Infante aragonese, costituisce sul piano diplomatico internazionale la nascita dello Stato che fino al 1475 continuò a chiamarsi Regno di Sardegna e Corsica, poi soltanto di Sardegna. Appunto nella Concordia di Segovia del 1475, con cui Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia giurarono di essere congiuntamente sovrani dei due regni, – messa in atto il 15 gennaio 1479 – compare il solo titolo di Regno di Sardegna nel complesso degli Stati della Corona aragonese: un implicito richiamo al diploma federiciano del 1164.

L'8 agosto 1720, dopo la fine della Guerra di Successione Spagnola, il Regno di Sardegna, sganciato dall'abolita Corona d'Aragona (è nato formalmente il Regno di Spagna), fu assegnato al duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, in sostituzione del Regno di Sicilia, conferitogli nel 1713. La "perfetta fusione", che nel 1847, eliminando le frontiere interne, che caratterizzavano lo Stato federale, tra Regno di Sardegna, Principato di Piemonte e Ducato di Savoia, caratterizzò come Stato unitario il Regno di Sardegna, prelude al trapasso nel 1860 del Regno di Sardegna nel Regno d'Italia, sempre sotto la dinastia dei Savoia, che in quella circostanza dimisero anche gli antichi titoli di Re di Gerusalemme, d'Armenia e di Cipro: cfr. F.C. CASULA, *La terza via della storia: il caso Italia*, Pisa, 1997; G. PISTARINO, *Le Corone di Gerusalemme, di Cipro e d'Armenia ai Lusignano ed ai Savoia*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CVII, 1998, pp. 1-24; G. PISTARINO - C. DRAGO, *Carlotta di Lusignano (1458-1487) e Luigi di Savoia (1459-1482), regina e re di Cipro, di Gerusalemme e d'Armenia*, ibidem, pp. 24-62.

⁶ Non si può e non si deve comunque dimenticare lo scarso peso attribuito alla questione della lingua proprio nel Regno di Sardegna dopo lo sconvolgimento determinato, sul primo Ottocento, dall'annessione alla Francia, "con l'invasione della *Grand Nation* e la fine dell'antica monarchia autoctona. Giocando sulla tradizionale immagine degli stati sabaudi come regione di frontiera, sulla natura anfibia della identità linguistica, per dirla con le parole di Vittorio Alfieri, e piegando quest'immagine ai propri fini, Parigi e i gruppi locali, favorevoli all'annessione, si proposero infatti di affiancare - e nel tempo gradualmente di sostituire - il francese all'italiano: all'interno del difficile processo di integrazione delle nuove province nel territorio metropolitano la lingua veniva così a giocare un ruolo di straordinaria rilevanza. A tale processo la scuola venne chiamata a dare il suo contributo, e su questo terreno istituzionale concretamente possiamo misurare la politica di assimilazione linguistica. L'idioma d'Olttralpe venne introdotto nelle scuole primarie e secondarie, in maniera progressiva, ma in vista di una francesizzazione che doveva essere la più ampia possibile": M. ROGGERO, *I frontalieri della cultura: maestri di confine all'inizio del XIX secolo*, in «Dal Piemonte all'Italia. Studi in onore di Narciso Nada nel suo settantesimo compleanno», a cura di U. LEVRA e N. TRANFAGLIA, Torino, 1995, pp. 105-106.

⁷ S. COLOMO, *Guida pratica della provincia di Sassari*, Nùoro, nuova ediz., 1995, p. 143.

⁸ G. GALLIANO, *Acqui Terme e dintorni*, Asti, III ediz., s.d., p. 380. Il diligentissimo D.

TESTA, *Storia del Monferrato*, Torino, 1996, nella sua nutrita "Bibliografia monferrina", a pp. 614-640, non presenta nessuna indicazione relativa a Trisobbio, sebbene nel discorso del testo il paese sia ripetutamente citato nelle sue vicende storiche (cfr. pp. 107, 202).

⁹ I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo, a cura di P. RAVERA, G. TASCA, V. RAPETTI, Acqui Terme, 1997, p. 75.

¹⁰ B. CHIARLO, *Considerazioni ed ipotesi sul toponimo Monferrato*, in «In Novitate», VII, novembre 1997. Sul tema, cfr. G. PISTARINO, *L'enigma del toponimo "Monferrato"*, in «L'Ancora», 13 settembre 1998, p. 8, 20 settembre 1998, p. 16; ID., *Tempo storico tra Monferrato ed Anti-Monferrato ligure-piemontese*, in «Atti del Convegno Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra medioevo ed età moderna. Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996», a cura di P. Piana Toniolo, Ovada, 1997, pp. IX-XXXIX; ID., *Il Monferrato: toponimo e territorio*, in «Atti del Convegno Internazionale Il Monferrato: crocevia politico economico e culturale tra Mediterraneo ed Europa, Ponzone, 9-12 giugno 1998», a cura di G. Soldi Rondinini, Università degli Studi di Genova. Sede di Acqui Terme, Collana di Fonti e Studi diretta da Geo Pistarino, 4, Ponzone, 2000, pp. 7-14.

¹¹ *Grande Dizionario Illustrato dei Santi*, Casale Monferrato, 1995, p. 709.

¹² R. PAVONI, *Le carte medievali della Chiesa d'Acqui*, Genova, 1977, n. 16.

¹³ *Notai liguri del sec. XII e del XIII*, VI, Lanfranco (1202-1226), a cura di H.C. KRUEGER - R.L. REYNOLDS, Genova, 1951, nn. 72, 955, 975, 976.

¹⁴ R. PAVONI cit., nn. 116, 270. A proposito del *nomen unicum* di Gamondio di Trisobbio, derivato dal noto toponimo, richiama quanto scrive Emidio De Felice: "Il nome personale, oltre e insieme alla funzione fondamentale di identificare e distinguere ogni individuo all'interno di una collettività, ha la capacità di fornire rilevanti informazioni - sui genitori o su chi ha imposto il nome e sulla comunità di cui fanno parte, e quindi, attraverso essi, sulla persona stessa denominata - sulla zona o località di residenza o di provenienza...": E. DE FELICE, *I nomi degli Italiani*, Roma, 1982, p. 130.

¹⁵ P. TONIOLO - E. PODESTA', *I cartulari del notaio Giacomo di Santa Savina (1283-1289). Storia e vita del borgo di Ovada alla fine del secolo XIII*, Ovada, 1991, nn. 30, 305, 338. Per il marchese Tommaso Malaspina si vedano anche i rimandi al nome negli "Indici dei nomi di persona e di luogo". Non contengono invece riferimenti a Trisobbio, per il secolo XV, gli *Atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino, 1463-1474*, a cura di E. PODESTA', Ovada, 1994. Trisobbio, che nel 1217-26 è passata in dominio genovese (come

d'altra parte Ovada) per cessione dei marchesi Del Bosco, è poi entrata a fare parte del marchesato monferrino: dal 1419 secondo D. TESTA (*Storia del Monferrato* cit., pp. 107, 587), che si richiama a L. USSEGLIO, *I marchesi del Monferrato in Italia e in Oriente durante i secoli XII e XIII*, edizione postuma a cura di C. PATRUCCO, Casale Monferrato, 1926. Cfr. anche G. PISTARINO, *Da Ovada aleramica ad Ovada genovese*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», XC, 1981, pp. 22-30.

¹⁶ B. CHIARLO, *Microtoponimi di probabile derivazione pre-indoeuropea (radice MAR- e varianti) presenti in territorio acquese*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le Province di Alessandria e Asti», CVIII, 1999, pp. 5-30.

¹⁷ *Notai liguri del sec. XII, IV, Oberto Scriba de Mercato (1186)*, a cura di M. CHIAUDANO, Genova, 1940, n. 267.

Notai liguri del sec. XII e del XIII, VI, Lanfranco (1202-1226) cit., nn. 72, 543, 953, 955, 975, 976, 998, 1073, 1323.

¹⁸ D. TESTA cit., pp. 574-589.

¹⁹ C. BARBAGALLO, *Roma antica*, I, Torino, 1931, pp. 8-10.

²⁰ N. CAFFARELLO, *Avviamento allo studio della lingua etrusca*, Firenze, 1975.

²¹ MIRCEA ELIADE, *Images et Symboles*, Paris, 1952; JUAN-EDUARDO CIRLOT, *Diccionario de Símbolos*, Barcelona, 1991, p. 445.

²² G. PISTARINO, *In margine al dibattito sul nome di Strevi*, in COMUNE DI STREVI, «Atti del Convegno Strevi nel millennio (991-1991)», 10 agosto 1991, Alice Belcolle, 1992, pp. 57-66.

²³ G. PISTARINO, *Sull'origine del nome di Sezzè-Sezzadio*, in «Annali di Ricerche e Studi di Geografia», XVI, 4, ottobre-dicembre 1960 (riprodotto parzialmente in «La Provincia di Alessandria», VIII, 7, luglio 1961, pp. 18-19); C. BUFFA, *Storia di Sezzadio*, Alessandria, 1973, 1980.

²⁴ G. PISTARINO, *Storia aperta di Castelnovo Bormida*, Castelnovo Bormida, 1996.

²⁵ Sull'ampio dibattito, svoltosi negli anni cinquanta del secolo XX, con la partecipazione d'insigni maestri, quali Nino Lamboglia, Ubaldo Formentini, Gino Bottigioni, Augusto A. Ambrosi ed altri, per l'incontro tra archeologi, linguisti e storici nella ricerca sulle grandi ondate preistoriche e storiche, diacroniche, come la paleomediterranea e l'indoeuropea, o sincroniche, come la ligure e l'etrusca, che pervasero la penisola italiana, si vedano le note congressuali contenute nel numero 3-4 (luglio-dicembre 1955), anno VI, del «Giornale Storico della Lunigiana», pp. 104-111.

Chiese e chiesette di Tagliolo Monferrato

di Paola Piana Toniolo*

Nel 1817, sindaco e consiglieri del comune di Tagliolo scrivevano al Vicario Vescovile di Acqui in difesa del "bel campanile" da poco ultimato presso l'oratorio di San Nicolò e minacciato d'abbattimento: esso formava, dicevano, "l'oggetto più caro delle loro viste, il primo segno di paese cattolico che siasi visto dal termine in questo sgraziato comune, alla cui perfezione hanno i più miserabili consacrato, per così dire, il loro alimento, i più vecchi gli ultimi loro stenti e i più giovani i loro primi sudori"¹. Parole nelle quali sentiamo un po' di retorica, dettata evidentemente dalla situazione particolare sulla quale ritorneremo, ma ben significative e che possono adattarsi a tutte le costruzioni religiose di qualsiasi borgo, quelle che attraverso i secoli più ne hanno caratterizzato e scandito la storia.

La dura fatica del vivere trova conforto nel luogo della preghiera comunitaria, dove si stringe il legame tra ieri, oggi e domani, ma anche tra il qui e il là, l'uomo e il suo Dio e insieme l'uomo, i suoi padri e i suoi figli.

Anche i luoghi deputati alle manifestazioni della vita civile hanno la loro importanza, ma non è il caso di sottolineare quante volte gli incontri più importanti si siano tenuti in un luogo di culto, la cui sacralità ha dato ulteriore valore alle più solenni decisioni.

La conservazione di questi edifici, anche di quelli che meno si segnalano per caratteristiche artistiche, significa, dunque, rispetto della vita dei padri, del loro lavoro e della loro fatica, dei loro sentimenti e delle loro speranze, ed in un mondo quale oggi viviamo, tutto preso dall'interesse e dall'egoismo personali, ha quasi un sapore di meraviglia.

Eppure questo a Tagliolo si è ripetuto più di una volta. Per non parlare della parrocchiale, guardiamo le cappelle di San Rocco, San Pietro, San Giuseppe di Mongiardino, che l'opera incrociata dei fedeli e del parroco hanno fatto rivivere dopo un lungo degrado. Ora è la volta di San Benedetto, perché l'intervento dei soci del Lions Club di Ovada risponde ad un bisogno profondamente sentito dalla popolazione tagliolese ed espresso da quelle "pie donne" che si sono a lungo fatte carico dell'apertura di questa chiesa: non vada perduto ciò che essa rappresenta.

Ed anch'io vorrei combattere la mia piccola personale battaglia per risvegliare i ricordi, non solo quelli relativi a San

Benedetto, ma anche quelli delle altre chiese e cappelle di questo borgo.

Come tutti sanno, la chiesa più antica, la prima parrocchiale di Tagliolo è quella dedicata ai Santi Martiri Vito, Modesto e Crescenza², che oggi funge da cappella del Camposanto. Si tratta di una costruzione di modesta ampiezza, che un tempo possedeva tre altari in mattoni, dei quali, oltre il Maggiore, uno dedicato a "San Bobone", ossia San Boivo, e l'altro a Sant'Antonio da Padova³, santi per i quali è attestata una antica devozione nelle diocesi di Tortona ed Acqui⁴. Fornita di un piccolo cimitero, venne utilizzata anche per seppellirvi al pavimento, in tombe comuni destinate ad accogliere in due sepolcri separati uomini e donne, e in un terzo i confratelli della locale associazione laicale⁵, uso particolarmente ricercato nei secc. XVII-XVIII, quando una maggiore vicinanza agli altari faceva sentire più vicino anche il Paradiso.

Secondo la tradizione, questa chiesa fu una delle prime parrocchiali della Pievania di Santa Maria in Prelio di Silvano d'Orba, risalente quindi almeno al secolo X.

Molte delle chiese "antiche" o "antichissime", di modeste dimensioni, poste sull'alto di un colle o in una valle boscosa e circondate da un camposanto, che ancora si vedono tra le nostre colline, erano infatti dotate in origine di titolo parrocchiale o pievano. La loro ubicazione decentrata, che testimonia un'organizzazione insediativa sul territorio antecedente e diversa da quella che ci ha consegnato l'età della Controriforma, era determinata dalla necessità di soddisfare una vasta estensione di territorio, ponendosi in luoghi facilmente accessibili da varie distanze, ma forse anche dalla sensibilità, di derivazione ancora romana, che voleva lontani dagli abitati i luoghi adibiti alle sepolture, in netta contrapposizione, quindi, con il posteriore uso delle sepolture al pavimento. Di queste chiese i Visitatori Apostolici o Pastoralisti già nel Cinquecento, denunciandone la fatiscenza e talora l'uso profano subentrato, raccomandavano la riparazione e l'uso, anche se diritti e titolo parrocchiale erano ormai trasmigrati in sedi più comode per la popolazione, in località più sicure, magari difese da una torre o un *castrum*. Anche nelle campagne, infatti, intorno al XIII secolo, la nuova società si andò strutturando nelle forme della *vicinia* prima e del comune vero e proprio poi, per la necessità di rispondere alle

pressioni delle autorità signorili e dei comuni più forti, pressioni che erano anche stimolo al trasferimento della residenza dai cascinali dislocati in un ambiente a prevalenza boschivo verso un centro più organizzato⁶.

A Tagliolo il fenomeno fu certamente complicato dalla presenza di tre castelli⁷, probabilmente tre torri, tre rocche molto semplici, alzate per la difesa e il controllo delle strade e dei traffici, ciascuna delle quali, comunque, era in grado di attrarre un insediamento. Ma prima che questo avvenisse, solo le chiese potevano avere funzione aggregante per dei rustici isolati tra i boschi, visto che i castelli apparivano espressione di una casta militare utile solo a sé stessa.

Nelle convulse vicende del tempo, quando Genova, Alessandria e i Marchesi di stirpe aleramica si contendevano il territorio che controllava i passaggi dal Mar Ligure alla Pianura Padana, le distruzioni e le ricostruzioni lasciavano tracce incerte e sull'ubicazione di questi castelli si possono fare soltanto ipotesi⁸. Quando, però, il "*castrum novum*", edificato sul poggio di Monsoriel o Montemoriel, assumerà tanta importanza da ospitare duecento armigeri addetti alla custodia, allora nacque veramente un "*burgus*", un villaggio arrampicato intorno al fortilizio in un reciproco interscambio di funzioni⁹.

Col tempo, alla zona del ricetta vero e proprio si aggiunsero le contrade della Morella e di San Benedetto¹⁰, quest'ultima dalla chiesetta omonima, mentre altre cappelle ancora sorgevano per rispondere alle esigenze dei borghigiani e degli abitanti dei cascinali. Erano San Rocco, San Pietro, San Bernardino, San Defendente e, più importante di tutte, e probabilmente la più antica¹¹, all'interno del ricetta stesso, San Nicolò, l'oratorio dei disciplinanti¹². Notiamo subito come questa particolare devozione per San Nicolò testimoni un'influenza genovese, essendo questo santo protettore dei naviganti e pertanto venerato in diverse località delle Riviere, tra cui Voltri.

A proposito dell'attività di questi fedeli - che nel 1622 erano 125 su una popolazione di 750 anime¹³, di cui 350 "da comunione" -, ricordiamo alcune raccomandazioni del vescovo di Tortona, mons. Paolo Aresi, in visita a Tagliolo¹⁴, che ci danno in presa diretta il quadro della situazione: "Non possino li Confratelli dell'Oratorio di S. Nicolò, quali han-



A lato, il bel campanile dell'Oratorio di S. Nicolò, ora Parrocchiale di San Vito.

forse la più significativa; nel secondo, le "focaccine" ci appaiono testimonianza residua di quei banchetti che un tempo usavano farsi in occasione della festa del santo patrono e che vennero combattuti severamente dopo il Concilio di Trento come occasione di disordini, in realtà significativo momento socializzante; infine notiamo la discriminazione dettata anche in questo campo tra uomini e donne, queste ultime non invitate alla recita degli Uffici forse anche per evitar loro le pratiche penitenziali che spesso vi erano associate e che davano ai confratelli anche il nome di "battuti", "flagellanti" o "disciplinanti". Non è neppure il caso di osservare che una proibizione è in realtà anche testimonianza evidente di un fatto.

San Nicolò era l'unica chiesa che, oltre alla parrocchiale di San Vito, beneficiasse di redditi sicuri¹⁷, derivanti dalle donazioni *pro anima* di terreni posti in diverse località¹⁸. Le altre, nate tutte dalle offerte e dalle fatiche della comunità o di gruppi particolari, potevano mantenersi solo grazie alle elemosine saltuarie dei fedeli¹⁹, anche se qualche famiglia col tempo ne assumerà il patronato, magari in cambio dei diritti di sepoltura²⁰.

La supervisione vescovile, che si attuava attraverso le visite pastorali di cui sono rimaste le relazioni, assicurava ad esse l'attenzione e la cura degli amministratori laici e dei sacerdoti, minacciati di interdizione qualora strutture ed arredi non fossero mantenuti in osservanza delle regole²¹, ed un tempo un'interdizione, cioè la proibizione di celebrare in un determinato luogo sacro, aveva un sapore estremamente umiliante per una comunità.

Vale la spesa di soffermarsi a dire due parole sulla nostra chiesetta di San Benedetto, che sicuramente risale almeno al secolo XVI, se ne troviamo notizia antecedentemente al 1567²², ed attesta anche a Tagliolo la devozione per quel santo che a Belforte, a pochi chilometri di distanza, aveva ispirato l'opera e la preghiera dei monaci del piccolo locale convento, nato addirittura nel sec. VII, a ricordo del quale resta ancor oggi la suggestiva cappella nascosta nel folto del parco del castello²³. La descrizione tracciata dal segretario del vescovo mons. Giuseppe Ludovico Andujar in occasione della visita

pastorale a Tagliolo del 1751²⁴ ci tramanda un'immagine perfettamente corrispondente a quello che noi oggi vediamo: nulla vi è di cambiato, se non sulla facciata, dove il visitatore lamentava la mancanza di una qualche effigie religiosa che indicasse la natura dell'interno, effigie ora presente ma illeggibile per il degrado.

Nella descrizione dell'interno, dopo aver elogiato la volta ben fatta, e che ora abbisogna di interventi, detto segretario si soffermava sul grande quadro posto al di sopra dell'altare, inserito in una cornice a muro e rappresentante San Benedetto in trono, tra i santi abati Mauro e Placidio. Lo scrittore, rilevando l'inesattezza iconografica del pittore, che aveva dipinto il santo abate a modo di pontefice (il che non toglie che la sua opera debba essere considerata di un certo valore artistico), ci permette di riconoscere che il quadro oggi nella chiesa, e che si vuol restaurare, è proprio quello che vi si trovava a metà del sec. XVIII e risaliva probabilmente a qualche decennio prima²⁵. La sua presenza, in luogo di una immagine dipinta sul muro come era frequente nelle cappelle più povere, testimonia con tutta evidenza l'importanza e l'affetto tributati dai Tagliolesi antichi a questa chiesetta.

Ma noi dobbiamo qui ricordare un altro motivo che la rende cara anche agli attuali. Fino ai primi decenni dell'Ottocento le esequie per i defunti si officiavano a San Vito, dove erano portati direttamente i cadaveri²⁶. In seguito si passò alla celebrazione in paese, con cerimonie più solenni e più organizzate, che richiedevano il rispetto di orari più precisi. Questo comportò la necessità, per chi abitava lontano, nelle cascine sui monti, e specialmente nella stagione invernale, di condurre in paese i corpi dei congiunti defunti fin dalla sera precedente i funerali, così la cappella di San Benedetto ebbe il pietoso compito di accoglierli²⁷. Una lapide, apposta all'interno, sulla parete laterale sinistra, in occasione dei restauri effettuati nel 1936, ricorda questo pio ufficio e le preghiere sussurrate in questo vano.

San Benedetto si trovava allora tra le ultime case del borgo, quasi ai piedi del colle, al fondo di una discesa²⁸. La strada conduceva poi a San Bernardino e a San Defendente, per risalire verso San Giuseppe e San Pietro, forse la più antica di queste quattro cappelle campestri, e gettarsi infine tra i castagneti

no cura di detto Monte (di Pietà), distribuire con egual portione fra di loro il frumento di detto Monte, ma debbano sovvenir ha li poveri bisognosi, non solo di detta Compagnia, ma anche dell'istesso luogo, ché altrimenti non si potrebbe di mandare Monte di Pietà, et con l'intervento o partecipazione sempre del rev. rettore"; "li confratelli non possino distribuire le focaccine¹⁵ il giorno di San Nicolò"; "che le donne descritte in detta compagnia non debbano stare insieme con detti confratelli mentre dicono gli uffiti, ma solamente possino intervenire alle Messe che in esso si celebrano et alle processioni che sono soliti farsi". La scelta di questi tre brani non è, ovviamente, casuale. Con il primo vogliamo mettere in luce la funzione sociale, di questa e di tutte le confraternite, a sostegno della popolazione più povera, cui si soccorre con diverse attività, tra le quali l'organizzazione dei Monti di Pietà¹⁶ è

In basso, l'antica chiesa cimiteriale di San Vito

Alla pagina seguente l'attuale chiesa parrocchiale, un tempo oratorio di San Nicolò

dell'Appennino.

La già ricordata visita pastorale del 1751, compiuta da mons. Andujar, ci lascia anche le ultime informazioni sulla cappella campestre di San Bernardino, citata anch'essa in documenti anteriori al 1567, ma della quale oggi rimane il ricordo solo nell'indicazione topografica della contrada²⁹. Nel compierne la visita, il presule piange le condizioni cui l'hanno ridotta le truppe genovesi che vi si sono accampate durante la recente guerra di successione austriaca (1742-1748): altare distrutto, mura annerite da incendi con scritte blasfeme, tetto sfondato, segni di depredazione dovunque. Se non si provvederà ad un adeguato restauro entro un anno, dagli eredi del signor Pietro Coppa di Ovada, che ne hanno il patronato, la cappella venga totalmente abbattuta e si utilizzi il materiale recuperabile nel restauro di altri edifici religiosi³⁰!

Questa non è l'unica cappella di Tagliolo cancellata dalle vicende del tempo, credo quindi obbligatorie due parole per recuperare almeno la memoria di altre costruzioni religiose ormai scomparse. Una cappella, sicuramente meno antica delle precedenti, dedicata alla Madonna Immacolata e officiata saltuariamente, si trovava, almeno tra gli anni 1818 e 1838, nel cascinale dei Gazzari, affidata alle cure di Anna Pizzorno³¹.

Un'altra, documentata dal 1751 e dedicata a San Francesco di Paola, era curata dal castellano, essendo ubicata in una sua proprietà detta Gentile, che oggi è comunemente conosciuta col nome di Fabbrica³². Era stata costruita lassù in epoca imprecisata, ma probabilmente a cavallo tra i secoli XVII e XVIII, per rispondere alle esigenze della popolazione montana, che incontrava grosse difficoltà a scendere in paese per le officature domenicali. Nel 1819 il cappellano del castello don Luigi Vincenzo Camera assicurava al vescovo che il conte Agostino, il quale aveva fatto chiudere a chiave la porta della cappella a causa dei danni derivatili dalle infiltrazioni d'acqua e trasferire in castello un antico quadro rappresentante il santo, aveva intenzione di farla riparare perché vi si potesse nuovamente celebrare le messe³³. Ma forse questo in seguito non è avvenuto, e dell'antica cappella sta scomparendo anche il ricordo.

Nelle mie ricerche ho anche trovato quella che potrebbe essere definita la data di morte della chiesetta un tempo nel con-

vento delle monache cistercensi di Bano e dedicata alla Madonna della Neve, chiesa che apparteneva alla parrocchia di Lerma ma si trovava in giurisdizione di Tagliolo³⁴. Il 25 gennaio 1838 Domenico Bardazza, procuratore della marchesa Caterina Remedi nata Gentile, chiedeva al vescovo di Acqui il permesso di far trasferire nella parrocchia di Tagliolo l'officiatura delle 30 messe che per tradizione antichissima si facevano celebrare lassù, dove allora non si trovavano più sacerdoti che volessero recarsi, con due ore di cammino, per la tenue elemosina di 30 soldi di Genova sborsata dalla famiglia Gentile³⁵.

Cosa dire poi di quella edicola dedicata all'Angelo Custode, testimoniata dalla solita visita pastorale del 1751³⁶ e di cui non esiste più traccia? Eppure i Tagliolesi ne rinverdiscono il ricordo quando dicono di fare "il giro dell'Angelo" ed i meno giovani ne conservano ancora l'immagine visiva nel cuore. Essa si trovava appoggiata alle mura perimetrali del parco del castello, col fronte rivolto verso la cappella di San Rocco e il cimitero di San Vito.

Mi sembra il caso di soffermarmi un attimo per accennare qui ad altre due cappelle private ancora esistenti, ma di cui non avremo più occasione di parlare; mi riferisco a quella dedicata a San Pietro in Vincoli, nel cascinale dei Gastaldi, documentata fin dal 1819, ed a quella nella tenuta Coppa, in regione Ergini, che, di origine antica ma poi adibita ad uso profano, nel 1925 è stata restaurata e benedetta con la nuova intitolazione alla Madonna della Guardia di Genova³⁷.

Ritorniamo ora col pensiero al ricetto. Dal secolo XIII° il castello ormai do-

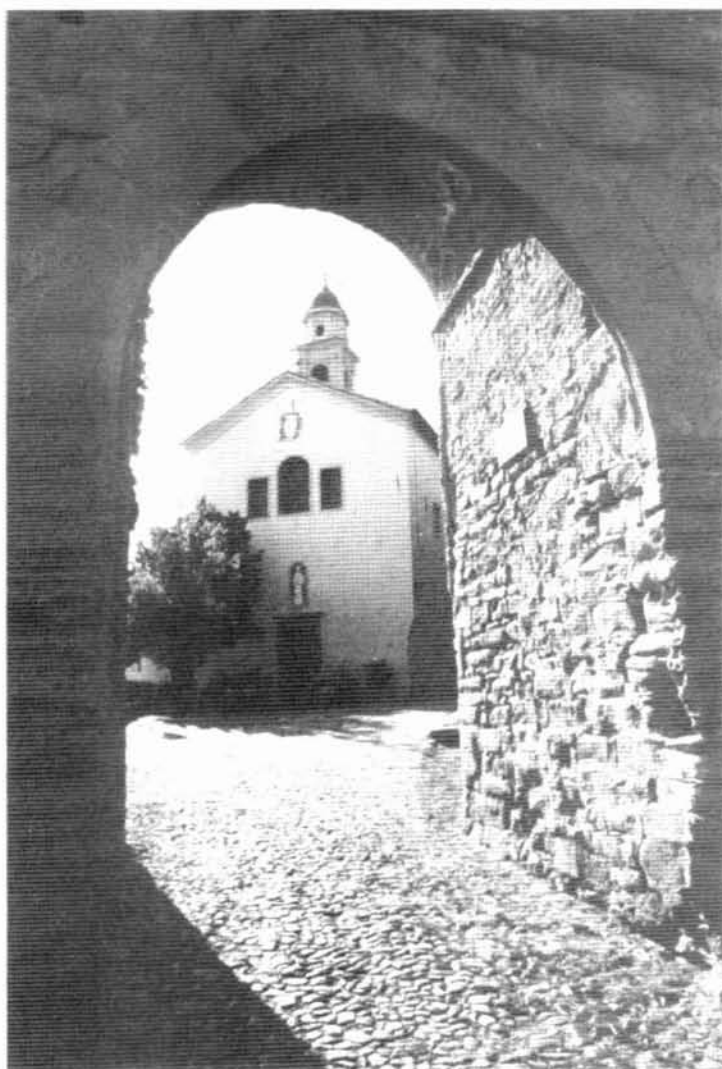
mina il borgo, che si è organizzato piano piano con l'insediamento di un certo numero di abitanti, la costruzione della casa del Comune, del forno pubblico³⁸ e dell'oratorio di San Nicolò.

Le riunioni assembleali si tennero dapprima "sub logia Communis"³⁹, poi "in platea Communis apud Castrum" o "sub furno" o in una stanza al di sopra di esso⁴⁰. Questa sede era veramente infelice a causa del pavimento fatto di sole tavole, con conseguente affumicamento di podestà, consoli e consiglieri, ma resistette per secoli e solo nel maggio del 1778 venne trasferita provvisoriamente a Cherli, una delle contrade più antiche del circondario. Il sopraggiungere delle guerre napoleoniche l'avrebbe ricondotta in paese, ma probabilmente in luogo diverso da quello originario⁴¹.

L'avvenimento più importante del secolo XVI è sicuramente la costruzione della nuova parrocchiale, di fronte al forno ed a fianco del castello. Essa sarà dedicata a Maria SS.ma Annunciata e la sua fabbrica occuperà tutta la seconda metà del secolo.

E' del 22 febbraio 1573 un interessantissimo documento attraverso il quale vediamo 68 Tagliolesi, la maggior parte quindi dei capifamiglia della comunità⁴², autotassarsi secondo le proprie capacità economiche per i lavori della chiesa⁴³. Tra essi, per la fede in tutto eguale tra eguali, è la "magnifica domina Angela", vedova di Tommaso Gentile⁴⁴ e madre dei minori





Giovanni Battista, Giovanni Antonio e Stefano, che non vive per altro nel castello, dove vengono saltuariamente i cognati Domenico, Enrico e Pantaleone, abitualmente residenti a Genova⁴⁵. Non è specificata la quota versata dalla signora, ma sembra un intervento del tutto personale, cui sono estranei all'occasione i condomini di Tagliolo.

Non si tratta evidentemente dell'intervento che aveva dato origine alla costruzione, ma di uno successivo, che attesta quanto laborioso e impegnativo fosse innalzare una costruzione tutt'altro che insignificante come la chiesa in oggetto, che nei suoi elementi fondamentali doveva già essere costituita dieci anni prima, in occasione di un importante impegno della comunità firmato al suo interno⁴⁶.

Nel 1576 il Visitatore Apostolico Mons. Gerolamo Ragazzoni, vescovo di Bergamo, trovava comunque una chiesa ben avviata⁴⁷, tanto che avrebbe dovuto essere consacrata entro due anni, ed al completamento della quale mancavano solo pochi lavori e poche suppellettili⁴⁸.

Alcuni anni dopo, però, due altari, uno dedicato a San Defendente e l'altro a San Biagio, apparivano ancora troppo poco ornati e non dotati, tanto che il vescovo visitatore ordinava si provvedesse ade-

guatamente o venissero tolti⁴⁹. Era l'uso del tempo, che testimonia molta concretezza.

In seguito la chiesa avrebbe ospitato gli altari della Madonna del Rosario, del Suffragio o della Natività, di San Carlo e di San Filippo Neri. Penso tutti sappiano che, allora, gli altari erano affidati alla cura dei privati, famiglie abbienti o associazioni di fedeli. Nel nostro caso è evidente che si erano rapidamente costituite presso la chiesa parrocchiale le Compagnie del Rosario e del Suffragio, oltre a quella del SS.mo

Sacramento che aveva cura in tutte le chiese dell'altare maggiore.

L'altare di San Carlo era di pertinenza di tutta la comunità e rispondeva al voto fatto nel 1630 in occasione di una terribile pestilenza che aveva risparmiato il paese⁵⁰. Dell'altare di San Filippo Neri si occupavano i feudatari che vi avevano il diritto di sepoltura⁵¹.

Questa nuova chiesa non era fornita di camposanto adiacente e vi si seppelliva all'interno, ma solo saltuariamente⁵², restando in attività il cimitero di San Vito. Qualche personaggio eminente, soprattutto priori o sottopriori della Confraternita, trovava ospitalità anche nell'oratorio di San Nicolò⁵³.

In occasione di pestilenze, per evitare contagi e trasporti troppo lunghi e faticosi, si seppelliva la gente del borgo sul Poggio di San Nicolò, sul quale oggi si ergono le scuole, e quella delle cascine montane presso San Pietro⁵⁴.

La parrocchiale sembrò rispondere alle esigenze dei borghigiani fino alla metà del sec. XVIII, quando si cominciò a trovarvi dei difetti: la chiesa aveva una sola navata e non poteva essere ampliata perché stretta tra castello, case e strade pubbliche; aveva il pavimento diseguale per i depositi ed era assai umida ed oscu-

ra; il torchio pubblico arrecava gran disturbo alle funzioni con il suo rumore; la sacristia era tanto angusta che a fatica vi stavano l'armadio e la cassettera per riporre gli arredi; il campanile era troppo basso, "e ciò per essere vicino al castello, stante la qual bassezza non si ponno da lontano sentire le campane"⁵⁵.

Nelle lamentele raccolte dal vescovo Andujar nel 1751 – e prima di lui probabilmente anche dal vescovo Giulio Resta nel 1744⁵⁶ – ci sono, però, anche altre cose, che sono sentite come "abusi" e certo sono privilegi e consuetudini che possono contrastare con un sentimento più rigido della giurisdizione ecclesiastica e dell'eguaglianza dei fedeli. Nel presbiterio si apre una porta, sul lato sinistro dell'altare maggiore, per la quale si accede al castello, la cui chiave è in mano ad uno "sbirro" che apre e chiude a suo piacimento e può immettere gente in chiesa in qualsiasi momento; sulla parete superiore si affacciano le finestre di una tribuna⁵⁷ collegata al castello; ai due fianchi dell'altare maggiore sono posti due sedili con inginocchiatoio, uno *insignis magnitudinis* per il feudatario e la consorte, il secondo, minore, per il castellano, entrambi tali da ostacolare i movimenti del celebrante⁵⁸.

Il vescovo è uomo di provvedimenti immediati e severi: per prima cosa convoca il castellano e lo convince a consegnargli la chiave della porta – che poi affiderà sigillata al parroco, – ed a togliere il proprio scranno dal presbiterio; quindi gli consegna l'ingiunzione per i signori del luogo a presentare entro sei mesi documentazione dei privilegi posseduti e contestati, per il momento sospesi. In caso contrario, interdetta la parrocchiale, il rettore svolga le sue funzioni nell'oratorio di San Nicolò ed i confratelli trasferiscano le loro adunanze in San Benedetto⁵⁹.

Dati i tempi, queste disposizioni sono veramente dure, ma non sono, come noi potremmo pensare, una presa di posizione antinobiliare. Con tutti, anche con se stesso, il vescovo era intransigente per quanto riguardava la dottrina e l'obbedienza ai suoi principi: basta leggere le prescrizioni riguardanti i sacerdoti da lui dipendenti. Per esempio, il parroco di Tagliolo, don Pompeo Marchelli, giudicato poco solerte nell'espletamento dei suoi compiti, dovrà consegnare lo schioppo che usava per la caccia, il quale verrà venduto e il ricavato dato in elemosina ai poveri; allo stesso si

A lato, Crocifissione, bel quadro settecentesco di scuola genovese della Parrocchiale

ordineranno severi esercizi spirituali presso un convento di Tortona e la consegna di quattro barili di vino alle monache di Santa Caterina, sempre di Tortona. Disposizioni anche più severe per gli altri sacerdoti del luogo.

Diverso ci appare il modo di gestire la diocesi da parte del suo successore, Mons. Maurizio Pejretti, almeno per quanto riguarda il rapporto con i nostri feudatari.

Nel 1785, la contessa Maria Teresa Pinelli nata Gentile gli si rivolgeva, in occasione della visita pastorale, con una lunga missiva, in cui si effondeva, da un lato, in attestazioni di benemeritenze da parte della sua famiglia verso la chiesa in generale, e quella diocesana e parrocchiale in particolare, dall'altro in dichiarazioni sul fatto che l'antica ascendenza dei famosi diritti ne convalidava autenticità e valore, anche se i documenti erano andati perduti per gli insulti del tempo⁶⁰. Ella otteneva, così, il ripristino dei diritti vantati, sia pure con alcune limitazioni, che riguardavano l'uso esclusivo alla signora ed ai suoi familiari, ed eventuali nobili ospiti, di tribuna, banco privato e porta, la cui chiave ella dovrà portare con sé quando risieda a Genova⁶¹. Queste disposizioni furono ripetutamente confermate successivamente.

Arriviamo intanto agli ultimi anni del Secolo dei lumi, periodo per il quale non abbiamo molta documentazione superstita ed alcuni accenni ci fanno dubitare di qualche voluta cancellazione. Il parroco stesso, don Domenico Raffaghelli, che, avendo retto la cura dal 1777 al 1816, ebbe modo di vivere, con tutti i suoi contrasti, questo difficile periodo, annota che sarebbe bene porre "in un perpetuo silenzio quanto si fece in quei sgraziati anni 1799 e 1800"⁶². Egli si riferisce specificatamente alle vicende della parrocchiale, ma vi si sente il sapore di un discorso generale.

Il 28 aprile 1796 Napoleone aveva imposto a Carlo Emanuele IV di Savoia l'armistizio di Cherasco e il periodo che va da questa data al 9 dicembre del 1798, quando il sovrano sardo dovette abbandonare Torino, è detto "triennio rivoluzionario piemontese", ed ebbe i suoi riscontri anche nel nostro borgo.

Il 13 aprile del '98 gli "insorgenti di Carrosio" avevano piantato l'albero della libertà nella piazza di Tagliolo e, avendo incontrato qualche difficoltà, avevano compiuto saccheggi nei confronti delle famiglie più "realiste"⁶³. Ne avevano sof-

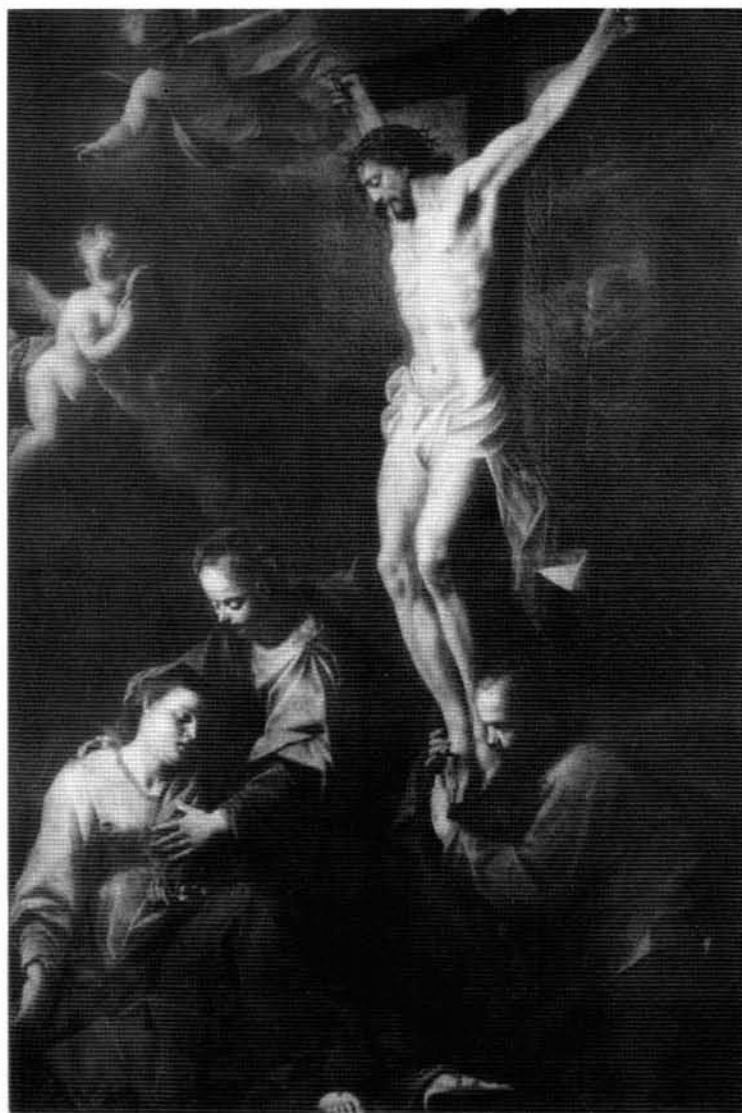
ferto in particolare l'avvocato Camera e la sua famiglia, che avevano dovuto riscattarsi con l'esborso di 8.000 lire di Genova⁶⁴.

L'anima giacobina del luogo si era espressa attraverso il prete don Giuseppe Pestarino, originario di Montaldeo, che il 27 dicembre del 1798 aveva tenuto "sulla pubblica piazza una predica colla quale era festeggiata l'espulsione di Sua Maestà da questo stato", predica incominciata con le parole: "E' finalmente caduta l'infame corona della casa Savoia. E' finalmente caduto quel scetro che succhiava il sangue dei Poveri!"⁶⁵.

L'uomo - per altro non uno stinco di santo, come si suol dire, se negli anni 1815-16 verrà dalla Curia sottoposto ad un processo disciplinare per "condotta"⁶⁶, - assurse anche alla presidenza della Municipalità, ma con il sopravvenire degli Austro-russi venne imprigionato. Il ritorno di Napoleone e la battaglia di Marengo gli restituirono la libertà e nuovi poteri in paese⁶⁷.

E' certamente lui il *deus ex machina* che spingerà l'eternamente incerto "cittadino Raffaghelli prevosto" e la municipalità a chiedere al vescovo di Tortona, mons. Bonifacio Fossati, l'autorizzazione a trasportare la sede parrocchiale da Santa Maria a San Nicolò, autorizzazione che fu concessa e firmata l'8 febbraio 1799, con una lettera nella quale si ricordava analogo provvedimento del "1744 o 1745", probabilmente quello rimasto disatteso di mons. Resta⁶⁸.

Il fatto non giungeva improvviso e inaspettato, ma seguiva lunghi anni di polemiche tra i sostenitori della vecchia parrocchiale e gli innovatori, sostenuti



dalla maggioranza dei paesani⁶⁹.

San Nicolò fu dunque parrocchiale di Tagliolo dal 1799 al 1806⁷⁰, un periodo particolarmente difficile e contrastato per la vita locale. La riforma napoleonica delle diocesi del 3 gennaio 1805, infatti, tra gli altri provvedimenti, aveva trasferito la parrocchia di Tagliolo dalla diocesi di Tortona a quella di Acqui, cui rimase anche dopo il definitivo riassetto del 1817⁷¹. Il trasferimento poteva favorire sia iniziative libertarie non controllabili sia il riappropriarsi di posti di potere da parte del notabilato locale. Non si spiegherebbe forse altrimenti la carica di "maire" ricoperta dall'ex feudatario Agostino Pinelli Gentile dal 1808 fino almeno al 1812⁷², che risponde anche alla politica avviata da Napoleone nel tentativo di accattivarsi il favore dei blasoni più o meno illustri d'Europa.

Sono, però, anche anni densi di speranze e di programmi, di fatiche e di lavori, in particolare per ingrandire l'oratorio-parrocchiale e renderlo adatto a contenere una popolazione che potrà essere accusata di giacobinismo, ma in realtà continua a sentire la religione come il fulcro della sua esistenza. E prima di tutto ci si impe-

In basso, Chiesa di San Defendente risalente al sec. XVI, sulla quale ha Juspatronato la Famiglia Bardazza

gna per innalzare un nuovo campanile, il più alto possibile.

Ma ecco che succede qualcosa che avrà conseguenze inaspettate: per permettere lo svolgimento libero e veloce dei lavori, si decide di riportare l'ufficiatura parrocchiale nella vecchia sede⁷³, provvisoriamente secondo le intenzioni degli uni, definitivamente secondo gli altri.

Un momento di particolare tensione si ha nel 1811, quando, completati i lavori per l'ampliamento e l'adattamento dell'oratorio alle moderne esigenze, l'apertura di esso si farà, secondo quanto scrive il fabbriciere Simone Carrante, "in forma ecclatante, con apparati e messa di sacerdote forestiere, e dicesi pure che poi si penserà al nuovo trasporto della parrocchia, a dispetto specialmente di questo signor maire Pinelli"⁷⁴.

Terminato anche il campanile⁷⁵, infuriano le polemiche e le accuse scambievoli. Il povero don Raffaghelli fa le spese di tante controversie: irascibile anche lui, scontento di tutto, non desidera abbandonare la chiesa dell'Annunciata, della quale teme una lenta morte - e non aveva tutti i torti, come oggi si vede -, mentre potrebbe essere "resa da chi veramente può e capace per questa popolazione coll'ampliamento di due capelle e resa in tutto il suo essere più magnifica che sarà possibile, il tutto sempre a decoro di Dio e della sua Chiesa"⁷⁶. Egli appare però ancor più timoroso che i borghigiani, scontentati per San Nicolò, che per qualche tempo è stato addirittura chiuso al culto, rifiutino, come hanno minacciato, decime ed elemosine alla chiesa⁷⁷.

Ancora nel 1817, quando si tratta di nominare un successore al parroco, deceduto il 6 febbraio 1816, il conte Agostino, nel suggerire il nome di un suo protetto in contrapposizione di altro suggerito dall'amministrazione civica, denuncia in Curia "il carattere sempre torbido di diversi abitanti di Tagliolo"⁷⁸, i quali da parte loro insistono sulle prepotenze antiche e moderne, che non permettono neppure le lamentele da quando il Pinelli è diventato maire e tengono in apprensione tutto il paese per le minacce espresse contro il campanile, di cui abbiamo letto l'accorata difesa all'inizio di questa relazione⁷⁹.

Certo il vicario Francesco Toppia non si mostra entusiasta di queste novità, favorisce il rientro nella vecchia parrocchiale, critica l'impiego di tanti soldi in un'opera non indispensabile come quella del campanile, ma non acconsente al ritorno delle campane in quello vecchio e basso⁸⁰. Da parte sua, il nuovo vescovo Carlo Sappa, che nella visita del 1819 ha confermato ai signori Pinelli il diritto al banco, alla porta e alla tribuna⁸¹, nel 1823 rimprovera la fusione delle nuove campane, fatta ad insaputa della Curia e all'interno dell'oratorio, che per questo motivo risulta profanato, ma poi perdona tutti ed autorizza delle rappresentazioni sacre allo scopo di raccogliere fondi per coprire le spese sostenute⁸². Si cerca evidentemente di placare gli animi ed evitare nuovi sommovimenti.

Così, per lunghi anni non si parlò più di trasportare la sede parrocchiale.

Si riparlò, invece, del voto del 1630 e

dell'obbligo allora assunto di costruire una nuova chiesa. L'inno a San Carlo, di cui ancora si cantano alcune strofe durante la processione della festa del Santo, opera di don Giovanni Battista Pizzorni, parroco a cavallo dei due secoli, lo ricorda esplicitamente: "Giurassi che un tempio / Ti fosse innalzato: / Sorgiamo, si compia / Il voto giurato"⁸³. E nacque la Cappelletta!

Fra il 1871 e il 1875, su progetto dell'ing. Michele Oddini di Ovada, sulla vecchia strada che univa Tagliolo ad Ovada e sul luogo dove sorgeva un'antica edicola devozionale, il parroco Pizzorni fece innalzare la nuova chiesa, che venne dedicata a Nostra Signora delle Grazie e divenne in pochi anni meta di pellegrinaggi non soltanto locali⁸⁴. Peccato che la distanza dagli abitati ed alcune ripetute incursioni ladresche e vandaliche sembrino averla destinata ad un precoce abbandono, nonostante si sia sempre provveduto, e tuttora si provveda, ai fondamentali lavori di mantenimento.

Don Pizzorni era indubbiamente un sacerdote dallo spirito battagliero. Dopo la costruzione della Cappelletta, che soddisfaceva anche certi desideri del Castello, in quanto essa sorgeva accanto e quasi a protezione della Cappella gentilizia destinata ad accogliere le spoglie dei Pinelli Gentile, data l'impossibilità ormai di seppellire nelle chiese determinata dalle nuove leggi, nel 1877 egli riprese il discorso del trasferimento della sede parrocchiale⁸⁵. Consiglio Comunale e Consiglio della Fabbriceria erano unanimi, l'ing. Michele Oddini era pronto ad offrire gratuitamente il progetto per i lavori di adattamento.

Formata una Commissione, alla sua presidenza si oneva il marchese Giuseppe Pinelli Gentile, che nello stesso periodo stava curando il restauro-rifacimento del suo castello sotto la guida del famoso architetto Alfredo D'Andrade⁸⁶. E' logico che al giudizio di questo artista venisse sottoposto anche il progetto di riattazione ed ampliamento dell'Oratorio, redatto dall'ing. Giacinto Roggero, che ottenne in effetti l'approvazione, ma solo nel 1899.

E intanto nascevano nuove esigenze, nuove idee, nuovi problemi, e si arrivava al 1912, quando il prof. don Thea presentava un nuovo progetto, rispondente naturalmente a tutte le esigenze economiche e d'arte e naturalmente approvato all'unanimità.



In basso, la chiesetta di San Benedetto, tappa per i defunti della montagna verso il cimitero del paese

Ma non se ne fece nulla, ed è impossibile districare le responsabilità nell'intreccio di interessi palesi e nascosti.

Il progetto - è evidente - aveva bisogno della sua lenta maturazione, che si compiva soltanto alla metà del nostro secolo, cancellate le polemiche e gli interessi di politiche ed ideologie troppo datate, anche se qualcuno si attaccava disperatamente al passato⁸⁷. La storia è nota. Diciamo soltanto che il trasferimento da Santa Maria Annunciata a San Nicolò, che venne finalmente ufficializzato nel 1947⁸⁸, al di là delle contingenti e pratiche motivazioni, segnava l'inizio di una nuova epoca, uscita sanguinante ma rinnovata dalle ultime due guerre mondiali.

Se il titolo parrocchiale è sempre quello di San Vito, sulla volta rinnovata della chiesa il pittore Clemente Salso di Omegna ha dipinto tutti i santi protettori del nostro borgo: San Benedetto, San Difendente, San Carlo Borromeo, San Giuseppe, San Vito, San Pietro, San Nicolò e San Rocco, i santi "sopravvissuti" naturalmente, perché San Bernardino e San Francesco da Paola, ad esempio, e l'Angelo Custode, mancano all'appello. Peccato!

Appendice documentaria

Credo possa essere utile a quanto detto aggiungere l'edizione di due documenti a carattere demografico. Il primo, risalente al 1591, è tratto dal vol. 2132, Arch. Not. Monf., not. Bartolomeo Guglieri, giacente presso l'Archivio Storico del Comune di Alessandria (ringrazio vivamente il prof. Carlo Prosperi per la segnalazione) e fornisce l'elenco dei capifamiglia di Tagliolo con relative persone a carico, vale a dire delle "boche" del paese. Da esso veniamo a sapere che la popolazione del luogo ascendeva allora a 497 individui, esclusi naturalmente i feudatari, non residenti continuativamente in castello.

Il secondo consiste nell'elenco delle cascate appartenenti alla parrocchia di Tagliolo nell'anno 1772 ed è tratto dal registro dello Stato delle anime redatto dal rettore Carlo Chiodi Scotti e conservato presso l'Archivio Parrocchiale di Tagliolo. In quell'anno la popolazione locale arrivava a 1431 individui, suddivisi in 303 famiglie, dei quali 640, per 146 famiglie, residenti nel borgo, composto del "Reccinto", "Contrata detta la Morella" e "Contrada di San Benedetto", ed i rima-

Nella pagina a lato, pala di San Benedetto, quadro del secolo XVII, recentemente restaurato a

nenti nelle cascate elencate.

I

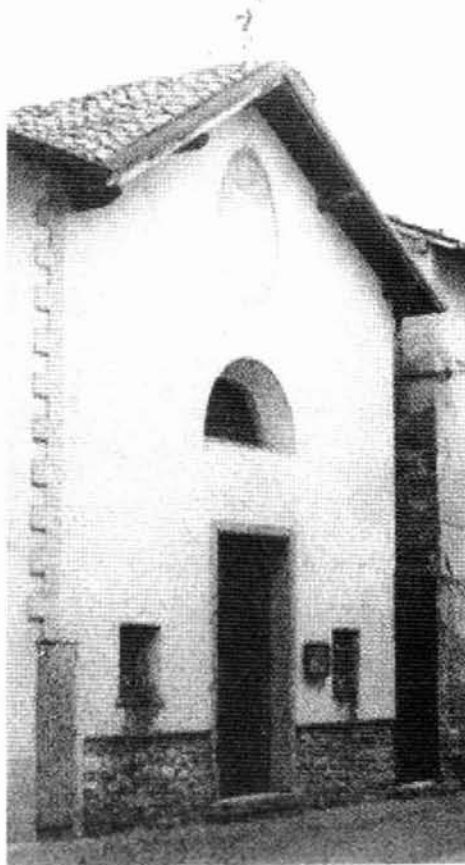
+ Consegna delle boche di Tagliolo.

A di 27 di maggio 1591.

Il prette, bocha 1.
Heredi Berto Beretta, boche 7.
Lucho Camera, boche 9.
Ioanne Antonio Camera, boche 4.
Paulo Camera, boche 3.
Bastiano Curto Sogno, boche 5.
Pavesino Boxio, boche 9.
Ioanne Gambino, boche 8.
Pero Santo Salvatore, boche 4.
Iachobino Rosso, boche 4.
Giorgino Vigliino, boche 5.
Cristofa Fretino, boche 4.
Dominicho Beretta, boche 5.
Gieronimo Massaro, boche 7.
Simone Dagnello, boche 6.
Antonino Ferraro, boche 7.
Iachobino Ferraro, boche 7.
Biancha Ferrera, boche 4.
Antonio Pasturino, boche 6.
Bertolameo Macia, boche 5.
Batestino Macia, boche 10.
Antonino Odicino, boche 4.

cura del Lion Club di Ovada. Riportiamo a fine testo in una nota segnata con asterisco la relazione di restauro della restauratrice Claudia Rossi

Nocente Varcio, boche 3.
Pero Vischa, boche 4.
Pasqua Vischi, boche 3.
Messer Francesco Lana, boche 5.
Batino Cocio, boche 9.
Andriollo Pastore, boche 9.
Antonino Rechagno, boche 3.
Pero Antonio Ferraro, boche 2.
Batino Merlano, boche 2.
Pero Ioanne Botero, boche 7.
Catarina Ferrera, boche 3.
Batesto Garbagna, boche 4.
Pretta Bogliana, boche 3.
Giorgio Rava, boche 7.
Santino Rava, boche 3.
Giuliano Briatta, boche 4.
Zanino Danio, boche 9.
Franceschina Gastalda, boche 4.
Zanino Cavigia, boche 2.
Toni Ferraro, boche 1.
Francesco Guencio, boche 5.
Bertolla Rolando, boche 5.
Messer Paulo Ongaro, boche 3.
Francesco Cassina, boche 7.
Bernardino Giachero, boche 7.
Dominicho Briatta, boche 2.
Bertolameo Scasso, boche 2.
Sentino Macia, boche 4.
Bertolameo Coppa, boche 14.
Thoma Lancia, boche 9.
Signor Podestà, boche 7.
Ioanne Ferraro, boche 5.
Catarinetta Bardacia, boche 5.
Dominicho Primo, boche 3.
Messer Tomaxino Primo, boche 8.
Petrino Ferraro, boche 7.
Cardona Batina, boche 2.
Andrea Grosso, boche 6.
Perin Pasto, boche 5.
Iachobino Rava, boche 2.
Ioanne Scasso, boche 5.
Batestino Cavigia, boche 8.
Bertomelino Marcenaro, boche 5.
Bernardino Massaro, boche 5.
Ioanne Antonio Gastaldo, boche 5.
Dominicho Gandolfo, boche 2.
Ioanne Danio, boche 4.
Francisco Briatta, boche 5.
Bernardo Briatta, boche 6.
Gulielmo Curto Sogno, boche 4.
Bertolameo Gualcho, boche 6.
Ioanne Giachero, boche 8.
Bernardino Varcio, boche 6.
Dominicho Varcio, boche 7.
Ioanne Maria Bissia, boche 5.
Bartholameo Odicino, boche 5.
Batista Zaebo, boche 2.
Marietta Cocia, boche 2.
Iachobo Briatta, boche 4.





Batesto Rovetta, boche 5.
Ieronimo Giachero, boche 7.
Antonino Macia, boche 7.
Maxino Cassina, boche 10.
Xristofa Cassina, boche 13.
Pietro Rovetta, boche 4.
Andrea Cervatto, boche 3.
Thoma Robitto, boche 5.
Biaxino Bobio, boche 2.
Nicoloxio Rava, boche 5.
Bertolameo Alborno, boche 5.
Stefanino Rovetta, boche 6.
Beneito Beretta, boche 7.
Lucho Vischa, boche 5.

Cascine di Tagliolo.
(Stato delle anime - 1772)

Cassina Nova - (1 famiglia).
Ca' de Benzi - (3 famiglie).
Cassine di San Pietro - (9 famiglie).
Mongiardino - (18 famiglie).
Ca' de Recagni - (3 famiglie).
Albergo di detto Reccagno - (1 famiglia).
Ca' de Benzi verso la montagna - (1 famiglia).
La Bruna - (1 famiglia).
Gazzari - (1 famiglia).
Bagnasca - (1 famiglia).
Cassina di ... - (1 famiglia).
Cabanna - (2 famiglie).
Cassina di Giacinto Parodi - (1 famiglia).
La Massaria - (1 famiglia).
Cassina Pera - (1 famiglia).
Gambina - (8 famiglie).
Caorsa - (1 famiglia).

Cassina di ... - (1 famiglia).
Cassina del sig. d. Gerolamo Massari - (1 famiglia).
Castagnola - (3 famiglie).
Ca' de Grossi - (7 famiglie).
Colombara - (2 famiglie).
Ca' de Berretti - (2 famiglie).
Ca' dei Mazzoli - (3 famiglie).
Cassina del Romanino - (1 famiglia).
Cassina del Prete - (1 famiglia).
Ca' de Roveti - (4 famiglie).
Ca' di Montobbio - (2 famiglie).
Cherli Superiore - (1 famiglia).
Cherli Antico - (13 famiglie).
Ca' di Bano - (1 famiglia).
Varro - (7 famiglie).
Cassine di Pessino - (4 famiglie).
Terrazze - (1 famiglia).
Cassina dei Gastaldi - (3 famiglie).
Cassinetta nella Guardia di Giuseppe Minetto - (1 famiglia).
Cassina di Battesto - (1 famiglia).
Cassina Coppa - (1 famiglia).
Pian del Prato - (1 famiglia).
Cassinotto di ... - (1 famiglia).
Cassine nel Rinferrato - (4 famiglie).
Cassine dette La Berretta - (5 famiglie).
Cassinotto della Biscia - (1 famiglia).
Chiappino - (1 famiglia).
Marinotti - (1 famiglia).
Lobbia - (1 famiglia).
Prapertusa - (1 famiglia).
Lacciarino - (2 famiglie).
Terrazze - (1 famiglia).
Serra - (1 famiglia).
Menta - (1 famiglia).
Colla Prato - (1 famiglia).
Soria - (1 famiglia).
Aqua Fresca - (1 famiglia).
Battinetto - (1 famiglia).
Sposina - (1 famiglia).
Fontana dell'asino - (1 famiglia).
Rintannaccio - (1 famiglia).
Albergo Nuovo - (1 famiglia).
Gualco - (2 famiglie).
Gentile ossia Fabbrica - (2 famiglie).
Albergo Bianco - (1 famiglia).
Chiese - (2 famiglie).
Chiesette - (1 famiglia).
Pian del Tamburro - (1 famiglia).
Porroni - (1 famiglia).
Albergo de Parodi - (1 famiglia).
Valle de Zucchi - (1 famiglia).
Albergo de Poncj in Vezzolina - (1 fam.)
Soria de Lucchetti in Vezzolina - (1 fam.)
Albergo Novo in Vezzolina - (1 famiglia).
Albergo ne Condotti - (3 famiglie).
Lavaggi Superiori - (1 famiglia).

In basso, la chiesa di San Giuseppe di Mongiardino risalente alla metà del sec. XVIII

Nella pagina a lato, Cappella campestre di San Rocco risalente alla metà del sec. XVII. Era di pertinenza della Famiglia Coppa.

Lavaggi Inferiori – (1 famiglia).
Pian della Crosia – (2 famiglie).
Albergo nella Scotta – (1 famiglia).

Note

*. La relazione è stata letta la sera del 6 novembre 1999 in Tagliolo Monferrato, in occasione dell'assunzione da parte del Lions Club di Ovada di un service a favore del restauro del quadro nella locale chiesa di San Benedetto. La presente versione è arricchita nel contenuto e fornita di apparato critico.

1. Archivio Vescovile di Acqui Terme (A.V.A.), Fondo Tagliolo, cart. B, Corrispondenza, Lettera del 3 settembre 1817.

2. G. BORSARI, *Tagliolo da S. Vito a S. Carlo*, Genova, 1979, pp. 25-28.

3. Archivio Vescovile di Tortona (A.V.T.), B 157, *Visitatio. Montaldo, Mornese, Rossiglione Sup., Tagliolo. Vescovo Andujar*, vedi capitolo: *Descrizione del Cimiterio e antica parrocchiale di S. Vito*; *Ibidem*, B 158, *Visitatio Ill.mi et R.mi DD. Episcopi de Anduxar. Pievi di Novi, Silvano, Frugarolo, Bosco*, capitolo: *Visitatio ecclesie campestres sub titulo S. Viti*.

4. Per quanto riguarda il culto di questi santi, ma anche quello di S. Rocco e S. Defendente, la cui devozione è pure testimoniata a Tagliolo, come si dirà, vedi: G. ARNUZZO, *Breve storia di Cassinelle*, dattiloscritto presso l'Accademia Urbense di Ovada, 1967; G. PISTARINO, *Per la storia del culto di S. Bovo*, in «Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti», Alessandria, XCVI-XCVII (1989), pp. 257-264; B. CHIODO, *Il culto di San Bovo in Strevi*, in «Atti del Convegno "Strevi nel Millennio" 991-1991», Strevi, 1992, pp. 49-54; G. PISTARINO, G.L. RAPETTI, B. CHIODO, *Note sul culto di San Bovo nella diocesi di Acqui*, in «Rivista ...» cit., Alessandria, CI (1992), pp. 45-60; C. ZARRI, *Devozione popolare nell'Alto Monferrato. I Santi Rocco, Defendente e Antonio Abate*, in «Rivista ...» cit., Alessandria, CII (1993), pp. 61-76; C. PROSPERI, *La chiesa di S. Defendente a Orbegno*, in «URBS silva et flumen», Rivista dell'Accademia Urbense, Ovada, XII, 1, marzo 1999, p. 33.

5. Il 7 giugno 1597, in occasione della Visita Pastorale di Mons. Maffeo Gambarà (A.V.T., B 180, *Visitationes diversae*), del cimitero si diceva: "Si riduca intorno con un puoco di precipitio inaccessibile alli animali et vi si faci un cancello con serratura e chiave. Si chiuda di cancello o porta il portico ove sono le due sepolture". Nel 1751, il parroco di Tagliolo segnalava al Vescovo Anduxar: "In detta chiesa vi sono tre sepolture, e perché esalano troppo, sono stati da me ammoniti i sindici a farvi rimediare, siccome a far raccomandare la volta o sia voltino d'una che minaccia rovina" (A.V.T., B 157, *Visitatio* cit, cap. cit.).

6. A.A. SETTIA, "Villam circa castrum restringere": migrazioni e accentramento di

abitati sulla collina torinese nel basso medioevo, in «Quaderni storici», 24 (1973), pp. 905-944; ID., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli, 1984, *passim*; particolarmente alle pp.247-268; F. PANERO, *Signori e comunità rurali fra Orba e Scrivia (secoli XII-XIII)*, in *Atti del Convegno "Terre e castelli dell'Alto Monferrato tra Medioevo ed Età Moderna"* (Tagliolo Monferrato, 31 agosto 1996), a cura di P. PIANA TONIOLO, Ovada, 1997, pp. 59-67; R. BORDONE, "Già parrocchiale, ora campestre e minacciante rovina ...". *Tracce romaniche per una storia del popolamento nell'Astigiano medievale*, in *Le chiese romaniche delle campagne astigiane, un repertorio per la conoscenza, conservazione, tutela*, a cura di L. PITTARELLO, Torino, 1998, pp. 7-11.

7. Si tratta dei castelli di Monsoriel o Montemoriel e di quelli di Droghis e de Raynis. H.P.M., *Liber Iurium Reipublicae Genuensis*, II, Torino, 1857, doc. CXVIII, coll. 300-304.

8. Per il castello di Droghis mi permetto di presentare un'ipotesi anch'io: esso potrebbe essersi trovato poco lontano da dove oggi sorge la cascina "Soria" o "Sorita", sulla strada per la Colma, appena dopo il Campeggio, in territorio di Tagliolo ma a poca distanza dal confine con Belforte. Di lì si potevano controllare le strade per la Riviera, via Rossiglione o via Capanne di Marcarolo, mantenendosi in vista del castello di Tagliolo e della torre dell'Alberola di Lerma. L'ipotesi prende origine da una indicazione letta nelle deposizioni rese nel 1585 da Tommasino de Primo, procuratore e sindaco della comunità di Tagliolo, davanti agli arbitri Giacomo Riccardo e Ber-

nardino Scotia in causa vertente tra la comunità di Tagliolo e quella di Belforte per controversie di confine. In esse si cita un documento del 1527 il quale attestava l'appartenenza a Tagliolo della località "della Soria de Pratin sive de Droghis" (Arch. St. Com. Tagliolo, cart. I).

9. E. PODESTA', *I Rosso della Volta nell'Oltregiogo*, in «Atti del Congresso Internazionale "Dai feudi monferrini e dal Piemonte ai nuovi mondi oltre gli Oceani"», Alessandria, 2-6 aprile 1990, Alessandria, 1993, pp. 116-129; E. RICCARDINI, *Il castello di Tagliolo e il sistema difensivo genovese in Oltregiogo*, in «Atti del Convegno "Terre e castelli ..."» cit, pp. 133-137.

10. "Reccinto", "Contrada detta La Morella" e "Contrada di S. Benedetto" risultano costituire il borgo ancora nel 1772, secondo uno *Stato delle anime* redatto dal rettore Carlo Chiodi Scotti e conservato nell'Archivio Parrocchiale di Tagliolo Monferrato. Vi abitavano 640 persone e con quelle che risiedevano nelle 66 frazioni e cascine si arrivava a circa 1400 abitanti, contro le 497 "boche", suddivise in 95 famiglie, censite il 27 maggio 1591 dal notaio Bartolomeo Guglieri (Archivio Storico Comune Alessandria, Arch. Not. Monf., Not. Bartolomeo Guglieri, vol. 2132.). Vedi appendice documentaria, I.

11. I movimenti dei "flagellanti" o "battuti" o "disciplini" ebbero origine nel sec. XIII, ma per l'oratorio di San Nicolò non abbiamo comunque notizie anteriori al secolo XVI. Nel 1576, in occasione della visita di mons. Ragazzoni, era funzionante da almeno cinque anni se si ordinava agli amministratori di rendere "conto legale della sua amministrazione per li cinque anni passati al vicario foraneo". A.V.T., B 209, *Visita Apostolica Mons. Ragazzoni*, 1576.

12. Delle prime quattro chiesette e di San Nicolò abbiamo notizia da un Catasto, presente nell'Archivio Storico del Comune di Tagliolo Monferrato, incompleto e privo di data, ma sicuramente anteriore al 14 giugno 1567, data di una postilla attestante un passaggio di proprietà. San Defendente era designata come punto d'arrivo della processione annuale in onore di San Carlo Borromeo che i Tagliolesi promisero secondo il voto del 17 novembre 1630, rogato dal notaio Giuliano Guglieri, che si trova nell'Archivio Parrocchiale di Tagliolo in copia di mano del rettore Domenico Raffaghello (27 ottobre 1787) ed edito a cura del parroco don Luigi Gandolfo in «Tagliolo notizie», anno II, n.2, Ovada, 1996, pp. 7-9.

13. Alla stessa epoca Silvano Adorno contava 800 anime, Lerma 1000, Mornese 500, Belforte 300, Casaleggio 250, Montaldeo 432, Rossiglione inferiore 1000: cfr. A.V.T., B 237, *Relazione per la visita pastorale di Mons. Aresi*.

14. A.V.T., B 237, *Relazione* cit., 10 giugno 1622.





15. L'uso della distribuzione delle focacce, che aveva un valore di mensa comunitaria, è testimoniato presso molte confraternite; ricordiamo solo le "fogazze" della Compagnia di S. Antonio di Acqui, per la cui confezione i confratelli comperavano "sale, peppe e zaffarano": cfr. A.V.A., *Libro dei conti della Compagnia di S. Antonio di Acqui, 1667-1779, passim*.

16. Nello stesso periodo sono testimoniati dei Monti di Pietà anche presso le Confraternite ovadesi di S. Giovanni Battista, della SS.ma Annunciata e di San Sebastiano. Cfr.: A. V. A., fondo *Ovada*, fald. *Confraternite*; P. PIANA TONIOLO, *Per la storia delle confraternite ovadesi*, relazione al Convegno «Penitenza e ribellione nelle confraternite dell'Oltregiogo», Masone, 1 aprile 2000, in corso di pubblicazione.

17. 7 scudi, sempre alla data 1622, con obbligo di 16 messe: A.V.T., B 237, *Relazione* cit.

18. Nel Catasto cit. si trovano diverse testimonianze del fatto. E' probabilmente per questo che nella Relazione del Visitatore Apostolico Mons. Gerolamo Ragazzoni, vescovo di Bergamo, sono ricordate solo la parrocchiale di S. Vito, quella posteriore di Santa Maria Assunta, di cui diremo, e l'oratorio. A.V.T., B 209, *Visita Apostolica* cit.

19. Solo San Rocco poteva vantare, nel 1622, un'entrata di "un barile e mezzo di vino et una quarta di castagne": A.V.T., B 237, *Relazione* cit.

20. Vedi il caso di San Defendente, divenuta nella seconda metà dell'Ottocento cappella funeraria della famiglia Bardazza. Nel sec. XVII vi si celebrarono anche dei matrimoni, generalmente di competenza parrocchiale, come nel caso del 9 febbraio 1671, quando il rev. Carlo Coppa, rettore della parrocchia di Lerma, ma originario di Tagliolo, benedisse le nozze tra Raffaele Odicino q. Santino di Lerma e Maria figlia di Domenico Benso. Arch. Parr. Tagliolo: *Liber baptizatorum, coniugatorum et defunctorum, 1658-1677*, alla data.

21. Nel 1597, il vescovo mons. Maffeo

Gambara minacciava l'interdizione e addirittura l'abbattimento della cappella di San Rocco qualora non si provvedesse una facciata con "porta et ochio a mezzaluna sopra" e un altare "alla forma". A.V.T., B 180, *Visitationes* cit., c. 237v.

22. Vedi nota n.12.

23. Dalla Relazione per la Visita Pastorale di Mons. Maffeo Gambara (A.V.T., B 180, *Visitationes* cit.) nel 1597 risultavano esistenti a Belforte la Parrocchia di San Colombano, la chiesa di San Colombano, antica parrocchiale, e la chiesa di San Benedetto, quanto rimaneva dell'antico convento, fondato, pare, dallo stesso San Colombano nel 615-617. Belforte (*Uxecium*), originariamente in diocesi di Acqui, fece parte dal sec. XI al 1805 della diocesi di Tortona, per tornare poi alla diocesi acquese (cfr. ARCHIVIO VESCOVILE, *I Vescovi della Chiesa di Acqui dalle origini al XX secolo*, a cura di P. RAVERA, G. TASCA, V. RAPETTI, Acqui Terme, 1997, pp. 21-25, 79).

24. A.V.T., B 158, *Visitatio* cit., cap. *Visitatio Oratorii sub invocatione S. Benedicti*.

25. Aggiungiamo una curiosità: il vescovo Andujar, soddisfatto da un lato, trovava gravi deficienze per quanto riguardava le suppellettili e gli arredi sacri, in particolare il calice di rame non dorato all'interno. Insistendo il sacerdote in vane e arroganti scuse, il vescovo, «presente populo, ad tantam audaciam retundendam gravissime eum increpavit, qua increpatione audita, id quod est proprium superbiorum, deliquium animi aut passus est aut simulavit». A.V.T., B 158, *Visitatio* cit., cap. *Visitatio Oratorii sub invocatione S. Benedicti*.

26. Dalla relazione del 1819 del parroco di Tagliolo leggiamo che le esequie dei defunti "per l'ordinario si fanno nella chiesa dei SS. MM. Vito etc."; lo stesso è attestato ancora nel 1838. A.V.A., Fondo Tagliolo, cartella C, Relazioni parrocchiali.

27. *Ibidem*, dalla relazione del 1872 del prevosto Pizzorni: "una cappella sacra a S. Benedetto, dove si fa la levata dei cadaveri portati dalle campagne".

28. A.V.T., B 158, *Visitatio* cit.: «oratorium existens inter ultimas huius loci casas

quae in ima parte huius collis reperiuntur».

29. A.V.T., B 158, *Visitatio* cit., cap. *Visitatio Oratorii S. Bernardini*: «In pauca distantia a loco Taglioli, post emersam viam amplam et planam saxis ingentibus male strattam, ad dexteram venientium, super modicam eminentiam verticis collis, sequens derelictum et lacrimandum magis quam visitandum reperitur oratorium S. Bernardini».

30. *Ibidem*.

31. A.V.A., Fondo Tagliolo, cart. C, *Relazioni parrocchiali*, 1819 e 1838.

32. L'identificazione da un *Registro di stato delle anime* del 1772, vergato dal rettore Carlo Chiodi Scotti, da cui risulta che alla cascina "Gentile ossia Fabrica" risiedevano i tre fratelli Pasquale, Stefano e Matteo Succio con le rispettive famiglie (Arch. Parr. Tagliolo, *Stato dell'anime, 1772-1777*).

33. A.V.A., Fondo Tagliolo, cart. C, *Cappelle campestri*, Lettera del 13 dicembre 1819.

34. Circa la chiesa e il monastero di Bano c'è un'ampia letteratura. Noi ci limitiamo a rimandare a: E. PODESTA', *Il monastero di S. Maria di Banno*, in «Novinostra», XXIV, 1984, pp. 83-98; V. POLONIO, *I cistercensi in Liguria (secoli XII-XIV)*, in *Monasteria Nova. Storia e architettura dei cistercensi in Liguria*, a cura di C. DUFOUR BOZZO e A. DAGNINO, Genova, 1998, pp. 3-78; G. PISTARINO - E. RICCARDINI, *Mostra documentaria fotografica presso l'Oratorio di Nostra Signora dell'Annunziata di Tagliolo Monferato (3-5 Settembre 1999)*. Note storiche sul monastero di Santa Maria di Bano, in «Rivista di Storia Arte e Archeologia ...» cit., CIXI (2000), 1, pp. 281-306.

35. A.V.A., Fondo Tagliolo, cart. C, *Cappelle campestri*, Lettera del 25 gennaio 1838.

36. A.V.T., B 158, *Visitatio* cit., cap. *Cappella tituli S. Angeli Custodis*: "invenitur cappella vialis cum effigie S. Angeli Custodis. In hac altaris embrionem visere est. Dealbata est decens. Adsunt cancelli, sed deest sera, et clavis".

37. A.V.A., Fondo Tagliolo, Cart. C, *Cappelle campestri*; *ibidem*, Relazioni parrocchiali, Relazione del parroco don Domenico Poggio del 1819 (vedi anche la relazione del 1838).

38. Il forno era un po' il simbolo di un borgo e suo centro economico, per questo generalmente vi ricadeva una tassa importante. Tagliolo ne era stata esentata negli statuti concessi da Genova l'8 agosto 1346 (A. OLPER, *Un cartario privato ligure. Secc. XIV-XV*, tesi di laurea in Scienza politiche, Univ. di Milano, 1978, doc.1) e si provvedeva alla nomina di un "general panatore" ad opera dei sindaci locali (A.S.C.Tagliolo, Cartella I, 29 marzo 1593; vedi anche P.PIANA TONIOLO, *Una questione di tasse: Tagliolo, Montaldeo e Rocca Grimalda contro Alessandria (1595-1601)*, in «Atti del Convegno Terre e castelli ...» cit., pp. 166-167.)

In basso la chiesa di San Pietro in Mongiardino

Alla pagina successiva, la Cappelletta posta sulla vecchia strada fra Ovada e Tagliolo, fino al sec. XVIII a pochi metri dal confine fra la Repubblica di

Genova e il Feudo imperiale di Tagliolo era luogo d'asilo per i fuggiaschi del Genovesato.

39. A. OLPER, *Un cartario* cit., pp. 238 e segg., doc.34, 16 febbraio 1448: *sub logia dicti Comunis*; doc. 36, 16 febbraio 1448: *sub logia Comunis Taioli*.

40. A.S.C.Tagliolo, Cartelle I, II, III, *passim*. Dalla metà del secolo XVI non si parla più in nessuna occasione di "loggia del Comune".

41. A.S.C.Tagliolo, *Registro Atti del Consiglio. 1754-1811*. *Passim*, in particolare: Deliberazione del 21 maggio 1778, dove la sede del Comune è ricordata come una «camera soggetta al fumo che tramanda il forno, che inferiormente alla medesima esiste, oltre d'essere mancante del solaro superiore e di suolo di materiale il pavimento composto di sole tavole». L'anno seguente, con delibera del 2 dicembre, la stanza venne adibita ad aula scolastica, provveduti i necessari lavori di piastrellatura.

42. Nel 1591 le famiglie di Tagliolo erano 95; cfr. nota n.10.

43. A.S.C.Tagliolo, Cartella I, Fogli sparsi.

44. I Gentile divennero signori di Tagliolo nel 1498, quando Battistina, vedova di Giovanni Doria, cedette il feudo al genero Giovanni Battista Gentile *nomine dotis* per la figlia Pellegrina. Cfr. P. PIANA TONIOLO, *Una questione di tasse* cit., pp.165-192, in particolare l'appendice documentaria.

45. A.S.C.Tagliolo, Cartella I, Fogli sparsi: 27 febbraio 1570, il nuncio pubblico consegna un mandato di comparizione da parte dei Maestri delle Regie Ducali Entrate Ordinarie dello Stato di Milano ai fratelli Gio. Battista, Gio. Antonio e Stefano Gentile fu Tommaso e alla loro madre e tutrice Angela "ad domum [...] sitam in loco Taglioli" ed altra eguale citazione depositano "ad castrum dicti loci Taglioli, in quo habitant magnifici domini Dominicus, Henricus et Pantaleo de Gentilibus", al momento assenti.

46. A.S.C.Tagliolo, Cartella I, Fogli sparsi: Un importante impegno economico della comunità nei confronti di Gio. Antonio Cavallino, "locotenente della Compagnia de Cavalieri del Ill.mo signor Conte de Nivola", era preso l'11 settembre 1563 "in ecclesia Sante Marie site in recepto Taioli". Questo documento sembrerebbe confermare l'ipotesi del Borsari che la nuova chiesa fosse stata costruita su una precedente cappella del castello (G. BORSARI cit., p. 29, nota n.2). Io ritengo attestare solo la lunghezza dei lavori, tanto più che in genere le cappelle dei castelli erano costruite all'interno di essi. Il Borsari, che non conosceva il documento appena citato, riporta, a sostegno della sua tesi, un documento pubblicato in L. TACCHELLA, *I Cavalieri di Malta in Liguria*, Genova, 1977, pp. 110-111, di cui abbiamo copia del 1564 in A.S.C.Tagliolo. In esso leggiamo le espressioni: *terra ecclesie Sancte Marie de Tagliolo*, *terra monasterii de Banno*, *terra dicti monasterii de Banno*, *terra dicti monasterii Sancte*

Marie de Taliolo, tutte ad indicare la cappella sui monti del convento di Bano. Un'altra prova potrebbe essere il documento dell' 8 luglio 1389 con cui Giovanni Spetia, Vicario Generale dell'Oltregiogo e podestà di Gavi, impone l'osservanza dei decreti del 9 gennaio e 1 febbraio 1387, firmati in Gavi, ai rappresentanti delle comunità di Tagliolo e di Lerma, presenti appunto in *ecclesia Sancte Marie de Taiolo* (A. OLPER cit., docc.3, 4, 8.) Mentre non appare probabile la presenza dei Lermesi nel ricetto di Tagliolo, sappiamo che la cappella di Bano era in giurisdizione di Tagliolo ma in parrocchia di Lerma, luogo perfetto dunque per un incontro di pacificazione. D'altra parte possiamo aggiungere che i feudatari di Tagliolo non avrebbero esitato a servirsi di una tale benemerita quando ci furono le controversie per i diritti alla porta, al sedile e alla tribuna loro contestati nella parrocchiale, di cui ci occuperemo ampiamente in seguito.

47. Il Borsari, op. cit., pp. 29-30, pone l'accento sulle carenze, come per altro fanno in genere tutti gli studiosi che si basano sulle relazioni dei Visitatori Apostolici del sec XVI, dimenticando che il compito di questi controllori voluti dal Concilio di Trento era proprio quello di segnalare le deficienze, tacendo pertanto le cose positive. Diversamente, in genere, si comportano i visitatori episcopali: ad esempio, nel 1688, il vescovo di Tortona mons. Carlo Francesco Ceva durante la visita a Tagliolo ripetutamente diceva: "Lodiamo la diligenza del signor rettore e pietà del popolo"; "Lodiamo et essortiamo alla perseveranza". (A.V.T., B 239, *Relazione per la visita pastorale di mons. Ceva*.)

48. A.V.T., B 209, *Visita* cit. Assente da sei mesi circa il rettore prete Agostino Vergano, contro il quale si procederà immediatamente, il "curatore de Taiollo" Pietro Blasio, in un bell'italiano spagnolo, assicura che gli amministratori della comunità provvederanno al più presto alla costruzione del battistero (*ibidem*).

49. A.V.T., B 180, *Visita pastorale* del 1582. Può darsi che la cappella campestre di San Defendente, citata nell'atto di voto del 1630 (v. nota n. 12), sia stata eretta da un gruppo di fedeli proprio in seguito all'abbattimento dell'altare nella par-

rocchiale.

50. Vedi nota n. 12. Da un controllo sui libri parrocchiali nel 1630 risultano decedute per peste soltanto due persone, quelle stesse citate nell'atto del voto. Purtroppo la peste infuriò pesantemente su Tagliolo nel 1657, quando troviamo una ventina di persone sepolte *extra locum sacrum, ob pestis suspitione*, ma i morti di contagio dovettero essere ben di più, visto che quell'anno si registrarono ben 68 decessi, contro i 16, 24, 13, 26, 14 dei cinque anni precedenti. (Arch. Parr. Tagliolo, *Liber baptizatorum, coniugatorum et defunctorum in ecclesia parochiali Talioli, 1625-1658*.)

51. Citiamo in qualità di esempio: 1672, Giovanni Battista Gentile, *comes et dominus huius loci Talioli, patritius Genuensis*, morto l'8 agosto in Ovada all'età di circa 54 anni, fu sepolto il successivo 10 agosto in *ecclesia parochiali ante sacellum D. Philipi*; 1688, Giacomo Filippo Maria Antonio Gentile fu Giovanni Battista, morto il 10 ottobre all'età di 32 anni, fu sepolto il 12 nella parrocchiale *prope altare S. Philipi Nerii, ad latus seu cornu Evangelii*. Arch. Parr. Tagliolo, *Liber baptizatorum* cit., 1658-1677, 1678-93, alla data.

52. A.V.T., B 180 cit. Il 17 ottobre 1584 il vicario episcopale ammoniva: «non si sepelisca più alcuno nella detta chiesa, sotto pena della sospensione *ipso facto* incorrendo al rettore». La sepoltura in chiesa, da questo momento, è ammessa solo per i feudatari, come abbiamo visto, qualche ecclesiastico e qualche persona di rango (es. Domenico Cassina, *acolitus*, vi è sepolto il 23 luglio 1625, con licenza del vicario generale; Francesco Marchelli q. Genuino, padre del parroco Pompeo, il 3 dicembre 1686 e il 4 settembre 1687





In basso, ... e la storia continua ...
Croce in ferro, a ricordo del Giubileo dell'anno 2000 innalzata da Luigi Piana alla Cascina Nuova sulla provinciale Belforte e Tagliolo

Genuino Marchelli, fratello dello stesso parroco, già *phiscus* a Rossiglione, ecc. Arch. Parr. Tagliolo, *Liber baptizatorum* cit. 1625-58, 1658-77, alla data).

53. Citiamo in qualità di esempio: 1674, 8 settembre, rev. Carlo Coppa, rettore della parrocchia di Lerma ma originario di Tagliolo, di anni 48; 1687, 6 gennaio, Antonino Ferrari di Giovanni, di anni 25; 1687, 13 febbraio, Bernardo Cassina q. Gio. Andrea, di anni 39; 1688, 23 maggio, Giovanni Massaro q. Geronimo, di anni 36, *lethaliter vulneratus*, già priore di S. Nicolò. Arch. Parr. Tagliolo, *Liber baptizatorum* cit., alla data.

54. A.V.T., B 47, *Parrocchie*, T-V. Testimonianze in data 10 marzo 1781, in occasione di una vertenza tra parroco e feudatario.

55. A.V.T., B 157, *Visitatio* cit.; B 158, *Visitatio* cit., cap. *Descrizione della chiesa parrocchiale*.

56. I provvedimenti del Resta (A.V.T., B 160, *Relazione della visita pastorale alla diocesi di mons. Resta*) sono per noi illeggibili perché l'inchiostro ha corrotto le carte; ne abbiamo notizia dall'Andujar, che nel 1751 ricorda un decreto di traslazione della parrocchia all'oratorio, emanato dal Resta ed evidentemente andato eluso. A.V.T., B 157, *Visitatio* cit.

57. Con questo termine viene indicata una stanza riservata ai feudatari, che si affaccia sul presbitero e cui si accede dal castello mediante una passerella sospesa.

58. A.V.T., B 157, *Visitatio* cit., cap. *Descrizione della chiesa parrocchiale*. La proibizione di un passaggio diretto alla chiesa da un castello o da altro ambiente privato è ripetutamente espressa dalle autorità ecclesiastiche nei secoli; ad esempio dal visitatore apostolico Mons. Ragazzoni nel 1576 si dice: "Il sponto che viene in chiesa dalla casa di messer Paolo Corsetti si levi fra quindici giorni al più e si muri quella porta, altrimenti non si celebri in questa chiesa infino che così non sia fatto", "Alla porta che va dalla chiesa in castello si ponga di dentro verso la chiesa un catenazzo con la sua serratura et la chiave sii tenuta dal rettore della chiesa", ecc... (A.V.T., B 209 cit., c. 37r. Campoligure. Parrocchiale di Santa

Maria; c. 46r. Monastero Bormida, Parrocchiale di Santa Giulia).

59. A.V.T., B 157, foglio inserto contenente lettera del parroco al vescovo in data 30 gennaio 1752 e copia della risposta del vescovo in data 6 febbraio stesso anno: "Ormai sono vicini i sei mesi che io intimai al signor Feudatario di questo luogo per mezzo del suo agente i decreti di V.S. Ill.ma e Rever.ma fatti in tempo della Santa Visita concernenti questa tribuna e porta ..."; "Colla presente prolongo il termine assegnato in Visita a tanto che da Roma venga o il privilegio o la negativa". È evidente che poi i decreti non vennero applicati e le cose restarono come prima.

60. "Dall'oculare ispezione risulta che la fabbrica di detta chiesa parrocchiale trovasi, almeno per la maggior parte, costrutta in sito feudale ed appoggiata da due parti alle mura glie di quel castello", "che di sopra di detta porta esiste attualmente lo stemma gentilizio di casa Gentile, colle lettere iniziali maiuscole C.G.B.G. scolpite in pietra, significanti Conte



Gioanni Battista Gentile", ecc. A.V.T., B 221, *Relazione della visita pastorale di mons. Pejretti*, 1785.

61. A.V.T., B 221, *Relazione* cit.; A.V.A., Fondo Tagliolo, cart. D, Varie. Copia del decreto del vescovo Pejretti del 9 giugno 1785. «*Propterea dominae oratricis votis libentissime annuentes eidemque super premissis restitutionem in pristinum concedendam ducimus ...*»

Forse è il caso di ricordare che un banco privato con inginocchiatoio era un oggetto allora del tutto eccezionale, ma che diverrà più comune in seguito, distinguendo i notabili dai comuni fedeli. Nel 1819 possedevano ciascuno un banco privato il conte Agostino Pinelli Gentile,

i signori Domenico Bardazza, Michele Antonio de Primi, Simone Carrante, Giacomo Ferrar, Domenico Ferrari, l'avvocato Camera, gli eredi del prefetto Gio. Lorenzo Coppa e Giuseppe Minetto (A.V.A., fondo Tagliolo, cart. C, Relazioni parrocchiali, 1819). Alcuni di questi banchi, l'uno diverso dall'altro, sono ancora presenti nella chiesa in oggetto.

62. A.V.A., Fondo Tagliolo, cart. B. Corrispondenza, Lettera del 14 novembre 1812.

63. E. PODESTA', *Lerma. Storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, Ovada, 1995, pp. 269-273; F. MIOTTI, *La spedizione dei "Giacobini di Carosio" su Alessandria (5 luglio 1798)*, in «*Rivista di Storia Arte Archeologia per le province di Alessandria e Asti*», Alessandria, CV(1996), pp. 135-148. Per un inquadramento generale del problema e delle vicende vedi gli «*Atti del Convegno Il bicentenario della Repubblica Giacobina di Carosio (1798-1799)*», a cura di R. BENSO, Carosio, 1999, con particolare riguardo agli interventi di B.A. RAVIOLA e di R. BENSO.

64. A.V.A., Fondo Tagliolo, cart. D, Processi. Processo contro don Giuseppe Pestarino, 11 dicembre 1815: Informativa firmata dal Vicario Capitolare Toppia.

65. A.V.A., Fondo Tagliolo, cart. D, Processi. Processo contro don Giuseppe Pestarino, 8 dicembre 1815, Rappresentanza alla Segreteria di Stato.

66. Le accuse erano di diverso tipo - "fu promotore di molti sconcerti, e specialmente di quello d'aver in occasione di straordinaria carestia eccitato con suono di campane a martello la plebe di detta sua patria (cioè Montaldeo) contro l'amministrazione comunale, rimasta perciò esposta al furor del popolo"; "esso fu quello che perseguitò il signor marchese Doria e suoi agenti", ecc. -, ma l'attenzione del Tribunale ecclesiastico non si appuntò su quelli che potremmo definire "crimini politici", ma su "affari di donne". Condannato in un primo momento a risiedere in seminario ad Acqui senza uscirne, per l'età ormai avanzata gli venne poi concesso di stabilirsi in città, purché si presentasse ogni giorno in seminario (A.V.A., Fondo Tagliolo, cart.

D, Processi, Processo contro don Giuseppe Pestarino.)

67. In seguito alla "predica" citata, il notaio Carrante lo denunciò, fu trasmesso processo al Senato e si provvide alla cattura del prete, "che poi evase dalle prigioni nella circostanza della battaglia di Marengo, a mediazione del Commandante francese arrivato in Acqui" (A.V.A., Fondo *Tagliolo*, cart. D, cit., Informativa cit.)

68. Vedi nota n. 56.

69. A.V.A., Fondo *Tagliolo*, cart. D, Processi. Processo contro don Domenico Raffaghelli; Processo contro don Giuseppe Pestarino, *passim*.

70. A.V.A., Fondo *Tagliolo*, cart. B, Corrispondenza. Lettera di don Raffaghelli al Vicario Capitolare in data 5 novembre 1811; Lettera dei Consiglieri Municipali al Vicario Capitolare in data 6 novembre 1811.

71. ARCHIVIO VESCOVILE, *I Vescovi* cit., pp. 36-45, 49-50.

72. A.V.A., Fondo *Tagliolo*, cart. B, Corrispondenza. Lettera dei Consiglieri cit.; Lettera del Maire Pinelli Gentile al Vicario Capitolare in data 15 novembre 1812.

73. Nella Lettera dei Consiglieri cit., di cui alla nota precedente, leggiamo che nella parrocchia di S. Maria "s'officcia presentemente dal 1806 a motivo che la nuova aveva un apertura fatta per il suo ingrandimento, cui era dato mano nel 1799 e che appunto per i contrasti ed urti col signor Pinelli si è dovuto sospendere".

74. A.V.A., Fondo *Tagliolo*, cart. C, Corrispondenza, 10 luglio 1811, lettera di Simone Carrante al Vicario Vescovile.

75. In una lettera del Vicario Toppia in data 8 novembre 1811 (A.V.A., cit., Corrispondenza.) si dicono conclusi i lavori del campanile.

76. A.V.A., Fondo *Tagliolo*, cart. C, Corrispondenza, 14 novembre 1812, lettera di don Raffaghelli.

77. A.V.A., Fondo *Tagliolo*, cart. C, Corrispondenza, 23 giugno 1811, lettera di don Raffaghelli al Vicario Vescovile; stessa data, lettera dello stesso al Sottoprefetto di Acqui.

78. A.V.A., Fondo *Tagliolo*, cart. C, Corrispondenza, Lettera del 23 gennaio 1817.

79. Vedi nota n. 2.

80. A.V.A., Fondo *Tagliolo*, cart. C, Corrispondenza, Lettere dell' 8 novembre 1811 e del 1° dicembre 1812.

81. A.V.A., Fondo *Tagliolo*, cart. C, Relazione del parroco Domenico Poggio del 1838. La Relazione del parroco Pizzorni, del 1872 (*Ibidem*), conferma la continuata esistenza di tali privilegi.

82. A.V.A., Fondo *Tagliolo*, cart. D, Varie. Lettera del 18 gennaio 1823

83. G. BORSARI cit., pp. 83-84.

84. G. BORSARI cit., pp. 63-69, con richi particolari sulle caratteristiche della costruzione e le vicende che la riguardano.

85. Le notizie che seguono sono tratte tutte da: *Quando l'oratorio di San Nicolò divenne la Chiesa Parrocchiale*, in «*Tagliolo Notizie*», Periodico a cura dell'Amministrazione Comunale, Ovada, I, settembre 1995.

86. M.G. VINARDI, *Castello di Tagliolo*, in: «Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte, *Alfredo d'Andrade. Tutele e restauro*», a cura di M.G. CERRI, D. BIANCOLINI FEA, L. PITTA-RELLO, Firenze, Vallecchi, 1981.

87. A.V.A., Fondo *Tagliolo*, cart. D, Varie, 1900. 12 agosto 1945, Lettera dell'economista G. Gaino al vescovo mons. Giuseppe Dell'Omo: "La signora marchesa s'è dichiarata molto spiacente, anche a nome del figlio il signor marchese, per questo trapasso della Parrocchia all'Oratorio ..."

88. G. BORSARI cit., pp. 44-46.

** Nota relativa al restauro della pala d'altare della Chiesa di san Benedetto

STATO DI COINSERVAZIONE DELL'OPERA

Il dipinto è ancorato su di un telaio in legno con incastri fissi, privo di crociera o rompi tratte, fortemente attaccato dai insetti xilofagi. La tela di supporto è tagliata in alcune zone; sul retro vi è una toppa che chiude uno dei tagli. Preparazione e pellicola pittorica sono ben adese e coese, anche se vi sono piccole lacune con visione del supporto lungo i bordi. La superficie dell'opera è coperta da uno spesso strato protettivo fortemente alterato; probabilmente a causa dell'umidità presente nella chiesa ove si trovava l'opera.

NOTIZIA E INCIDENZA DI RESTAURI PRECEDENTI

Sul retro della tela di supporto si possono notare alcune zone, corrispondenti ai tagli, dove è stata applicata una sostanza adesiva piuttosto spessa che ha provocato delle deformazioni della tela.

PROCEDIMENTI TECNICI E FASI DEL RESTAURO

Come prima operazione si è provveduto alla pulitura della superficie con metiletilchitone, rimuovendo lo strato protettivo alterato; in seguito è stata eseguita la velinatura con carta giapponese e colletta. Il dipinto è stato schiodato dal telaio, quindi si è proceduto alla pulitura del retro rimuovendo le toppe presenti ed i residui di adesivo. Visto il buono stato di conservazione della tela originale e le buone proprietà adesive e coesive di preparazione e pellicola pittorica, in accordo con la Soprintendenza è stato deciso di non eseguire la foderatura dell'opera; ci si è limitati a risarcire le lacune di supporto con inserti di tela, fissati tramite piccole toppe sul retro fatte aderire mediante 371 a film. Con lo stesso adesivo sono inoltre state applicate le fasce perimetrali per consentire il tensionamento dell'opera su di un nuovo telaio, munito di crociera ed angoli estensibili. A tensionamento avvenuto il dipinto è stato svelinato e le lacune sono state stuccate a gesso e colla. Si è proceduto poi al ritocco pittorico utilizzando pigmenti legati con vernice, ed infine l'opera è stata verniciata a spruzzo.



Genealogia della nobile Famiglia Maineri di Milano-Genova- Ovada

di Giorgio Oddini

Della nobile Famiglia Maineri ha scritto, con precisione e competenza, Gino Borsari nel suo libro *Famiglie e persone nella storia di Ovada* (Genova, 1978), ragione per cui mi esimo dal ripeterne la storia mentre presento un parziale albero genealogico della linea ovadese. Ad oggi vi sono "Maineri" in Liguria, Lombardia, Veneto, Napoli e altrove e non è detto che tutti discendano dal ceppo che ha origine da Mainero figlio di Atterado, Console a Milano nell'anno 1149. Infatti una opinabile etimologia di tale cognome lo fa discendere dall'epiteto "mein herr" (pronuncia "mainer", cioè mio signore) che potrebbe essere divenuto il nome proprio di più di un signore di origine alemanna. Comunque molti dei Maineri attuali sparsi per l'Italia possono discendere dall'Andrea vivente a Genova verso l'anno 1400 e possidenti in quel di Ovada. Egli ebbe infatti almeno 4 figli maschi (fra i quali Antonio (1392 - 1472) che può

considerarsi il capostipite del ramo di Ovada) e quanto meno 30 nipoti fra i quali 20 maschi con relativa discendenza.

Nel '500 la Famiglia sembrava ubbidire alla biblica esortazione "crescite e moltiplicatevi", ma nel succedersi dei tempi talvolta le cose cambiano. Infatti nonostante che fossero numerose, a fine '700, le famiglie di Domenico Maineri sposato con Maria Rosa Buffa (9 figli) e quella del loro figlio Paolo sposato con Giacinta Olivieri (14 figli), attualmente un solo maschio di cognome Maineri perpetua la discendenza del ramo di Ovada.

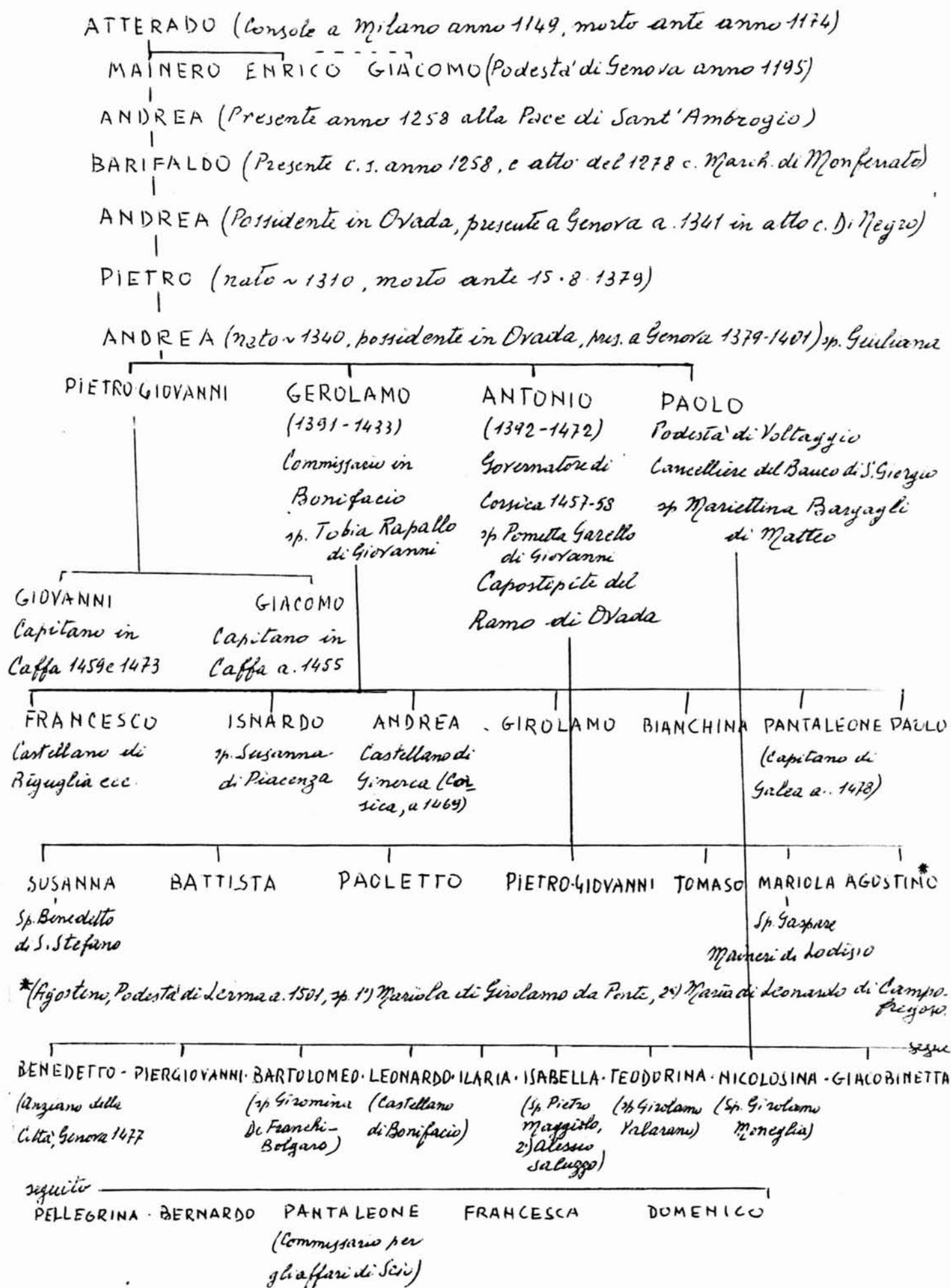
Infatti uno dei figli di Paolo e Giacinta suddetti non ebbe maschi, ma due figlie che sposarono due fratelli Pesce di Rossiglione dando origine ai Pesce Maineri tuttora fiorenti; un altro figlio, Domenico ebbe discendenza maschile e cioè Paolo jr



che sposò Felicità Prefumo e fece costruire (circa il 1880) la bella villa con giardino che dopo vari passaggi fu acquistata e ingrandita dalle Suore della Pietà che attualmente la posseggono. Anche Paolo jr e Felicità ebbero numerosi figli (8); fra essi Riccardo, fotografo che ebbe un'azienda da cui trasse origine la più nota "Ippolito Cattaneo e C."; Ernesto che ebbe prima una tipografia e poi la notissima cartoleria Maineri; Carlo agente delle Assicurazioni Venezia; infine Gerolamo che sposò Clotilde Nolasco dal quale il figlio Roberto, il quale a sua volta ebbe un figlio, ing. Mario, che vive in Germania ed è - come detto prima - l'unico maschio Maineri del ramo di Ovada. Gli altri figli di Paolo jr non ebbero figli maschi bensì donne e cioè Licia ved. Trotti, Luciana ved. Schiapparelli e Adriana ved. Grondona.

Lo stemma riportato in basso è quello ora usato dalla Casata, ricavato dallo "Stemmario Trivulziano" dell'Archivio della Città di Milano - Biblioteca Trivulziana. E' da notare che più anticamente lo stemma era più semplice, scaccato di azzurro e di argento in righe di 7, senza il capo dell'Impero (l'aquila nera) e il campo azzurro con la pace naturale (così vengono dette le due mani che si stringono in segno di pace e accordo e che possono aver origine dall'impegno di un membro della Casa per la formulazione o la sottoscrizione di un atto di pacificazione).

GENEALOGIA DELLA NOBILE FAMIGLIA MAINERI DI MILANO GENOVA - OVADA



Ramo di Orada: ANTONIO (1332 - 1472)

sp. Pometta Gorello

AGOSTINO (Podestà di Lerma a. 1501)

sp. 1) Mariola di Gerolamo da Ponte

2^a) Maria di Leonardo di Campo Negro

GEROLAMO
(suo testamento a. 1524)

GIORGIO
sp. Carenza...

ANTONIO
sp. Maria Costa di Stefano
da cui discendenza

AGOSTINO
sp. Caterina...

LUCREZIA
sp. Paolo Costa

GIOVANNI-VINCENZO
sp. Geronima Cassolini

GEROLAMO
sp. Santina
Compalati

TOMMASA
sp. Giacomo
Beraldi

Giov. BATTISTA
sp. Virginia
Laragna di
Pantalone
da cui discendenza

BARTOLOMEO
sp. Ottavia Marchelli
da cui 7 figli e
discendenza

CARENZA
sp. Stefano
Luigi

ALESSANDRO
sp. Livie Bado
da cui discendenza

GIORGIO
sp. Margherita
Guasco di Paolo

ANTONIO
sp. Ginevra Albertotti
di Porfiro
da cui 4 figli e discendenza

LAZZARO
sp. (1609) Maria Tribone di Michele
da cui 3 figli e discendenza

PAOLO (Capitano, a 1607)
sp. Maddalena Buffa
di Cristoforo

DOMENICO, Capitano
sp. Caterina Prasca

BENEDETTO MARIA
sp. Maria Teresa Dania

CATERINA
sp. Alessandro
Prasca

Rev. PAOLO GEROLAMO

MARIA GIACINTA
sp. 24.11.1735 Pietro Grillo

DOMENICO (+ 4.2.1788)
sp. Maria Rosa Buffa
di Paolo

MARIAGIACINTA-CATERINA
sp. 8.9.1767 Giuseppe Agno

MA TERESA
b. 4.2.1772
sp. 20.9.1800
Giuseppe Buffa
m. Ign. Benedetto

BENEDETTO MA
b. 27.1.1773
sp. 10.1.1796
M. Anna Pesci
da cui 3 figli

PAOLO GEROLAMO
b. 25.4.1774
sp. Giacinto
Olivieri

ANNA M
b. 9.6.1777

BARBARA
morta
infante

MA BARBARA
b. 14.4.1781

LUIGI
morta
infante

DOMENICO
b. 27.7.1786

MICHELE
b. 22.1.1788

DOMENICO
n. 1823, sp. 12.4.1842
Giuseppe Monti-montini

STEFANO
b. 18.10.1804

MARIA ROSA
b. 27.10.1805

L. GIUSEPPE
b. 4.1.1807

MARIA ROSA
b. 11.3.1808

M. OTTAVIA
b. 17.3.1809

LUIGI AGOSTINO
b. 27.4.1810

ANNA MARIA
b. 4.5.1811

MARIA TERESA
b. 2.9.1812

PAOLO GEROLAMO
b. 15.12.1813

G. B. BENEDETTO
n. 22.3.1817
(sp. Caterina Grillo)

EMANUELE
b. 24.7.1818

AGOSTINO
n. 1823

FRANCESCA
GIOVANNA
1826

PAOLO GIUSEPPE
n. 14.2.1843
sp. Felicità
Pezzone

GIUSEPPE STEFANO
b. 8.4.1845
sp. 1) Giovanna Odolini (m. 1816)
2) Ernesta Brusca

MARIA
GIACINTA
ALBERTO

PID CARLO
ALBERTO

ANNA ROSA
b. 30.6.1838
m. nubile

MARIA AGOSTINO
b. 24.9.1840
sp. Vincenzo Pesce

LIVIA TERESA
b. 10.6.1841
sp. Luigi Pesce

da 1) Ester da 2) Giorgio Adcockato

RICCARDO
n. 27.10.1878
sp. 1) Maria Chiappri
2) Felicità Bartolini

BERNESTO
n. 27.10.1878
sp. 1) Maria Chiappri
2) Felicità Bartolini

LUIGIA
Don PAOLO

CARLO GB.
sp. Maria
Bono

GIOV GEROLAMO
sp. Clotilde
Nolasco

PIETRO

EMILIO
b. 24.5.1884, m. 1961
sp. Margherita
Pedonori

Licia
v. Tosti

ROBERTO
sp. Elsa Munferini
MARIO

IDA
nub.

Luciana
v. Schiapparelli

Adriana
v. Giordano

Banditi a Morsasco. Notizie sulla presenza di banditi e malfattori nel paese monferrino nel XVIII secolo

di Ennio e Giovanni Rapetti

La storia scritta e la tradizione orale ci ricordano che nei tempi passati era presente nelle nostre campagne un alto tasso di criminalità: "banditi, ladri e malfattori" aggredivano viaggiatori e mercanti. Il ladrocinio ed il saccheggio erano all'ordine del giorno.

Potremmo supporre che gli eventi bellici fossero la causa principale di tutto questo, in realtà non è stato sempre così. Il periodo storico da noi considerato è quello che va dalla metà alla fine del Settecento¹: la guerra di Successione austriaca, detta anche "della Prammatica Sanzione" si concluse nel 1748; quella dei "sette anni" (1756 - 1763) si combatté su campi di battaglia del nord Europa. Dobbiamo attendere la fine del Settecento con la prima campagna d'Italia dell'esercito rivoluzionario francese, per ritrovare la guerra tra le nostre colline. Nei documenti da noi consultati (principalmente i verbali delle sedute del Consiglio Comunale: i "Convocati") traspare un forte senso di angoscia: convivere con la violenza e la brutalità era, anche in quei tempi, molto difficile. I malviventi si rendevano pericolosi per le case e masserie isolate; a volte interi paesi erano vittime di estorsioni e violenze.

La precaria situazione economica ed alimentare della maggior parte della popolazione creava problemi, non solo di ordine pubblico, ma anche finanziari, alle casse della Comunità. Nei verbali del Consiglio Comunale si legge spesso che al popolo bisognoso era distribuita una certa quantità di granaglie per provvederne il sostentamento.

In quale modo si comportavano le autorità, sia locali sia centrali quando si presentavano fenomeni di banditismo organizzato? Nel caso che il pericolo provenisse da zone limitrofe, il governatore di Acqui allertava i paesi del circondario con lettere e manifesti, nei quali erano descritti l'identità dei banditi, la loro pericolosità e provenienza, a volte l'aspetto fisico. Quando il pericolo proveniva dal territorio amministrato dal comune, il Maggior Consiglio della Comunità avvertiva il Governatore di Acqui, chiedendo, a proprie spese, l'aiuto di soldati per ristabilire l'ordine.

Dall'esame dei documenti possiamo innanzi tutto ritenere che il periodo di maggior pericolo fosse l'inverno. Lo deduciamo da un verbale del 24 ottobre 1757: il consiglio riunito prendeva visione

di una preoccupata lettera inviata dal prefetto di Acqui, Sig. Avv. Gallina, che sosteneva di usare la massima sollecitudine per arrestare i malviventi e "stradaioi" con l'avvicinarsi dell'inverno². Quasi due anni dopo il pericolo era ancora presente: il 15 luglio 1759 al Consiglio Comunale perveniva un manifesto in cui era ordinato non solo di provvedere alla costituzione di una pattuglia con sei uomini armati, ma addirittura di distribuire delle armi alla popolazione, perché si erano notati alcuni uomini armati ai confini di Morsasco con Cremolino, Trisobbio e Prasco (località "La Rossa") e sui confini di Orsara (località Gana)³.

Queste misure non dovevano essere sufficienti poiché sia in agosto sia in ottobre dello stesso anno continuarono ad arrivare ordini dello stesso tenore. Anche se il 25 novembre 1759⁴ pervennero i rimborsi delle spese sostenute quasi dieci anni prima (!) dalla Comunità di Morsasco per i buoi ed i "carriaggi" per il trasporto di truppe e artiglieria a Savona, Alessandria e Cartosio, durante la guerra di Successione austriaca, la situazione non migliorò. Infatti il 24 novembre 1760 nuovamente il Consiglio Comunale ordinava di "battere pattuglia". Diminuita la ten-

sione, la Comunità ebbe finalmente nel 1762 il tempo di deliberare il restauro della chiesa di S. Vito⁵. Fu purtroppo un breve periodo di pace: il primo maggio 1763 al Comune perveniva un nuovo avviso, in cui si specificava che una dozzina di banditi erano stati visti vicino Ponzone (erano probabilmente gli stessi che avevano provocato un grosso guaio ad Incisa⁶). Nonostante queste notizie allarmanti tornò l'ordine. Per qualche anno i Convocati trattarono argomenti che noi definiremmo di "ordinaria amministrazione"; si trovò il tempo di dotarsi del bellissimo catasto, disegnato dal Biorci di Rivalta, ancora presente nel nostro Archivio Storico, come era stato richiesto più di dieci anni prima (!) dall'Intendente Conte Trapano di Montemarzo, Governatore della provincia di Acqui⁷. Il suddetto catasto doveva costare parecchio, visto che il 3 maggio 1766 la Comunità di Morsasco fu costretta a chiedere un prestito di lire 2000 al principe Centurione per la distribuzione di granaglie ai "particolari bisognosi". Ma già esaminando i convocati del 1766, scopriamo una recrudescenza della criminalità in concomitanza con forti piogge, che hanno distrutto strade e raccolti: il primo giugno 1766 la popolazione viveva in miseria. Qualche mese dopo, in inverno, comparvero nuovamente i banditi. Il 13 dicembre 1767 l'esame di un verbale di un drammatico Consiglio Comunale ci regala un "identikit" in piena regola di due banditi: Giovanni Gorella di Oviglio, detto "il Grisante", alto circa 42 onces (m 1,80, un gigante per l'epoca!)⁸, grosso, con la faccia tonda, abbronzato, barba folta e nera, di anni 30, occhi grigi, il volto butterato dal vaiolo, vestito di verde, con una rete in testa al posto del cappello, e quando non la portava, ne indossava uno piccolo e rotondo color verde. Il secondo malvivente, Giovanni Robusto di Oviglio, detto "Merlanotto", molto piccolo, di anni 25, spalle quadre e larghe, faccia piccola, rotonda, rossa, con qualche grana di polvere nera sul naso, una cicatrice sulla mascella, le ciglia e i capelli di color rosso chiaro, spesso vestito di grigio⁹.

I due anni seguenti questo drammatico Consiglio Comunale paiono tranquilli, la disamina dei verbali dei Convocati ci informa soltanto della mutazioni del consiglio, dei calmieri e null'altro. I banditi furono infatti catturati ed assicurati alla giustizia.





A lato, il Castello di Morzasco;

Estremamente importante è l'esame del verbale del Consiglio Comunale datato 5 luglio 1769, che verte sulla riconferma del Podestà Domenico Vachino, il quale si è impegnato in maniera esemplare nella lotta contro i malviventi. L'estremo interesse di questo documento è dato dal fatto che in esso si trovano puntualizzati il nome e le pene inflitte ad alcuni banditi di Morsasco: Alessandro Rocca, condannato a anni 10 di galera, Francesco Cortesia condannato ad alcuni mesi, Gio Batta Bolfo condannato ad anni due, Gio Batta Cavelli condannato alla forca, Rocco Caranti ad anni 10 di galera ed infine Antonio Manara condannato a mesi sei. Oltre a questi, altri tre erano, come si direbbe attualmente, "in attesa di giudizio": Gio Batta Chiesa, Sebastiano Barbero e Giacomo Rapetto. Tra le varie accuse formulate vi era il furto di granaie; questo prova che la povertà era la causa principale del banditismo¹⁰. Nello stesso anno (1769) avveniva un grave fatto di sangue: il 24 agosto, festa di S. Bartolomeo, patrono della Parrocchia di Morsasco, era ucciso, nel corso di una "retata", il soldato Sassy¹¹ della compagnia Kalbermatten, del Reggimento Svizzero Soutter¹²; la gravità storica di questo periodo è sottolineata proprio dalla presenza di codesta compagnia straniera¹³ in zona. Seguì un lunghissimo periodo di tranquillità. Troviamo un breve accenno al "battere pattuglia" quando vennero rubate le messi appena tagliate: il due di giugno ed il dieci di luglio 1771. Dopo

questi episodi il Consiglio della Comunità si occupa solo di "ordinaria amministrazione"

Improvvisamente nel 1782 abbiamo notizia di un grave attentato. La riunione indetta il primo ottobre del 1782 si tenne alla presenza di tutto il Maggior Consiglio, eccetto il Sindaco Giuseppe Maria Bistolfi "attualmente trattenuto a letto"; si legge, tra le righe, una certa apprensione e disagio per la presenza di "facinorosi" a Morsasco¹⁴. In un successivo verbale, datato 6 dicembre¹⁵, veniamo a sapere che la situazione sta degenerando. Si notifica il motivo per cui il Sindaco non aveva partecipato al Consiglio Comunale del primo ottobre: era stato ferito in un agguato. Di fronte al precipitare degli eventi il consiglio della Comunità chiese l'intervento dell'esercito. Il verbale continua lamentando che questi "malviventi" vagano di notte per le campagne e, dopo aver commesso i loro delitti, si rifugiano nel territorio della Repubblica di Genova, poco distante dal paese di Morsasco. La delibera si conclude, come prima accennato, con una supplica alla "S.R.M.", tramite Sua Eccellenza il Cavaliere Cocconito, Segretario di Guerra, per far acquartierare un distaccamento di soldati "per estirpar i narrati malviventi".

Il 24 dicembre 1782 sono, infatti, presenti i tanto sospirati soldati, alloggiati nel palazzo Comunale. Il Consiglio Comunale, di conseguenza, si riunisce in casa del segretario Ivaldi, estensore dei verbali, per deliberare una richiesta di un prestito

di lire due mila al Marchese Centurione. Tale somma avrebbe dovuto servire per l'approvvigionamento di generi di prima necessità, a causa della carestia che aveva colpito il paese¹⁶. Il prestito non sarà mai concesso e la Comunità deterrà il denaro necessario per il sostentamento della popolazione dal fondo stanziato per "l'alloggio, caserma, legna, riso e lardo" dei 15 soldati e del sergente ivi acquartierati¹⁷ (lire 750).

Il 18 febbraio del 1783 il Consiglio richiese alle autorità di prolungare la ferma di questi militari elogiandone il sergente " (...) il Volontario Demichelis Comandante delli soldati (....) ". I soldati, nonostante abbiano arrestato sei malviventi, non sono tuttavia riusciti ad estirparne definitivamente la presenza. Dal Genovesato, dove si erano rifugiati, i banditi superstiti, con perfetto stile mafioso, minacciano la Comunità¹⁸. Questi "avvertimenti" furono vani, in quanto sappiamo che i soldati esauriscono il loro compito entro maggio. Il 23 di detto mese il Consiglio si riunisce nuovamente nella casa Comunale; poco più di un anno dopo, precisamente il 23 agosto 1784, da una supplica del Consiglio al feudatario sappiamo che tali malviventi erano stati assicurati alla giustizia. In essa, infatti, si prega di rinnovare il mandato triennale al podestà Gio. Batta Orsi, per il suo impegno e per il coraggio evidenziati nel debellare la criminalità da questo luogo¹⁹.

Il bilancio di quel periodo fu drammatico: per assicurare alla giustizia i banditi, furono impegnati un sergente e 15 soldati, occorsero nove mesi di tempo, e notevole esborso economico. Come se non bastasse, in quegli anni una grave carestia aveva provocato una moltitudine di "particolari bisogni", come si legge in numerosi verbali, che, oltre ad essere "in scarsa alimentazione", non possedevano neppure più sementi per un nuovo raccolto. Fondamentale fu l'aiuto del Consiglio Comunale il quale, con prestiti ed inasprimenti fiscali, racimolò il denaro per l'acquisto di grano, melega, mistura, marzaschi e fagioli, necessari per sfamare un numero notevole, se non la maggioranza assoluta degli abitanti.

Questo tipo di emergenza dovette probabilmente ripresentarsi una diecina di anni più tardi. Non abbiamo nessun riscontro nei libri della Comunità, anche se una prova importante risulta da un editto datato 29 aprile 1795, che racchiude in sé

In questa pagina e a pag. 94, ricostruzione delle effigi di due banditi. Tutti i disegni di questo articolo sono di Roberto Vela

A pagina 94, in basso soldato del Reggimento Soutter, la uniforme consisteva in un giustacoloro color bleu de Roi, con risvolti al petto, paramani e

fodera gialli, veste e calzoncini bleu de Roi, bottoni dorati. Il cappello è un tricorno bordato d'oro con coccarda azzurra. Ghettoni neri. Buf-fetterie di pelle naturale.

una drammaticità senza precedenti: in esso si legge: "(...) che molti Territori di varie Provincie sono pur troppo infestate da squadre di malviventi, nella maggior parte disertori, i quali rubano con gravi delitti la pubblica tranquillità (...) raccomandiamo singolarmente l'obbligo di denunziarli, dare campana a martello, mettersi in armi, uscire in campagna per incontrarli, ed arrestarli, ove capitasse in qualche Territorio (...). Richiamiamo alla memoria del Pubblico la facoltà accordata del detto di uccidere impunemente chi facesse resistenza con armi, col beneficio eziandio all'uccisore, che fosse de complici, della propria liberazione. (...)".

Non vogliamo esprimere un giudizio morale su questa "licenza di uccidere", considerando che quelli erano anni terribili. I tre lunghi anni di guerra tra l'esercito rivoluzionario francese e la coalizione austro-piemontese furono probabilmente la causa primaria della diserzione di alcuni soldati, che, utilizzando le armi loro in dotazione, poterono così delinquere in varie località del Piemonte e causare molta sofferenza alla popolazione. A Morsasco, come risulta dagli atti Parrocchiali e dai verbali del Comune, erano acquantierate truppe austriache e croate note per la loro crudeltà; forse alcuni militari disertarono, unendosi a "balordi" locali.

Ma quale fu il destino dei malcapitati "banditi" che si misero a margini della società più per fame che per cattiveria? Solo pochi sopravvissero, quelli che non furono uccisi nei numerosi scontri a fuoco con la milizia o che non morirono di stenti alla macchia, furono arrestati. Vennero tradotti alle carceri di Acqui e, dopo un certo periodo di tempo trascorso in celle, per fiaccarne la resistenza, furono "interrogati". L'interrogatorio seguiva in linea di massima questo iter: al prigioniero era chiesto di confessare, se si fosse rifiutato o fosse caduto, nel rispondere, in contraddizione, era sottoposto a "tratti di corda". Il reo era spogliato, legati i polsi ad una corda passante per una tagliola appesa ad un gancio infisso nel muro, poi era "tirato su". Egli rimaneva appeso per qualche minuto, poi veniva lasciato cadere. Gli era nuovamente chiesto se volesse confessare. In caso di risposta negativa era ripetuta l'operazione tante volte quanto all'inquisitore pareva necessario. Accertatane la colpevolezza, l'imputato tornava in cella. La pena era in quel tempo stabilita in anni da scontare ai lavori

forzati o a remare sulle galere di S.M. il Re di Sardegna. Altri banditi, per reati meno gravi, erano sottoposti a pene più lievi: erano semplicemente costretti a subire "tratti di corda" nella pubblica piazza del paese. I gemiti della tagliola uniti alle urla dell'incriminato, che dopo un qualche tempo si tramutavano in lamenti, offrivano alla scena una spettacolarità che doveva essere di deterrente al ripetersi di episodi delittuosi. Il sito dove a Morsasco era applicata questa pena è stato da noi indi-



viduato fuori le mura del ricetto presso la casa che ancora attualmente è detta "del Boia"²⁰.

Attraverso i mezzi di informazione radiotelevisivi e di stampa sappiamo che anche al giorno d'oggi la stessa situazione si può riproporre in qualunque luogo del mondo dove esistono guerre oppure carestie, perché quando prevalgono l'odio, la fame e le distruzioni, sia materiali sia morali, l'uomo vive in una condizione sempre più lontana dalla giustizia e sempre più vicina alla dannazione.

Note

1. I libri da noi esaminati raccolgono i verbali del Consiglio comunale dal 1751 al 1772 e dal 1782 al 1797 ed il libro dei conti dell'anno 1770; Archivio storico Comune di Morsasco, d'ora in poi ASCM. Le pagine citate sono in riferimento ai volumi contenenti gli anni in cui sono stati redatti i verbali.

2. ASCM pag. 86 "24 ottobre 1757 (...) di usare attenzione e solleCitudine per inseguire ed arrestare i malviventi e stradaioi, che venissero ad inoltrarsi su questo territorio, sul timore, che nell'avanzarsi della stagione vernale possa crescere l'infestazione (...) di stare in solleCita attenzione per sorprendere ed arrestare detti malviventi, e stradaioi, che capiteranno su questo territorio (...)".

3. Cit. pag. 102 "15 luglio 1759 (...) far girare la pattuglia di sei uomini almeno, in tutte le notti dal tramonto del sole a far del giorno verso li confini di Cremolino, Trisobbio, Orsara, e Prasco (...) attese le notizie pervenute esservi malviventi ed esservi vedute persone sospette armate nottetempo hanno deputato Giorgio Stopino per distribuire li fucili e munizione necessarie (...)".

4. Cit. 1759 25 novembre pag. 104 e seguenti

5. Cit. 19 novembre pag. -144

6. Cit. p. 155 "Primo Maggio 1763 (...) si ordina di far battere pattuglia con un sufficiente numero di uomini bene armati valevoli a resistere a malviventi che si credono in numero dodici o tredici a cavallo, furono visti sulli fini di Ponzone e che siano parte della squadra che anno ultimamente messo una grana grossa nel luogo d'Incisa con ordine di far battere la pattuglia giorno e notte sino a nuovo ordine, per arrestare e catturare detti malviventi (...)".

7. Copia della Relazione della provincia d'Acqui fatta dal fu sig Intendente Conte Trafano di Montemarzo a 15 aprile 1753. ST. P 347 BIBLIOTECA REALE

8. Un'oncia = cm 4,3 circa (42 once = m 1,80)

9. Cit. pag. 202 "1767 13 dicembre (...) ad ognuno sia manifesto (...) sono intervenuti li Nobb. Marco Bartolomeo Cravino, e France-



A lato, porta d'ingresso al Castello di Morzasco.

sco Boccaccio sindaci, Bartolomeo Cavelli, Carlo Ivaldo, Giamba Cortesia, Bartolomeo Barbero, e Tommaso Bolfo componenti i due terzi parti mancando solo Domenico Ivaldi e Mr. Guglielmo Rapetto, altri del consiglio. Con lettera circolare pervenuta dall'uff. del prefetto d'Acqui in data 7, quest'ufficio incaricato di ordinare come si ordina ai Sig sindaci, e Consiglieri di dover alternativamente, cioè una de ... in cadun giorno con la scorta di dodici uomini battere con detti uomini armati incessantemente la pattuglia per le strade pubbliche e più frequentate ordiniamo di arrestare qualunque persona sospetta, e tanto più primo un certo Giovanni Gorella di Oviglio detto il "Grisante" di statura di once 42 circa, grosso di corpo, faccia rotonda, e piena, alquanto bruna barba folta, e nera, come anche i capelli, occhi griggi, marcato dal vaiolo di età di anni 30 circa, vestito di verde, con una rete in testa fatto il capello, e qualche volta senza rete con piccolo e rotondo capello color verde, secondo un certo Giovanni Robusto di Oviglio detto il "merlanotto" di statura molto piccola di anni 25, spalle quadre, e larghe, la faccia piccola, e rotonda e rossa, con qualche grana di polvere nera sopra il naso, una cicatrice sopra la mascella, ò mandibola, le ciglia e i capelli di color rosso chiaro alquanto neri, ed attraversati da una freccia, e molto corti, e spesso vestito di griggio"

figlioli di famiglia cosicché chiaramente sorgersi, che esso Sig. Vachino per mero zelo di giustizia e signatamente nelle cause di Alessandro Rocca stato condannato in anni 10 di galera, di Francesco Cortesia condannato in alcuni mesi di carcere, di Gio Batta Bolfo condannato in anni due di galera, di Gio Batta Cavelli condannato alla forca, di Rocco Caranti condannato in anni 10 di galera, di Antonio Manara condannato in mesi sei di carcere, sentenze tutte state di più eseguite contro li medesimi inquisiti, altre alla causa vertente contro Gio Batta Chiesa, Sebastiano Barbero, e Giacomo Rapetto tutti presenti ... ed assignati a difesa li qualidicesi verranno condannati a pene per essere inquisiti d'insulti fatti contro varie persone in diverso tempo: sparri d'armi da fuoco e con depredanza delle granaglie che dette persone estraevano dal Genovesato, ad altri delitti talmente che si è meritato detto Sig. Vachino le lodi dall'ill. Prefetto (...)"

11. Gentilmente concesso da Roberto Vela, da una lettera, da lui ritrovata nell'Archivio di Stato di Torino, del Segretario di Guerra, per il rimborso conseguente alla morte di quel milite.

12. Il reggimento Soutter era un Reggimento di Fanteria straniera al servizio piemontese.

I reggimenti di Fanteria svizzeri, come gli altri regg. Stranieri, erano distinti dal nome dell'effettivo comandante ed al mutare del me-

10. Cit. pag. 234" (...) per il comportamento che Egli ha avuto contro li malviventi ed in specie contro le persone oziose, e dedite alli furti delle quali fece col mezzo dei soldati del distaccamento di Carpeneto seguir l'arresto per far loro subire la degna pena ed ad un tal fine non ostante la di lui giovanile età non la perdonò a fatica ne a spesa essendosi servivamente impegnato nella pronta cattura di tali delinquenti. (...) quandunque non vi fosse speranza di venir sodisfatto de diritti degli atti per essere li delinquenti di sua natura poveri, e

desimo cambiavano automaticamente il loro appellativo. Nel 1675 il Duca di Savoia arruolò una compagnia Vallesiana: Kalbermatten. Nel 1699 divenne Reding, nel 1706 assunse la denominazione di Ghidt, quindi Hacbreth nel 1709, poi nel 1731 Rietman, ritornò nel 1744 Kalbermatten, nel 1762 Soutter e definitivamente nel 1769 Kalbermatten. (Gentilmente concesso da Roberto Vela)

13. I Soldati dei Reggimenti Stranieri in tempo di pace venivano utilizzati oltre che per scopi di ordine pubblico, per il controllo dei confini, ma anche e soprattutto per la repressione del banditismo.

14. Cit. p. 2 e 3 "persone di poca condotta (...) ove la maggior parte sono soliti frequentare l'osteria (...) questo luogo abbondante di gioventù ed altre persone sbagliate facinorosi e per niente timorati ne dell'una o dell'altra giustizia (...)"

15. Cit. p. 3 e 4 "In qual consiglio il Sindaco propone che per estirpare una volta li ladri, malviventi omicida ed altra delinquenza da quale questa popolazione da più anni viene vessata di continuo (...) la popolazione sia guardata da un numero considerevole di soldati, o di giustizia, o di militare per la vigilanza e la cattura di questi soggetti malavitosi (...) il Sindaco di questa Comunità (...) verso la fine del Settembre ultimo scorso vicino a casa fu in agguato aspettato da uno di questi malviventi il quale da dietro le sparrò contro un fucile carico a più palle, da quale colpo restò ferito ad una coscia (...)"

16. Cit. p. 7, "24 dic 1782 (...) scarsezza, anzi mancanza totale de generi dell'ultimo passato raccolto, di modo che sono già due mesi circa che manca il vitto nella quantità necessaria (...) per sollevare il popolo dalla fame (...)"

17. Lo stanziamento era pari a lire 1478 denari 14 soldi 8 (Citato nello stesso documento)

18. Cit. pp. 11 e 12 " (...) hanno avuto l'ardire [detti malviventi] di far sapere a questa amministrazione, che partiti i soldati vogliono abbruciare le case, o tentar crudele omicidio delle persone degli stessi individui dell'amministrazione (...)"

19. Cit. pag. 28, " (...) è riuscito di far arrestare e punire più di quattordici di detti malviventi con sua non ordinaria fatica rischio di vita (...) e dopo tali arresti, si è restituito in questo luogo e popolo la tranquillità e timore dell'una e dell'altra giustizia (...)"

20. *Sommazione nella causa di S.E. il Signor Principe Gio. Batta Centurione Marchese di Morsasco contro la Comunità di detto Luogo*, p. 30

" (...) e dove esiste pure al di fuori verso la Piazza appesa ad un braccio di ferro infisso nella muraglia una tagliola, che si allegò da detto Sig. Principe [G. B. Centurione] destinata per dare la corda (...)"

L'arciconfraternita di S. Sebastiano e S. Rocco a Campo Ligure e la devozione alla reliquia di San Giulio

di Luciano Venzano

L'abitato di Campo Ligure si trova nella valle del torrente Stura; il borgo, di origine precristiana, si chiamava Campo Freddo e a sua difesa venne costruito in epoca medioevale un Castello (visitabile), detto, poi, Spinola, dal nome dei suoi proprietari. Il castello fu distrutto e smantellato in fasi successive a partire dall'incendio che colpì l'intero borgo nel Seicento fino a quello provocato dai Francesi in epoca napoleonica a segnarne il progressivo degrado. Le distruzioni del borgo colpirono anche le locali confraternite, una delle quali sarà argomento di questo articolo.

Nel territorio campese della parrocchia della Natività di Maria Vergine, esiste da secoli l'arciconfraternita di San Sebastiano e San Rocco, aggregata alla romana MORTIS ET ORATIONIS. Lo scopo di questa associazione è l'incremento del culto pubblico e in particolar modo il suffragio dei defunti. Possono far parte di essa i confratelli e le consorelle che abbiano raggiunto il diciottesimo anno di età e che abbiano richiesto esplicitamente l'affiliazione. A norma dello statuto (art. 57), l'investitura dei superiori segue ancora antichi rituali, infatti nell'investitura il Segretario deve leggere lo stralcio del verbale relativo alle nuove elezioni mentre subito dopo viene cantato il VENI CREATOR. Gli eletti vengono chiamati davanti all'Assistente Ecclesiastico, che consegna le insegne del grado (il tabarro di spetanza). Infine, gli eletti baciano il crocifisso e poi tutti recitano il Credo.

Gli iscritti all'arciconfraternita hanno il dovere statutario di visitare i malati ed aiutare chi si dovesse trovare in condizioni economiche disagiate, nonché di partecipare alle feste celebrate nell'oratorio durante l'anno. Queste sono: festa di S. Sebastiano patrono dell'Oratorio (20 gennaio), la Presentazione (Candelora, 2 febbraio), Madonna delle Grazie la prima domenica di luglio, il venerdì successivo al Corpus Domini, la festa di San Rocco (16 agosto), la festa di San Giulio la quarta domenica di agosto ed infine l'ottavario a suffragio dei defunti in novembre.

Mi risulta che San Giulio Leone sia festeggiato solamente in questo oratorio. Ne sarà evidente il motivo dopo che avrò illustrato la storia delle reliquie. Viene riportato dai testi storici che il 12 agosto 1706 (A.A.S.S.R., *Foglio unico in occasione delle feste solenni del 1906*) il corpo

dei martire fu donato all'arciconfraternita da fra Clemente Leoni dei Padri Predicatori, già confratello dell'oratorio. Per accogliere degnamente la reliquia fu costruita sopra l'altar maggiore una nicchia, entro la quale venne posta l'urna dove il santo è adagiato, in atto di riposo, vestito da paggetto, con corona di fiori d'oro sulla testa, una palma in mano, guanti d'oro alle mani e sandali guarniti d'oro ai piedi.

Vi è un curioso aneddoto che bene illustra la devozione dei confratelli campesi a san Giulio. Nell'epoca in cui Campo viveva sotto la dominazione austriaca la municipalità manteneva presso la Corte Imperiale un suo rappresentante. Uno di questi, il Sac. Francesco Piana, ebbe il felice pensiero di invitare il poeta della Corte, Abbate Pietro Metastasio, a comporre un elogio al martire san Giulio.

Il Metastasio (Roma 1698 - Vienna 1782) era poeta e autore drammatico italiano di grande rilievo nell'ambito dell'opera settecentesca, anche se attualmente è poco conosciuto. Nel 1714 ebbe gli ordini minori. Preso sotto la protezione del giureconsulto e letterato Gian Vincenzo Gravina, venne da lui affidato al filosofo cartesiano Gregorio Caloprese. Alla morte di Gravina, Metastasio si trasferì a Napoli, dove frequentò il salotto della cantante Marianna Benti Bulgarelli e conobbe i maestri della scuola musicale napoletana: Nicola Porpora, Giovan Battista Pergolesi, Alessandro Scarlatti. Il suo primo libretto operistico di grande successo fu *Didone abbandonata* (1724). Nel 1730 venne chiamato a Vienna come poeta di corte e vi rimase, in una posizione di privilegio, sino alla morte. I suoi ventisette libretti d'opera furono messi in musica più di ottocento volte da compositori quali Mozart, Gluck, Johann Christian Bach, Händel, Pergolesi, Traetta, Jommelli. Con gli ideali aristocratici, l'ambientazione classica, i conflitti tra ragione e sentimento, i suoi melodrammi si adattavano perfettamente alla cosiddetta opera seria settecentesca. Rifiutò gli sviluppi più audaci dell'Illuminismo (non accettò di collaborare all'*Enciclopedia*). Metastasio riuscì a restituire piena dignità al testo

letterario, ormai sopraffatto dall'importanza della musica, alternando con maestria i rallentamenti, le accelerazioni e le pause, grazie a un istintivo e prodigioso equilibrio armonico.

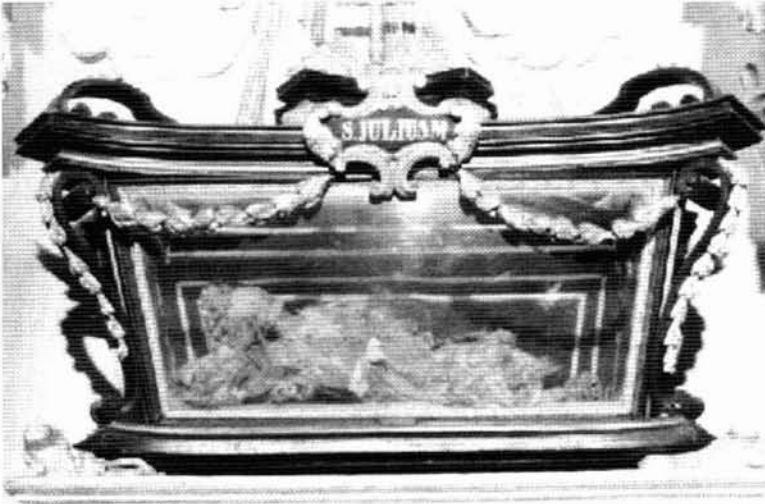
Probabilmente di getto, non potendo ipotizzare che il poeta abbia visto la reliquia a Campo Ligure, venne composta l'ode di cui ripropongo il testo:

Giulio splendor de Martiri,
Di morte sprezzator,
Speme, sostegno, amor
De' tuoi divoti:
Propizio ah! tu dal ciel
D'un popolo fedel
Seconda i voti.
Non affretta a dar di fè
Su l'orme del tuo piè
Prova sincera.
Tu che seguace ed emulo
De' prodi Maccabei,
Conti fra' tuoi trofei
L'ira d'un empio,
Tu che d'Abele il merito
Potesti conseguir,

E vivere e morir
Sempre innocente;
Fa che del tuo candor
in noi sfavilli ognor
La brama ardente.
Tu che in età si tenera
Eletto a guerreggiar'
Non abile pugnare



Pietro Metastasio.



Vincer sapesti:
 Nel nostro imbelles cor
 Parte del tuo valor
 Fa che si desti
 Tu che per man del barbaro
 Che teco incrudeli,
 Sull'alba dei tuoi dì
 Giungesti a sera:
 Insegnane a soffrir,
 Accendine a seguir
 Si grande esempio,
 Tu che d'offrirti in vittima
 Al sommo eterno Ben
 D'Isacco avestì in sen
 Tutto il desio;
 Fa che ciascun di noi
 Offra gli affetti suoi
 Vittime a Dio.
 Seconda i voti.
 Tu che nel ciel t'illumini
 Ai rai del primo Ver,
 E puoi per lui veder
 D'ogni alma i moti;
 Propizio ah! tu dal ciel
 Dun popolo fedel

L'urna contenente il santo, al quale la poesia è dedicata, è in legno nero di pero con dieci cristalli in faccia e due ai lati, l'interno è rivestito di velluto color cremisi, gallonato d'oro.

L'atto della donazione della reliquia è conservato in oratorio. Esistono l'atto di comprovazione dell'autenticità, la ricognizione del corpo del santo eseguita da monsignor Alessio Ignazio Marucchi, vescovo di Acqui e di monsignor Giacinto della Torre. La reliquia è lunga circa 90 cm. ed è lo scheletro di un bambino dell'apparente età di un anno.

Come molte altre reliquie proviene dagli scavi delle catacombe romane perché era uso inviare, alle varie chiese che ne avevano fatto richiesta, i resti trovati nelle tombe contrassegnate da una croce. Si presumeva, inesattamente, che dove la

reliquie veniva portata in processione ogni cinquant'anni nella ricorrenza dell'arrivo a Campo Ligure. Alla processione, per l'occasione, partecipavano anche i seminaristi della diocesi di Acqui.

Chissà se il 12 agosto 2006, per la ricorrenza dei trecento anni della traslazione, si potrà ripetere questa prestigiosa processione alla quale potrebbero intervenire numerosissime confraternite anche da fuori diocesi? L'arciconfraternita è proprietaria di altre reliquie, molto minuscole ma con nomi importanti: san Paolo Apostolo, san Pietro apostolo (con autentica 1757), sant'Ambrogio, che sono esposti più in basso dell'urna, in un medaglione. Durante le feste principali venivano poi esposte varie reliquie che sono ancora presenti in oratorio (con autentica) e conservate gelosamente in sacrestia. Esse appartengono a: san Sebastiano, san Rocco, sant'Agnese, santa Maria da Cortona, san Vincenzo de Paoli, san Maria Giannelli. Vi è anche un frammento della Santa Croce, del velo della Beata Vergine Maria, un frammento del bastone di san Giuseppe, un frammento di vestito di san Carlo Borromeo e uno di santa Caterina da Genova. Segnalo, infine, che nel soffitto dell'oratorio, proprio sopra la porta d'ingresso, è rappresentato il momento della consegna delle spoglie dentro all'urna.

Nell'oratorio esiste anche un antico reperto: un affresco raffigurante la Deposizione dalla Croce, del 1400, trasportato nel 1974 dal vecchio oratorio di san Sebastiano (ex ospedale), dono del dott. De Ferrari. L'affresco era stato riscoperto nel 1900 al piano terreno dell'ospedale mentre si rinnovava un muro pericolante nella zona est. Ai turisti l'oratorio è noto però per un'altra particolarità: il grande presepe animato (cfr. www.comune.campoligure.ge.it/presepe/presepe.htm), consistente in circa duecento figurine in movimento, costruito da appassionati artisti lo-

tomba era contrassegnata dalla croce, vi fosse sepolto un martire. Per San Giulio si fa festa tutti gli anni la quarta domenica di agosto, mentre l'arca con le

Alla pag precedente, un'incisione del poeta Pietro Metastasio; a lato l'urna di San Giulio

cali. La sua storia risale agli inizi del secolo, al 1904, per opera di un sacerdote chiamato "Prè Michè" e di Macciò G.B. (il vecchio) soprannominato "Crispi". Il presepe veniva allestito inizialmente all'interno dell'Oratorio e questa sistemazione durò sino alla seconda guerra mondiale.

Negli anni cinquanta vi fu una certa stasi ed il presepe non fu più montato nell'Oratorio, però non si perse mai la tradizione e durante le feste natalizie veniva allestito in locali di fortuna. Solo negli anni ottanta ha potuto ritornare nell'oratorio.

Negli anni dell'allestimento il movimento delle figurine era dato da pulegge azionate a mano, in seguito si usò un motore elettrico con un complicato gioco di pulegge per rallentare il movimento e soltanto negli ultimi tempi, con il reperimento di motori piccoli e con ridotto numero di giri, fu possibile dotare ogni gruppo di figurine di un movimento indipendente.

La caratteristica principale del Presepe, oltre le figurine mobili, è data dal fatto che sono rappresentate tutte le arti ed i mestieri manuali che si svolgevano a Campo Ligure, dai lavori dei campi alle officine dei fabbri, un tempo molto numerose nel paese, ai lavori domestici delle massaie. Pur con intenti diversi, ricalca il filone del famosissimo presepe del Maragliano conservato nel Santuario della Madonnetta a Genova, mantenendo però una sua freschezza e una plasticità di movimento che quello del Maragliano non ha, pur essendo artisticamente più elevato.

Carabinieri a Castelletto d'Orba: questioni per un ventilato trasloco di caserma nell'età della Restaurazione

di Carlo Cairello - Valerio Rinaldo Tacchino

Leggendo i documenti del 1830 conservati all'Archivio di Stato di Torino¹ e relativi al (progettato) trasloco della Caserma dei Carabinieri² di Castelletto d'Orba, si può avere l'impressione (nonostante l'importante sede a cui i documenti sono indirizzati, il Ministero degli interni del Regno di Sardegna) di trovarsi nel bel mezzo di beghe e pettegolezzi di paese.

Riassumiamo i termini della questione. Dal 1821 i Carabinieri hanno, a Castelletto, la loro sede in un edificio di proprietà del Notaio Vincenzo Ferrettini³ (troviamo scritto il cognome anche come Feretini) che il proprietario sostiene di aver a suo tempo adattato, perchè fosse idoneo alla funzione, con ristrutturazioni varie comportanti, da parte sua, un notevole esborso.

Dal ricorso del Ferrettini del 7 giugno 1830 apprendiamo che il proprietario teme una "cabala" ai suoi danni, tesa a non rinnovare la locazione del suo locale alla scadenza dei nove anni, a suo tempo fissati, in data 31 dicembre 1830.

Tale manovra sarebbe tesa a favorire Francesco Zanatta, proprietario di un edificio nella parte bassa del paese che a giudizio del ricorrente, non sarebbe idoneo ad ospitare la Caserma perchè situato fuori dell'abitato del paese, mal sano perchè appiede di un torrente (=Albara), e sottoposto alla scoscesa rupe ossia montagna, a differenza dell'edificio di sua proprietà, ospitante la presentanea Caserma che ha il pregio di essere posta sulla Piazza Pubblica isolata, nella miglior posizione di tutti quanti li Caseggiati, e dominante l'intero paese.

Ma evidentemente a Torino, al ministero, vogliono vedere più chiaro nella faccenda, e il vice Intendente della Provincia di Novi fornisce, nella lettera del 17 luglio 1830, alcuni chiarimenti. Egli riferisce che l'anno precedente e nel mese di agosto il Signor Comandante dell'Arma nella Provincia dopo il giro fatto d'ispezione delle rispettive Caserme, osservò, con la sua nota delli ventun detto mese, che il locale per non essere stato riparato in tempo debito dal proprietario minacciava rovina, e che presentava inoltre l'irrimediabile inconveniente della coabitazione in esso di una certa vedova, la quale tenendo scandalosa tresca con alcun dei Carabinieri colà stazionati fu causa per essi di severe punizioni, motivo per cui era stata superiormente ordinata la traslocazione di detta Caserma dal locale Ferretti-

ni, ed approvata in di lui sostituzione la casa di un certo signor Carl'Antonio Zanatta reputata più bella e meglio addattata. Quindi, allo stato di quasi rovina dell'edificio, si uniscono le allettatrici grazie della vedova troppo vicina ai Carabinieri e quindi tentazione per essi.

Ma dalla stessa lettera apprendiamo che la faccenda della vedova può essere risolta con la chiusura di una porta di comunicazione, e che anzi i motivi di turbamento della disciplina dei militi è praticamente già risolto, con le seconde nozze della (troppo) attraente vedova, trasferitasi altrove.

Per il resto, secondo il vice Intendente, è preferibile rinnovare la locazione del "locale Ferrettini" sia per i sacrifici fatti per ridur la medesima allo stato attuale, in un'epoca, che nessuno voleva alloggiare i Carabinieri Reali, sia per la diminuzione del prezzo d'affitto, che egli offre.

Con l'altra lettera, quella del 26 agosto 1830, il vice Intendente trasmette la relazione dell'Ingegnere Provinciale (che purtroppo non è conservata) circa il sopralluogo a Castelletto in relazione alla questione della caserma. Il vice Intendente si chiede anche se, dal momento che l'ispezione dell'Ingegnere fu domandata dallo stesso Sig. Ferrettini a sue proprie spese, non sia il caso (cosa che prudentemente egli non ha ancora fatto) di far conoscere allo stesso Ferrettini le conclusioni del sopralluogo stesso.

Prima di passare alla lettura diretta dei tre documenti, che abbiamo riprodotto per intero, aggiungiamo alcune precisazioni e i risultati di nostre ricerche relative alle successive vicende della caserma dei Carabinieri a Castelletto.

Abbiamo visto che la locazione scadeva il 31 dicembre 1830, però non sappiamo se col 1° gennaio 1831 sia stata rinnovata la locazione del Ferrettini o sia stato stipulato un nuovo contratto con Francesco Zanatta. E' presumibile sia stata rinnovata la locazione con il Notaio Ferrettini, in quanto, per l'edificio in di sua proprietà, risulta che dal 25 -6 - 1841, e cioè dopo oltre un novennio, sono in corso trattative tra lo stesso Ferrettini e la Comunità di Castelletto d'Orba per stipulare un contratto d'affitto comportante la destinazione dell'edificio agli uffici del Mandamento: Tribunale di Giudicatura, Ufficio d'insinuazione (paragonabile all'attuale Ufficio del Registro) Ufficio Comunale e Scuole. Comunque, con ogni probabilità, dopo il

secondo novennio la stazione dei Carabinieri viene trasferita nei locali dello Zanatta, nell'edificio attualmente distinto dai numeri civici 11 e 13 di Via Carlo Sericano, nella parte bassa del paese non lontano dal torrente Albara e dalla "Fonte del Cannone".

Abbiamo potuto appurare che nel 1848 la caserma si trovava in detto edificio dove risultavano presenti i seguenti membri della stazione :1] Brigadiere Giordano Francesco, celibe, di anni 36, nato in Lomellina; 2] Vice Brigadiere Reimondo Giacomo di anni 51, nato a Saluzzo, celibe; 3]Carabiniere Bergamasco France-



*Corino
Interni Ministero*

*Non si fatte, che all'epoca del 1821, allorché
fu stabilita la Caserma della Stazione
di Novi, i Carabinieri quel Ufficio Provvisi*

sco, celibe, di anni 29, nato a Nizza Monferrato; 4) Carabiniere Perrona Giovanni, celibe, di anni 30, nato in Ciriè.

Nel 1870 i Carabinieri sono ancora ospitati negli stessi locali. Successivamente la caserma viene nuovamente trasferita in una casa già abitata (nel 1848) dalla famiglia del proprietario, sig. Porta G. Battista e poi ristrutturata per il nuovo uso, attualmente distinta dal n° 3 di via S.T. Carlo Sericano.

Terminata la costruzione dell'attuale edificio comunale, verso l'anno 1890 la stazione dei Carabinieri viene sistemata in tali nuovi locali.

Dal 1934, in occasione del trasferimento degli uffici comunali da Via Roma n°1 all'attuale sede di Piazza G. Marconi n°1, la stazione dei Carabinieri viene trasferita nei locali siti in via G. Cortella, n°11, concessi in affitto dal Sig. Minetti Giuseppe. Dal 1 febbraio 1975 viene trasferita in Capriata d'Orba ed infine, dal 23 febbraio 1979, viene soppressa, in base a determinazione del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri.

Conclusa questa breve carrellata trascriviamo i documenti :

7103

7 giugno 1830

Eccellenza

Il Notaio Vincenzo Ferrettini di Castelletto d'Orba (Novi) qual proprietario della Caserma attuale de' Carabinieri Reali collà stazionati, si farebbe un torto manifesto, di non rappresentare a V.E., che avendo il Supremo Dicastero Interni, fino dalli 8 novembre 1821, destinato in tale Comune, una Brigata di Carabinieri Reali, il Sigr. Sindaco di quel tempo, eccittato dalla Regia Vice Intendenza della Provincia di Novi a cercare prontamente un locale ad uso di Caserma, non siale riuscito, non ostante le indagini usate di rinvenirlo, stante la ristrettezza delle poche abitazioni civili, e solo il riccorente si è offerto spontaneamente di fornire a detta Stazione e Brigata un locale addat-

tato in conformità degli in allora vigenti regolamenti, con l'ampliamento d'una sua casa civile posta nella miglior situazione del paese, e dominante tutto quanto l'abitato, per cui si sottopose alla forte spesa anticipata, di lire cinque milla e più sulla fiducia di venirne rimborsato, coll'annuo fitto che colla detta Regia vice Intendenza si sarebbe stabilito.

Che divenuti fra il detto Ufficio di Regia Vice Intendenza ed il riccorente, ad un tale stabilimento, come risulta da atto di locazione de' 27 novembre 1821, siasi benissimo fissata la locazione ai soli anni nove, perchè le istruzioni al detto Ufficio diramate, non le permettevano di portarla più oltre, perchè uguale a tutte le altre locazioni di Caserma della Provincia, ma che però sarebbe stata continuativa la Stazione, e rinnovato l'affitto quell'ora dal Supremo Dicastero suddetto non si fosse ordinato la soprezione della anzidetta Brigata, di modo che avuto riguardo alla forte spesa, cui andava il riccorente a sottoporsi si portò l'annuo fitto a lire trecento ottanta.

Che colli 31 dicembre prossimo venturo, andrebbe a scadere il termine di un tale affittamento, e continuativa la stazione d'una tale Brigata, e che fra il presentaneo Brigadiere Rossi ed il Sigr Ufficiale Griffa per una cabala ardita, e per mero capriccio, e senza alcun plausibile motivo, e solo per favorire il Sig. Francesco Zanatta, senza aver riguardo al pregiudizio del riccorente, siansi dai medesimi sporte le più vive istanze presso la detta Regia vice Intendenza, per far seguire la binslocazione della Caserma attuale, e portarla in Casa dello stesso Zanatta non ostante che situata fuori dell'abitato del paese, mal sana perchè appiede di un torrente, e sottoposta [ad] alla scoscesa rupe ossia montagna, e preferirla alla presentanea posta sulla Piazza Pubblica isolata, nella miglior posizione di tutti quanti li caseggiati, e dominante l'intero paese il tutto, come ne risulta dallo stesso atto di locazione, e da recente certificato rapportato dal Sigr. Sindaco, che per constatarne la realtà si uniscono al presente per avervi quel riguardo che di ragione e giustizia.

Il sottoscritto qual suddito fedelissimo di S.M. il Regnante Carlo Felice, ben prevvede, che una tal cabala possa portarsi ad effetto, e trovarsi la detta di lui Caserma rimessa il libertà, senza speranza di rinvenire verun altro conduttore, perchè costrutta specialmente ad un tall'uso, epper-

Alla pagina precedente: prima sede della Stazione Carabinieri Castelletto d'Orba, a lato documento della R. Vice Intendenza di Novi.

ciò in disimborzo dell'egreggia somma di Lire tre milla e più, per cui si trova costretto di raccorere a V.E. come Padre dello Stato intiero di S.M., con umilmente Supplicarla, prendere in benigna Considerazione quanto si viene ad essere, quanto risulta dall'atto di locazione e certificato suddetto, con ordinare all'uopo all'Ingegnere della Provincia od altro per la verificazione cioè

Che l'attuale Caserma abitata dalla Brigata è stata civilizzata, rialzata nei muri, resa addattabile ad un tall'uso, mediante l'enunciata spesa anticipata dal riccorente, ne può, oltre da quanto ne risulta dal suddetto atto, venire accertato per [or]gano dell'Illustrissimo Sigr. Vice Intendente Lencisa.

Che la medesima si trova nella miglior posizione del paese, sana a fronte di qualunque altra abitazione, senza meritare alcuna plausibile riparazione si può riscontrare oltre dall'unito atto, dal recente certificato del Sigr. Sindaco.

Che la situazione all'opposto del Zanatta, realmente mal sana, fuori dell'abitato nella vicinanza del torrente, ed a piedi d'una scoscesa montagna, ciò è notorio a chiunque e dalla verificazione dell'Ingegnere, può esserne maggiormente accertata. Che in fine da tutto quanto sopra si può scorgere che sarebbe un torto manifesto, ed una ingiustizia che si farebbe al riccorente, con arrecarle un tal pregiudizio, senza un legittimo motivo, se la cabala ordita fra il Brigadiere, quale avrebbe [ufficiato] il Sigr Ufficiale Grippa per favorire il Zanatta, fosse per seguire una tale traslocazione di Caserma, cosa che non si dà esempio nella Provincia, perchè se ciò è per vantaggio della medesima, il riccorente offre la stessa Caserma non ostante le già spese fatte, per l'annuo fitto di sole lire tre cento, quando che quella del Zanatta avuto riguardo alla sua situazione non ne merita nemmeno due cento annue, onde affidato all'incorruttibile giustizia, ed equità dell'E.V. sarà per ordinare prontamente, e prima che si deroghi ad alcun atto d'affitto, col detto Zanatta, alla detta Regia Intendenza, la prosecuzione d'una simile locazione, per il prossimo novennio per lo meno, o per il stabillito annuo fitto o pure per quello che volontariamente l'offerisce piuttosto che soffrire un così notevole danno.

Il che sperando dall'incorrotta Giustizia, equità, saviezza di V.E. a cui umilmente s'inchina

Il medesimo supplicante

Notajo Vincenzo Ferrettini

R.V.INTENDENZA

Di 1^a calsse in Novi

N° d'ord. 11; N° del R.G.

N° _____

Risposta alla lettera del 12 Giugno p.p.

N° d'ordine 7103; N° del R.G.

DIVISIONE ..

SEZIONE 11 N° 1624

Oggetto

Caserma dei Carabinieri reali di Castelletto

N° dei documenti uniti 5

Novi addì 17 luglio 1830

[Sul margine sinistro] TORINO, INTERNI MINISTERO

[Sul margine destro] RISPOSTO IL 26 LUGLIO

Eccellenza

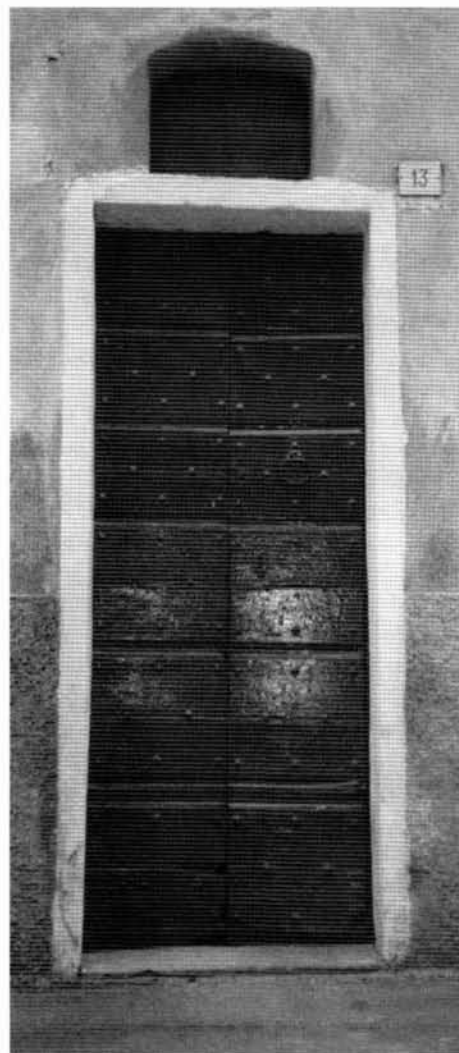
[in margine] "Torino Interni Ministero"

Per corrispondere adeguatamente all'incarico da Vostra Eccellenza appoggiatomi col Venerato di lei dispaccio in margine segnato, con cui si compiacque comunicarmi il ricorso statale presentato dal sig. Notajo Vincenzo Ferrettini proprietario della casa inserviente di Caserma ai Carabinieri Reali stazionati a Castelletto d'Orba onde ottenere la continuazione dell'affitto della medesima, che va' a scadere col corrente anno, mi sono procurato alcuni schiarimenti, che uniti a quelli, che esistevano presso quest'ufficio mi pongono in grado di rassegnarle quanto segue.

Sta' infatti che all'epoca del 1821, allorchè fu stabilita in Castelletto d'Orba una stazione di Reali Carabinieri quest'ufficio trovossi nel massimo imbarazzo per rinvenire un locale per alloggiarla, e solamente il Signor Notajo Vincenzo Ferrettini si dispose a costruirne uno per quindi affittarlo alla Provincia con farvi eseguire tutti quei lavori necessari a renderlo servibile al fine propostosi, mediante un non indifferente sacrificio pecuniario.

D'allora in poi la Stazione vi fu alloggiata comodamente, e meno alcune piccole riparazioni accidentali, che di tempo in tempo il proprietario vi fece eseguire, non si riconobbe mai il bisogno di farvi lavori di rilievo, nè furono mai presentate lagnanze per parte dei Carabinieri suddetti, o dei loro superiori.

Solo l'anno scorso, e nel mese di Agosto questo Signor Comandante dell'Arma nella Provincia dopo il giro fatto d'ispe-



zione delle rispettive Caserme, osservò, con la sua nota delli ventun detto mese, che il locale per non essere stato riparato in tempo debito dal proprietario minacciava rovina, e che presentava poi l'irremissibile inconveniente della coabitazione in esso di una certa vedova, la quale tenendo scandalosa tresca con alcun dei Carabinieri colà stazionati fu' causa per essi di severe punizioni, motivo per cui era stata superiormente ordinata la traslocazione di detta Caserma dal locale Ferrettini, ed approvata in di lui sostituzione la casa di un certo Signor Carl'Antonio Zanatta riputata più bella e meglio addattata. Non so' quale verbale intelligenza si sia passata tra il predetto Signor Comandante e chi reggeva in allora quest'ufficio per rapporto a questo secondo punto di richiamo contro il locale Ferrettini, mentre non esiste alcun scritto, da cui possasi rilevare l'Ordine Superiore emanato per tale cambiamento, so' solo, per ciò che riflette le riparazioni, che si ravvisarono per l'accennato pericolo di rovina, necessarie, che desse vennero ordinate al proprietario, e che egli le fece eseguire, mentre ciò consta da una dichiarazione del Brigadiere Comandante quella Stazione in data 12 novembre 1829.

Nel mese di Marzo prossimo passato ri-

A lato: portale della casa del Bg. Zanatta

andando la pratica relativa alle caserme dei Carabinieri Reali di questa Provincia, e vista l'annotazione fatta per quella di Castelletto, mi diressi al predetto signor Comandante interpellandolo, se nella circostanza, che doveva rinnovare l'affittamento del locale Ferrettini io potevo farlo, o se pure, sussistendo tuttora i motivi allegati, doveasi il medesimo abbandonare alla fine della corrente locazione.

Mi rispose egli colla lettera del 29 detto marzo, che io le compiego sotto il N° 1 che per i motivi esposti nella succitata nota, tuttora esistenti, non poteva più la casa Ferrettini essere riguardata come addattata all'uso di Caserma, perchè in contraddizione all' Art. 444 del Regolamento Generale dell'Arma instando sempre per la sostituzione ad essa del locale Zanatta, che era stata (secondo lui) superiormente autorizzata.

In vista di ciò io feci diffidare il Signor Notaio Ferrettini, che alla fine dell'attuale locazione la Provincia avrebbe abbandonato il di lui locale, ciò che diede luogo a che egli si rivolgesse a Cotesto Ministero coll'avanti citato, e da lei comunicatomi ricorso.

Sotto il giorno 16 giugno p.p. scrissi nuovamente al Signor Comandante suddetto d'informarmi più positivamente su' questa pratica, e segnatamente, che mi indicasse da chi era partito l'ordine della traslocazione di detta Caserma, mentre dalle carte dell'Ufficio non ne risultava, ed egli mi rispose in data dello stesso giorno la lettera che ho l'onore di trasmetterle sotto il N° 2, cui va unita copia di un'altra da esso ricevuta dal Signor Capitano Comandante la Compagnia da cui sembra diffatti, che il traslocamento sia stato ordinato.

Dal riscontro però dello stesso Sig. Comandante ravvisando l'Ufficio, che il motivo del proposto abbandono poggiava solamente sulla violazione dell'Interna disciplina della Caserma, riguardante come impossibile conservarsi per l'anzidetta coabitazione (inconveniente però assai facile a togliersi col licenziare la detta vedova) e che d'altronde il ricorso del Sig. Ferrettini tendeva solo a provare che la di lui casa era certamente migliore di quella del sig. Zanatta, interpellò il Signor Comandante suddetto su questo punto, pregandolo di dire se realmente la Casa del Signor Ferrettini era quale egli la dipingeva, e se l'altra del Signor Zanatta presentava gli inconvenienti nel detto ricorso rilevati.

*Un'attrazione di quelle determinazioni che l'Eccellenza Vostra
nella di lei saviezza si degnava di prendere a questo riguardo, la
restituisce il ricorso Ferrettini da lei Comunicatomi colle unite
carte passo all'onore di protestarmi col più profondo rispetto
Di Vostra Eccellenza
Umilissimo devotissimo obbedientissimo
servitore
Canefri S. V. Intendente*

Soddisfece egli a questa nuova interpellazione colla lettera del 14 corrente, che pure le rassegno sotto il N° 3, colla quale egli facendomi conoscere la reale contraddizione del locale Ferrettini all'Art. 444 del Regolamento dell'Arma, mi assicurò, che la casa Zanatta era di gran lunga preferibile a quella del Sig. Ferrettini per i motivi in essa lettera sviluppati.

Ecco Eccellenza il genuino stato della cosa sino a questo punto, e dopo averle narrate le circostanze tutte che hanno fin qui accompagnato questa pratica mi permetterò di osservarle.

1. Che l'inconveniente rilevato dal Sig. Comandante dell'Arma in questa Provincia della coabitazione della suddetta vedova consiste in una porta di comunicazione, che all'epoca del primitivo affittamento di concerto con gli stessi Carabinieri, e per loro maggior comodo si lasciò aperta dal proprietario nell'andito che dà accesso alla Caserma, la qual porta mette anche alla casa attigua di abitazione della stessa vedova, e che il proprietario è disposto a far chiudere immediatamente in quanto che la casa d'abitazione di essa vedova avrebbe altra porta d'ingresso affatto indipendente dal locale dei Carabinieri, e se ciò non basta a licenziare ove d'uopo la vedova medesima, la quale per quanto mi si dice essendo passata a seconde nozze, ha di già abbandonato il locale suddetto.

2. Che per vedere se sussistono le allagate imperfezioni del locale Ferrettini e le migliori qualità della casa Zanatta sarebbe necessario, che Ella si degnasse d'ordinare una visita locale di ambedue le case suddette, qual visita appositamente il Signor Ferrettini col nuovo di lui ricorso presentato a quest'Ufficio, e che le rassegno sotto il n° 4 Le insti sia fatta a sue spese, facendole rispettosamente riflettere, che a parità di merito, parmi che quella del Signor Ferrettini sarebbe preferibile sia per i sacrifici fatti per ridur la medesima allo stato attuale, in un'epoca, che nessuno voleva alloggiare i Carabinieri Reali, sia per la diminuzione del prezzo d'affitto, che egli offre.

In attuazione di quelle determinazioni che l'Eccellenza Vostra nella di lei saviezza si

degnerà di prendere a questo riguardo, le restituisco il ricorso Ferrettini da lei Comunicatomi colle unite carte passo all'onore di protestarmi col più profondo rispetto.

Di Vostra Eccellenza

Umilissimo devotissimo obbedientissimo servitore

CANEFRI S. V. Intendente

R.V.INTENDENZA

Di 1^a classe in Novi

N° d'ord. 11; N° del R.G.11

N°50

Risposta alla lettera del 12 Giugno p.p.

N° d'ordine 11; N° del R.G.

DIVISIONE 1° Ufficio 4° N° 1624

SEZIONE 11 N° 7103

Oggetto

Caserma dei Carabinieri reali di Castelletto

N° dei documenti uniti 1 Registrato il 1° Settembre

Novi, addì 26 Agosto 1830

[Sul margine sinistro] TORINO, INTERNI MINISTERO

[Sul margine destro] RISPOSTO IL 1° Settembre

Eccellenza

A norma di quanto Vostra Eccellenza si compiacque parteciparmi col Venerato di lei dispaccio in margine enunciato relativamente alla pratica della traslocazione della Caserma dei Carabinieri Reali Stazionati a Castelletto ed alla domanda fatta dal Sig. Notaro Ferrettini proprietario del Locale in cui trovansi al presente stabilita, per ottenere la continuazione dell'affittamento, mi son fatto una premura di delegare questo Signor Ingegnere Provinciale di recarsi sul luogo ad esaminare il detto locale, non che la casa del Sig. Zanatta proposta in di lui sostituzione, e di far quindi a quest'Ufficio la di lui precisa, e dettagliata relazione.

In adempimento di siffatto incarico il predetto Sig. Ingegnere avendo eseguita la detta visita, ed inviandomi la commessagli relazione, io mi faccio un dovere di rassegnarla per copia a Cotesto Ministero, osservando che il Sig. Notaio Ferrettini, dietro la di cui istanza detta visita ebbe

A lato: documenti inerenti al ricorso per il trasloco della Caserma

luogo, avrebbe instato presso quest'Ufficio per aver comunicazione di detta informativa, cosa che io non ho creduto a proposito di concedere stante che V.E. col succitato di lei dispaccio avendomi solamente ordinato, dopo la seguita visita, di concertarmi col Sig. Comandante l'Arma in questa Provincia sembrami che esclusa venisse una tale comunicazione.

Siccome per altro la visita fu domandata dallo stesso Sig. Ferrettini a sue proprie spese, mi nasce il dubbio, che la di lui domanda possi essere fondata, epperò io mi rivolgo alla bontà di Vostra Eccellenza pregandola a favorirmi su di ciò le superiori di lei determinazioni, alle quali io mi farò un dovere di esattamente uniformarmi.

Ho l'onore intanto di protestarmi col più profondo rispetto

Di Vostra Eccellenza

Umilissimo devotissimo obbedientissimo

Servitore

Canefri S. V. Intendente

NOTE

1. Archivio di Stato di Torino, Paesi per A, B e C, m. 33, Castelletto d'Orba, n. 9 Autorizzazione alla pubblicazione n. 1179/ IX. 4. 1 del 27/2/1984.

2. Per comodità del lettore ricordiamo che i Carabinieri furono istituiti nel 1814 sotto il Regno di Vittorio Emanuele I (Regie Patenti del 13 luglio 1814). Dallo Stato dimostrativo delle province, mandamenti e comunità annesse ad ogni compagnia de' Carabinieri Reali, come pure delle stazioni, di cui va composta ognuna d'esse, tabella annessa alla Determinazione di S.M. relative all'organizzazione e regolamento militare per il Corpo dei Carabinieri Reali del 9 - 11 - 1816 (n.484), risulta che la provincia di Novi, di cui allora faceva parte Castelletto, faceva capo alla compagnia dei Carabinieri di Genova, insieme alle provincie di Savona, Finale, Chiavari, Sarzana e Genova stessa: tale compagnia contava in totale 84 stazioni.

3. Da nostre ricerche risulta che il notaio FERRETTINI Vincenzo fu Giuseppe era nato, in Castelletto d'Orba, il 23 maggio 1777.

L'ospitalità in Ovada. Quattro generazioni di ristoratori: la famiglia Murchio

di Lucia Barba

Nella guida "Ovada e dintorni" di G. B. Rossi, datata 1908, alla voce "Ristoranti in Ovada" compare la "Trattoria della rosa", di proprietà del "signor Murchio Angelo". Gli altri ristoranti citati sono: "La Grotta", "Stazione ferroviaria", "Bue rosso", "Venezia", "Croce bianca", "Roma", "XX Settembre", "Trattoria del Ponte".¹ La trattoria era situata in fondo a via Gilardini, verso piazza Assunta. Angelo Murchio, nato nel 1871 e la moglie Marinetta Santamaria, originaria della Lercara, nata nel 1876, gestivano la trattoria dal 1896. In un bel ritratto di famiglia, risalente al 1918, Angelo e Marinetta sono ritratti con sette dei loro otto figli: Pippo, Luigi, Rosetta, Lina, Colombo, Ugo e Lino. Le espressioni dei visi sono soddisfatte, gli abiti eleganti: giusti per un ritratto di famiglia.

Ognuno di loro ha l'abbigliamento rispondente all'età: il più piccolo indossa il vestitino alla marinara con calzini rigati, il penultimo d'età ha l'abito bianco con pizzi e jabot, i due adolescenti, maschio e femmina, rispettivamente, completo con pantaloni alla zuava e abito bianco con grande fiocco bianco in testa.

La fanciulla in fiore veste gonna scura e camicetta bianca, i due figli grandi abito scuro, camicia con collo inamidato, scarpe, bellissime, in due colori fra loro intonati.

Il padre ha un completo grigio con panciotto, da cui si intravede la catena dell'orologio da taschino, la madre ha un abito di raso scuro con gonna lunga.

Madre e padre appaiono giustamente fieri dei loro figli. Sullo sfondo ad illeggiadrire l'immagine, sono stati messi degli oleandri.

A dimostrare una cura per il particolare estetico, che non può mancare in chi fa ristorazione, perché la civiltà del gusto non può prescindere dalla ricerca del bello.

E vera ristorazione dovevano dare le trattorie dei tempo, frequentate non per feste rituali o pranzi di lavoro, ma per riprendersi dal cammino compiuto o per prepararsi ad un nuovo viaggio.

Gli avventori, infatti, erano soprattutto persone che dai paesi venivano al mercato, carrettieri, mercanti, gente di passaggio. I giorni rituali per il mercato erano (e sono) mercoledì e sabato. In questi giorni i piatti fissi per la trattoria erano agnolotti e trippa. La trippa veniva servita con brodo e pane o in umido con le fagiolane.

Quanto agli agnolotti si adoperavano carne di coniglio, manzo, vitello, matamà di maiale (in ragione di un terzo rispetto alle altre carni), cotte in un soffritto di aglio, cipolla, alloro. Alle carni tritate venivano aggiunte borragine o scarola, uova quante bastavano per rendere morbido l'impasto, formaggio. La sfoglia era tirata col mattarello, su di un tavolo rotondo, intorno al quale otto persone confezionavano i ravioli, li tagliavano con la rotella, li disponevano in ordine. La trattoria era aperta da mattina a sera, con tavola sempre imbandita. Non c'erano giorni di chiusura, né ferie, né sospensione dal servizio. Chi veniva a piedi dai paesi a "fare il mercato" si scaldava e rifocillava con una scodella di trippa in brodo in cui, a piacimento, si aggiungeva del pane.

Oltre a trippa ed agnolotti, la trattoria si proponeva come mescita di vino. Era una cucina di territorio che impiegava i prodotti della campagna, gli animali da cortile, i maiali e i bovini allevati in ca-

scina; quanto al vino che, oltre ad essere bevuto era ingrediente dei ravioli nel vino, agli inizi del Novecento era il prodotto più importante dell'agricoltura locale.²

Ovada, agli inizi del XX secolo si proponeva, infatti, come centro agricolo con aumento della superficie vitata ed una produzione vinicola quantitativamente soddisfacente ma poco definita qualitativamente.

Non mancavano le attività proto industriali (due cotonifici Sciacaluga-Oliva e Brizzolesi, due distillerie: Soldi e Repetto, una fabbrica di liquori: Duina, tre fornaci a fuoco continuo: Delfino - Parodi, Pesci, Repetto).

Ma Ovada, città di 10.000 abitanti era, soprattutto, centro commerciale.

Le sue fortune economiche erano legate al commercio, in quanto polo di attrazione per i paesi circconvicini.

Posta all'imbocco della vallata che si apre a chi viene da Genova, dopo le tortuosità appenniniche, era naturalmente vocata ad offrire servizi ed a vendere merci.³

Nella citata guida del Rossi risulta che in Ovada, nel primo decennio del Novecento, erano presenti 26 negozi di comestibili e tutti i settori artigianali più comuni, compresi indoratori, ottonai, conciatori, stiratrici, cucitrici in biancheria, sellai, erano rappresentati.⁴

Ai negozi si aggiungevano il mercato bisettimanale, le fiere di Sant'Andrea, San Simone, Santa Croce.

La gente, che veniva ad Ovada a piedi, si concedeva spesso una sosta all'osteria per rifocillarsi e più ancora si concedevano una sosta i carrettieri, che dovevano far riposare gli animali da tiro.

L'ospitalità si indirizzava per lo più ad una clientela di passaggio, che privilegiava piatti ricchi di calorie.

Angelo Murchio e sua moglie Marinetta con l'aiuto dei figli, di due sorelle non sposate, e di una lavorante detta la "Muta" riuscirono a risparmiare con la gestione della "Trattoria della rosa" la somma necessaria per costruire un albergo ristorante in una delle piazze più importanti di Ovada: piazza Garibaldi.

Era il 1925 e un albergo con diciotto camere, tutte con lavabo e riscaldamento centralizzato, era una bella novità.

Tutte le posate, le stoviglie, la biancheria da tavola furono siglate con le iniziali dei titolari: A. M. Fu un gran salto

Ristorante Vittoria

Murchio Angelo
OVADA - Piazza Garibaldi
PRODUTTORE IN VINI
Premiato con Medaglia d'Oro e Croce
Inigne Espos. Intern. di Milano 1909

Conto del Sig. *Muricante*

	11	192
Bollo		0 20
Panè e Capetto		1
Vino		1 80
<i>Pastascintia</i>		2
<i>Uova</i>		3
<i>Frutta</i>		1 50
		9 50
<i>Liquore</i>		
<i>Pagato</i>		
<i>Murchio Angelo</i>		



rispetto alla "Trattoria della rosa" e la clientela non mancò. Ai clienti di passaggio si aggiunsero i villeggianti. Nel solaio, sopra il piano delle camere signorili, c'erano i pagliericci per i carrettieri, che si alzavano alle quattro del mattino e, prima di partire, trovavano la trippa calda; i pagliericci servivano anche per gli ambulanti del mercato, che costituivano una clientela fissa; nelle camere venivano ospitate le persone di riguardo ed i villeggianti che si fermavano, a volte, anche due mesi.

Ovada, allora, oltre che centro commerciale era anche meta di villeggiatura. Il nome dell'albergo "Grande Vittoria" voleva ricordare la vittoria di Vittorio Veneto con cui si era conclusa la prima guerra mondiale⁵. Vittoria che non scongiurò una grave crisi economica e sociale su cui, a livello locale, si inserì la seconda ondata dell'invasione fillosserica che colpì gravemente l'economia agricola⁶.

A questo si aggiunsero un'ulteriore frammentazione della proprietà fondiaria, sovrabbondanza di mano d'opera, monocultura viticola.

La crisi economica che sfociò nel crollo della borsa di Wall Street (24 Ottobre 1929) ebbe ripercussioni mondiali. Disoccupazione e crollo della domanda provocarono una forte contrazione dei

prezzi. Il prezzo del vino subì un tracollo. Angelo Murchio, che aveva le cantine sottostanti l'albergo piene di vino da commercializzare con la Francia, subì un danno economico molto rilevante. Reagì vendendo la proprietà dell'albergo, rimanendone solo gestore. Nel 1935, sei anni dopo il dissesto, Angelo Murchio, chiamato "Radicetta" per l'arte sua di tagliare finissimo il radicchio, che coltivava nel suo orto di Pizzo di Gallo, morì.

La gestione dell'albergo continuò con la moglie Marinetta e col secondogenito Luigi⁷.

Gli altri figli avevano intrapreso altre attività.

Durante la seconda guerra mondiale l'albergo, che continuò a funzionare com'era possibile, ospitò spesso nel suo ristorante il comando tedesco presente in zona⁸.

La guerra significò per Lino, l'ultimo dei figli di Angelo e Marinetta nove anni sotto le armi tra servizio militare e ferma obbligatoria. Tornato dalla guerra si sposò con Maria Paravagna, proveniente da Paravagna, piccolo centro dell'entroterra ligure. Dal matrimonio nacque Stefano, che ha continuato e continua la tradizione familiare.

Finita la seconda guerra mondiale, la Storia sembrava andar più rapida. A li-

vello locale la città subiva un rapido cambiamento.

Miglioramenti economici diffusi, industrializzazione, (Mecof, Ormig, Carle & Montanari, Morteo, Bovone, Lai), più rapidi trasporti di persone e di merci, incremento demografico, cui seguì il boom dell'edilizia abitativa modificavano aspetto ed abitudini della città.

Conseguenze negative furono la crisi dell'agricoltura, l'abbandono delle campagne, la fuga dai paesi più ruralizzati⁹.

C'erano, tuttavia, ottimismo e fiducia, che spingevano ad osare. Proprio il desiderio di mettersi alla prova e di migliorare spinsero Lino Murchio a cercare lavoro a Genova. Fu prima cameriere dalla Bedin, in piazza Dante, poi da Capurro, al Grattacielo, quindi al Cucciolo, in via Fiume.

Poi, nel 1960, l'emozione di mettersi in proprio, in società con un collega, Dante, che era stato cuoco alle Olimpiadi di Roma, svoltesi in quell'anno.

Il locale era situato in un vicolo strettissimo, tra via Balbi e via Prè: vico delle Monachette.

Il nome del locale era "Agnello d'oro". L'impresa era economicamente redditizia ma non rappresentava assolutamente ciò che Lino intendeva per ristorazione. Si lavorava o con le portaerei Forestal e Saratoga che affittavano la sala ma

Alla pagina precedente la foto della Famiglia Murchio di cui si parla nell'articolo; a lato Lina Murchio durante le feste vendemmiali.

provvedevano da sé al vitto dell'equipaggio, oppure con le navi che portavano i profughi dal sud-est asiatico e dall'India in Inghilterra. Quando la nave era in porto, invece di servire il pranzo a bordo, l'armatore trovava più conveniente mandare i passeggeri in trattoria dove consumavano un magro pasto con spesa di 160 lire pro-capite.

Ai limiti della sopravvivenza. Il giorno della partenza della nave Lino e Dante rifornivano i passeggeri di un sacchetto contenente il pranzo (si fa per dire) al sacco. I sacchetti venivano portati al molo la mattina della partenza da un camioncino che effettuava la distribuzione rallentando, senza mai fermarsi, per paura di venir bloccato dai profughi che chiedevano più cibo e, soprattutto, latte per i bambini, sempre molto numerosi.

Ma il latte per volontà dell'armatore, non veniva mai distribuito. Alla fine del 1961 con i soldi risparmiati Lino Murchio decise di tornare ad Ovada e di rilevare dai fratelli le quote dell'albergo "Grande Vittoria".

Nel 1961 era morta la madre Marinetta. Lino, subentrato nella gestione dell'albergo, accrebbe la già numerosa ed affezionata clientela, grazie anche alle capacità culinarie della moglie Maria che, nel 1963, le valsero un premio in un concorso nazionale di cucina.

Convinta dal marchese Gavotti, assiduo frequentatore del "Vittoria", Maria partecipò alle finali del concorso "Cuoco d'oro" vincendo il premio speciale dei giornalisti. Presentò un piatto di tradizione ligure ma di origine greca: le "lattughe ripiene in brodo di carne".

Nella cucina greca l'involucro dei ripieni è costituito da foglie di vite che, in Liguria, sono state sostituite con foglie di lattuga. Non più di dieci foglie di lattuga vanno lavate, ben stese, buttate tutte insieme in acqua bollente, tolte dopo dieci secondi e passate sotto l'acqua fredda. Allargate ed asciugate vengono sovrapposte a due a due per un lembo.

Nel frattempo si prepara il ripieno: in un soffritto di cipolla rossa si fa dorare carne di vitello a pezzettoni con sale, pepe, una foglia di alloro.

A cottura avvenuta si aggiungono cerbella, lacetti, animelle, filone. Si continua la cottura per dieci minuti. Passato tutto al tritacarne, si amalgama il trito con uova, formaggio grattugiato, noce moscata grattugiata al momento. Si dispone il ri-

pieno sulle foglie che, dopo essere state ripiegate, vengono legate con filo forte numero 16.

Bollite in brodo di carne, vengono servite col brodo di cottura, in ragione di due lattughe per commensale. Con poche modifiche il piatto mediterraneo era diventato perfettamente compatibile con la cucina locale e con le paste ripiene e le torte salate tipiche dell'Oltregiogo genovese. Unico esotismo: la noce moscata¹⁰. Nel 1965 Lino e Maria Murchio decisero di spostarsi in via Voltri nell'edificio che, attualmente, funge da caserma dei vigili dei fuochi.

L'albergo, ora, si chiamava semplicemente "Vittoria".

Nel 1970 l'albergo si spostava sul lato opposto di via Voltri in un palazzo di nuova costruzione, al numero 27.

L'albergo comprendeva 29 camere (tutte con servizi e telefono), mentre la sala ricevimenti disponeva di 227 posti.

Si celebravano grandi pranzi per matrimoni, comunioni, riunioni conviviali, mentre l'albergo ospitava le squadre di calcio di serie A, B e C che, dovendo giocare ad Alessandria o a Genova, venivano in ritiro al Vittoria dal Venerdì alla Domenica mattina.

Motivo del successo del nuovo Vittoria furono la passione e le capacità organizzative del titolare unitamente alle doti di grande cuoca dimostrate dalla moglie Maria, che aveva, nel frattempo, sperimentato un altro piatto molto apprezzato: il pollo disossato farcito al cartoccio¹¹.

Ci fu, poi, un evento fortunato: la sosta dapprima casuale, poi abituale, dei cronisti sportivi al seguito della Milano-Sanremo. Il giorno della corsa arrivavano (ed arrivano) al ristorante verso le dieci e trenta, pranzavano e si ricongiungevano ai corridori quando, poco dopo mezzogiorno, transitavano per Ovada.

Di fronte agli eccellenti pranzi che preparavano Lino e Maria i giornalisti, nella cronaca della corsa, spesso, accennavano alla sosta conviviale con toni elogiativi. Il che comportò un ottimo ritorno pubblicitario.



Il menù tipo per la Milano-Sanremo era costituito da:

Antipasti,
Lasagne al forno al pesto (la pazzia),
Lattughe ripiene in brodo,
Vitello al capriccio,
Crema di gelato fatta a mano (le rifici)
Come si vede i gusti erano cambiati, i piatti erano più elaborati, sempre nel rispetto di una cucina territoriale, compatibile con gusti e prodotti locali¹².

La ricerca "sfiziosa" si notava, ad esempio nelle lasagne al pesto al forno in cui una salsa fredda come il pesto diventava ingrediente di un piatto al forno.

Di qui il termine di "pazzia" per definire il piatto. C'era il rischio, infatti, che il pesto in forno diventasse scuro e secco e a questo Lino ovviava con l'aggiunta di panna nel pesto e di pesto nella *bechamelle*, arricchita con un tuorlo d'uovo. Altro piatto di grande effetto era il vitello al capriccio.

Il petto di vitello disossato veniva farcito con petto di tacchino, filetti di peperone, salsiccia. Richiuso, cucito, legato, veniva messo in una casseruola lunga da arrostiti con burro, cognac, panna, olive verdi. Dopo un'ora e mezza di forno veniva tagliato a fette e servito.

Era una cucina che privilegiava ingredienti semplici ma assortiti con attenzione, una cucina che richiedeva tempo nella ricerca delle materie prime e nella confezione dei piatti.

Una passione esclusiva che mal si accordava con le cure che richiedevano un

In basso: Lina Murchio davanti all'Albergo Vittoria di Piazza Garibaldi

albergo ed una grande sala ricevimenti. Il sogno di Lino era quello di un piccolo ristorante con dei clienti affezionati, capaci di apprezzare la qualità degli ingredienti e l'eccellenza dei piatti. Lino Murchio morì nel 1979 e la sua aspirazione fu realizzata dal figlio Stefano, che rappresenta la terza generazione di ristoratori Stefano e la moglie Pinuccia nel 1981 acquistarono e sistemarono una bella costruzione, appena fuori Ovada, che il tempo aveva duramente insidiato, situata a mezza collina, sopra la fonte di acqua sulfurea chiamata "Volpina". Il nome del luogo diede il nome al ristorante che si chiamò "Ristorante La Volpina". Intanto la situazione economica era mutata: le "magnifiche sorti e progressive" dell'industria si stavano rapidamente ridimensionando. Aumentava la richiesta di servizi, avanzavano realtà industriali più snelle e flessibili con meno manodopera tradizionale ma con sofisticata tecnologia. Si cercava la qualità della vita, si incominciavano a prendere le distanze dalle "sovradimensioni" cementizie degli anni 60/70. In questo contesto un ristorante fuori porta, arroccato nel

verde, che, fino ad un decennio prima, sarebbe stato impensabile diventava una buona idea.

Nel 1983, nel giorno della Milano-Sanremo il ristorante aprì con il pranzo per i giornalisti sportivi al seguito della corsa. Il pranzo fu un successo, l'inizio di una scelta vincente.

Sono passati più di cent'anni dall'apertura della prima trattoria della famiglia Murchio. All'affinamento dei gusti della clientela ora più varia ed eterogenea, hanno corrisposto precise scelte gastronomiche da parte di Stefano Murchio e della moglie Pinuccia Oddino che, tuttavia, continuano la tradizione alternando le loro invenzioni gastronomiche con i piatti di famiglia: agnolotti, lattughe in brodo, crema gelato fatta a mano, chiamata "le rififi"¹³. La curiosità del nome viene dal fatto che Lino Murchio strappò la ricetta di questa crema al collega Dante (il co-proprietario dell'Agnello d'oro).

Nel 1955 era uscito un film francese per la regia di Jules Dassin intitolato "Du rififi chez les hommes", un "noir" molto scanzonato in cui si narrava di un furto ed

il termine con cui veniva definita la refurtiva era "rififi", così Lino Murchio definì scherzosamente

l'appropriazione della ricetta che poi, in parte, modificò. Le rififi è a base di uova (otto), panna (1 chilogrammo), amaretto e cognac (mezzo bicchierino), zucchero (quanto basta per montare a neve gli albumi).

Da quarant'anni la famiglia Murchio prepara quotidianamente questo dolce gelato, nel segno di una tradizione che tiene conto dei cambiamenti.

Cambiamenti soprattutto formali in quanto anche gli ingredienti dei piatti più nuovi sperimentati da Stefano e Pinuccia trovano corrispondenza nei prodotti locali che, già nel Medioevo, costituivano la base dell'alimentazione in territorio ovadese.

Certo sono profondamente cambiati l'elaborazione, i metodi di cottura, la presentazione degli alimenti

ma basta scorrere un menù recente del ristorante "La Volpina" che prevede:

Crema di tartufi al forno,

Ravioloni di funghi al tegame con sugo di funghi,

Tortelli di castagne con pesto di noci,

Cima di fiume (con gamberetti e pesci di fiume),

Magro di vitello al forno con crema al cortese,

Mousse di latte e miele con crema di mandorle,

per notare che i prodotti sono quelli che in epoca medievale gli Statuti locali salvaguardarono con tanta severità.

Salvaguardia economica e, implicitamente, ecologica. Infatti castagne, frutta, pesci di fiume, animali di allevamento domestico, vino, miele sono presenti o nella normativa statutaria o negli atti notarili.

Non compaiono soggetti a normativa funghi e tartufi considerati beni comuni e aleatori. Data la ricchezza e la diffusa presenza dei boschi di castagne in tutto il territorio ovadese non è difficile immaginare la presenza di questi due prodotti su tutto il territorio circostante Ovada¹⁴.

I piatti più nuovi si sposano, quindi, con i prodotti più antichi. Innovazione e tradizione si incontrano in una cucina che, da sempre, si presenta ricca e versatile come la terra che la produce; allo stesso modo innovazione e tradizione sembrano aver contraddistinto l'attività della famiglia Murchio che da più di cent'anni si rinnova con uno sguardo sempre alla propria storia familiare giunta ormai, alla quarta generazione con Mattia, Manuela e Barbara, i tre figli di Stefano e Pinuccia.

E a questo punto una storia, la storia, diventa attualità.

Note bibliografiche.

1) G. B. Rossi, *Ovada e dintorni. Guida storica amministrativa e commerciale*, Roma 1908. pag. 226. La "Trattoria della rosa" non compare ancora nella "Guida dell'Alto Monferrato" edita nel 1896, come si evince dall'articolo di Paolo Bavazzano *Luoghi di incontro degli Ovadesi nell'800*, comparso su «Urbs» Luglio 1987. pp. 13-14.

2) Basta vedere qual era l'alimentazione quotidiana del tempo in questa testimonianza, raccolta oralmente per capire che non si addicevano alla cucina territoriale eccessive raffinatezze. Infatti ".... per far da mangiare si compravano lardo, olio baccalà, pesce ma in piccole quantità. I negozi c'erano sì, ma non avevano niente allora! I negozi avevano pasta, riso, zucchero, "baccalà", un



po' di caffè, olio lardo, e pesci. Mi ricordo che quando ero piccola, avevamo la capra e la pecora e il latte si, beveva col caffè d'orzo.

Mangiavamo alla mattina polenta, prima di andare a scuola, alle 9 c'era già la polenta sul tavolo. A mezzogiorno mangiavamo minestra coi tagliatelli fatti a mano e coi fagioli e col soffritto, patate e quando c'era la frutta, ma mangiare la frutta non usava.

Alla sera si mangiava minestra o polenta.

La polenta si mangiava con le salacche. Si mangiava anche un po' di formaggio, di quello che costava poco, quello di "Bra".

Da un'intervista di Ferrari Alessandra alla sig.ra Scotto Eleonora effettuata a San Cristoforo nel Giugno 1981.

Da *Due terre tra il Piemonte e la Liguria. Materiali storici*. a cura di Pier Paolo Poggio. Capriata d'Orba. San Cristoforo. 1981.

3) Questa posizione geografica, oltre ad indurci la situazione economica, aveva posto la città in un contesto storico ben più vasto. "In effetti la storia di Ovada, come del resto quella di altre città dell'Oltregiogo ligure, è una storia di confini contesi, di vicissitudini e conflitti per la supremazia territoriale tra le grandi potenze, alternativamente nemiche o alleate - Genova, la Francia, Milano, la Spagna, Monferrato e Savoia - non di continuità fisica né tantomeno politica; ma anche storia di comunicazioni e di commerci, di produzione e di traffici per uno dei passaggi appenninici obbligati tra la pianura Padana e il Mediterraneo.

Da *Ovada e l'Ovadese. Strade castelli fabbriche città*. a cura di Vera Comoli Mandracchi, CRA Spa, Alessandria 1997, p. 53.

4) G. B. Rossi: op. cit. pag. 223.

5) Tre anni prima, nel 1922, era stato aperto un altro Albergo Vittoria secondo quanto si legge sul «Corriere delle valli Stura ed Orba» del 18 Giugno 1922 dove si annota testualmente che "per coloro che intendono recarsi a Castelletto d'Orba per la cura delle acque solforose venne aperto un nuovo grand hotel Vittoria nella palazzina dell'avvocato Sericano

Si fanno pensioni ed è assicurato un servizio inappuntabile a prezzi modici."

6) Proprio riferito al problema del reimpianto dei vigneti, distrutti dalla fillossera compare su «L'emancipazione. Settimanale socialista» (Anno II. n. 61. Ovada 23 Ottobre 1923) un avviso pubblicitario che esordisce con tono ultimativo: "Ai viticoltori.

La fillossera nemica implacabile della vite prosegue la sua opera nefasta di distruzione"; pertanto si offrono barbatelle innestate su ceppo americano con garanzia di reimpianto gratuito in caso di un primo insuccesso.

L'avviso risulta reiterato per molti giorni.

Per fortuna non tutti gli avvisi pubblicitari sono così drammatici.

Infatti sui giornali locali dell'epoca: «Il corriere delle valli Stura ed Orba», «Il giornale di Ovada», «L'emancipazione» compaiono, nei primi decenni del XX secolo molti annunci accatti



A lato: "Marinetta" attornata dai nipoti.

vanti ed ottimisti. Molti riguardano attività artigianali, gabinetti medico- dentistici, banche, officine meccaniche. Non compaiono pubblicità riguardanti attività di ristorazione, mentre sono rivolti molti inviti all'acquisto di prodotti alimentari. Così la pasticceria Priano detto Ratilla invita all'acquisto di "panettoni, mostarde, torroni"; mentre "pane e biscotti freschi tutte le ore" vengono assicurati dalla panetteria di Domenico Repetto. La pasticceria di Parodi Giovanni (piazza della Parrocchia) assicura "ogni genere di dolci, caffè, liquori sopraffini e... quanto può desiderare il più ghiotto epicureo" («Corriere delle valli Stura ed Orba» 16 Agosto 1897) Bruzzone e Biglino nel negozio sito in via Buffa vendevano "oli, saponi, conserve, pesci conservati, riso, cereali, caffè, droghe, sementi, fieni, paglia, prodotti tipici" Mentre la ditta Gorgni sita in Ovada in "piazza Verdura" offriva oggetti di pura eleganza quali "cappelli per signora, teli grandi e piccoli, calze di seta, guanti, cipria..."

7) È di Luigi Murchio la poesia in dialetto ovadese "Ei mnesctroun" in cui si presentano in forma poetica gli ingredienti del minestrone al pesto con tagliolini, fatti a mano da Marinetta. Sta in «Urbs» Marzo- Giugno 1998. Anno XI n. 1-2, p. 76.

8) L'albergo Grande Vittoria fu teatro di un gravissimo fatto di sangue alla fine della guerra come risulta dalle memorie del sacrista Torello (pubblicate a cura di P. Bavazzano e di A. Oliveri in cui si annota che "nella notte tra Domenica e Lunedì 14 (n.d.r. Maggio 1945) fu uccisa una donna nella sua camera all'Albergo Vittoria in piazza Garibaldi", in «Urbs» Ovada 1995, Anno VIII. n.3, p. 132.

9) G. Subbrero: *Il secondo dopoguerra: il sorgere di una nuova struttura economica*. pp. 107-140. in: *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a oggi*. Ovada, 1988.

10) Si possono notare delle affinità con un piatto di origine ligure, entrato nella tradizione culinaria ovadese: le "tommaselle" piatto caratteristico del pranzo di Natale ad Ovada. La tommasella era costituita da una fetta di vitello ripiena e cotta in brodo di pollo. Da *Il pranzo di Natale nella tradizione Ovadese* di A. M. Grillo e M. Tarò, in «Urbs», Ottobre -Dicembre, 1989, p. 73. Nella versione ligure le "tomaxelle" vengono servite in umido nel loro sugo di cottura. L'annotazione è tratta da *La cucina della Liguria*, di A. M. Pradelli, Roma, 1997, p. 42; la ricetta delle tommaselle compare in un trattato di gastronomia piemontese del 1600 *Il clypeo dei gentiluomo* (a cura di G. Bera. Asti 1996). In questa pubblicazione l'involucro delle tommaselle è la reticella di maiale e, in giorno di magro, se il ripieno è a base di pesce, l'involucro è costituito da foglie di cavolo. Dal cavolo alla lattuga il passo è breve: si tratta forse di piatto piemontese? p.190.

11) Per il pollo disossato farcito al cartoccio Maria Murchio toglieva ossa e polpa al pollo Tagliava a cubetti la polpa e la faceva rosolare con cipolla, alloro, sale e pepe. Alla polpa cotta venivano aggiunti cubetti di mortadella, uova, formaggio grana sale, un pizzico di noce moscata. Il pollo veniva quindi farcito, adagiato su carta vegetale unta con olio, cucito, contornato di patate, chiuso a cartoccio e posto in forno per un'ora e mezza a 180°. Era un piatto da servire rigorosamente caldo, al contrario della cima alla genovese che può essere servita calda o fredda.

12) Per maggiori notizie sui piatti tipici della cucina ovadese consultare: *Ovada* di A. Laguzzi, Guide dell'Accademia Urbense, Ovada 1999, pp. 87-89

13) F. Di Giammatteo: *Dizionario universale dei cinema*, Vol. I, Roma 1990, p. 319.

14) Negli Statuti di Ovada ci sono numerosi articoli che riguardano la salvaguardia e la produzione di castagne (capp. 160-167) frutta, verdura, legumi, cereali (capp. 40-41-42, 61-62-63, 66, 131, 164, 170, 172, 175) vino (capp. 166, 150, 130, 43, 30) carne bovina, ovina, caprina, suina (capp. 24- 25- 26, 142) pesci di fiume (cap. 120). In *Statuti di Ovada dei 1327*, Società storica del Novese. "Novinostra". Città di Ovada, 1989. Per quanto riguarda il miele, una produzione locale risulta attestata negli atti del notaio di Santa Savina. In uno di essi, infatti risulta che, con regolare contratto, "Piacentino Carrano e Giovanni Carrano di Tagliolo ricevono in socida per tre anni da Anselmo, asenarius" di Ovada sei favi di api con l'impegno di dargli ogni anno la metà dei frutti" (Atto rogato il 24 Novembre 1283, in Ovada, nel mercato dove siede la Curia. Atto n. 40). In: *I cartolari del notaio Giacomo di Santa Savina* a cura di P. Toniolo ed E. Podestà, Comune di Ovada. Accademia Urbense, 1991. p. 105.

La famiglia Ugo, fotografi in Ovada

di Walter Secondino

*Alla pagina precedente:
Clotilde Ferrarese;
a lato: Cesare Ugo con i figli e
i nipoti.*

Fin dalla preistoria gli uomini hanno avuto l'aspirazione a fissare un'immagine in modo permanente. I graffiti nelle caverne dove alloggiavano ne sono la testimonianza più evidente. La storia della fotografia però inizia con l'invenzione della camera oscura, che risale addirittura ad Aristotele, nel quarto secolo A.C. Essa è stata la più elementare invenzione per vedere comparire in un interno immagini che provenivano dall'esterno. Leonardo da Vinci, nel 1490, analizzò quali fossero le reali possibilità della camera oscura e per farne un aggeggio pratico ed utilizzabile. L'invenzione della lente ottica di Girolamo Cardano, nel 1550, e quella del diaframma di Daniele Barbaro diedero forma al nuovo strumento ottico.

Un altro passo avanti fu fatto con lo studio di una camera oscura portatile fino ad arrivare alla scoperta del francese Louis Daguerre, l'inventore nel 1834 del dagherrotipo, il più fedele "specchio della natura" che l'uomo abbia mai inventato. Il dagherrotipo, però, aveva un limite: l'impossibilità di produrre copie: era infatti la stessa lastra originale, introdotta nella camera oscura, ad essere trasformata in fotografia.

Fu l'inglese William H. Talbot, che nel 1839 trovò il modo di ottenere infinite copie con l'invenzione della "negativa". Egli riuscì a produrre una carta speciale che, immersa in una particolare soluzione, era sensibile alla luce. Introdotta nella camera oscura, essa fissava un'immagine negativa e da questa si potevano ottenere copie positive di una fotografia.

Un ulteriore perfezionamento venne dall'invenzione dell'obiettivo acromatico fatta da J. Petzval nel 1840. Nello stesso anno J. Goddard otteneva lastre più sensibili adottando una miscela di bromuro e ioduri d'argento. Il processo di sviluppo delle lastre fu perfezionato nel 1847 da Abel Niépce e in seguito da F. Scott Archer, che rispettivamente inventarono il processo all'albumina e al colloidio. George Eastman, nel 1884, inventò la pellicola fotografica in celluloido, che sarebbe stata lanciata con grande successo dalla "Kodak" da lui fondata.

Agli inizi del XX secolo la fotografia entrò nella storia della comunicazione popolare, diventando lo

strumento indispensabile per testimoniare tanti avvenimenti del vivere quotidiano. Fotografi dilettanti lasciarono le improvvisate sale di posa per avventurarsi per le strade, nelle piazze di paese, fissando sulle lastre sensibili momenti della vita di tutti i giorni. Con i mezzi rudimentali disponibili in quell'epoca, con spirito d'iniziativa, immaginazione e tanta buona volontà, fecero miracoli, riuscendo ad immortalare avvenimenti, fatti di cronaca, tradizioni e costumi, tutte testimonianze remote di, un periodo pionieristico del professionismo fotografico. Se oggi riusciamo a ricostruire le condizioni di vita di quei tempi, tanto lo dobbiamo alla immagini lasciate da questi precursori dell'arte fotografica.

Uno di questi protagonisti è stato Edoardo Ferrarese nato nel 1875. Nell'anno 1895, con la moglie Rosa Molinari, valente collaboratrice, apre ad Alessandria in Angolo Via Pontida, uno studio fotografico. I coniugi, forti entrambi di precedenti esperienze fatte in uno studio fotografico della città, affrontano tutti i problemi inerenti alla professione, che vanno dallo sviluppo alla stampa e al ri-

tacco. Il lavoro non manca e l'attività riceve notevole impulso e sviluppo soprattutto per l'accuratezza e la qualità del prodotto fornito, andando a consolidare così una vasta clientela sia in città sia in provincia.

La stirpe dei Ferrarese s'infittisce: e dal 1896 al 1907 nascono ben cinque figli, quattro maschi ed una femmina. Passano gli anni, i figli crescono e cominciano a respirare l'aria dello studio fotografico. Nel periodo della prima guerra mondiale i figli più grandi partono per il fronte; nello studio, a continuare l'attività fotografica, rimangono i genitori e la figlia Clotilde. A fine conflitto, ritornati fortunatamente tutti i figli dal fronte, sfruttando gli insegnamenti dei genitori, intraprendono la professione di fotografo aprendo studi in vari paesi della provincia. La figlia Clotilde intanto continua a collaborare con i genitori, diventando esperta nelle varie tecniche quali la stampa, lo sviluppo e il ritocco, specializzazione quest'ultima assai importante in quell'epoca.

A 16 anni Clotilde conosce Cesare Ugo, un giovane di Castellazzo Bormida: si sposano nel 1925 ed aprono uno studio fotografico in paese. La grande preparazione di Clotilde fa da insegnamento a Cesare, che in breve tempo acquisisce tutti i segreti e le malizie della professione. Nello studio si eseguono foto in sala posa, sviluppo e stampa, ritocchi e colorazioni con pastelli ed acquerelli. Il lavoro è complementare, in sala posa e camera oscura lavorano entrambi i coniugi: i ritocchi e le colorazioni sono mansioni soprattutto di Clotilde.

Cesare affronta con entusiasmo la nuova professione: esegue servizi per aziende e ditte, foto di macchinari, fornaci per laterizi, fatti di cronaca e gruppi di famiglia. L'economia prevalentemente agricola della zona richiede foto specifiche quali stalle, case coloniche, rustici per l'immagazzinamento di foraggi e cereali, impianti di irrigazione o di scolo, incanalamento acque, lavori di mietitura e dei campi. Le foto, sono molte volte il documento che fa da supporto a specifiche richieste di interventi. Bisogna altresì riconoscere che la macchina fotografica era l'unico stru-



mento che fissasse immagini di un mondo agricolo che era la fonte di sussistenza della maggior parte della popolazione. Nel 1926 nasce il primogenito Edoardo che purtroppo vive pochi giorni. Nel 1929 nasce il secondogenito Guglielmo (Mino) che continua tutt'oggi l'attività dei genitori.

Negli anni '30 s'affaccia sul mercato nazionale una macchina fotografica rivoluzionaria. E' la mitica Rolleiflex: leggera, biottica di facile uso, con pellicola fotografica avvolta su rullo a 12 pose, completa di tutte le innovazioni d'avanguardia create dalla tecnologia di quei tempi. Cesare compra una Moto Guzzi 500 e una Rolleiflex: sono momenti duri, le cambiali tolgono il sonno, occorre lavorare giorno e notte, facendo sacrifici enormi, con un impegno straordinario perché tutti i lavori sono eseguiti in proprio. Ma questo è ripagato dal successo e dalle continue richieste di prestazioni: sulla sua rombante motocicletta Cesare percorre in lungo e in largo tutta la zona, esegue foto di scuole, servizi per aziende agricole, manifestazioni sociali religiose e sportive, avvenimenti di attualità, gruppi di famiglia, ma non ancora servizi per matrimoni, una consuetudine che si sarebbe diffusa solo intorno agli anni '40. Gli sposi, allora, erano soliti andare dal fotografo e posare in sala posa per il ricordo dell'avvenimento.

Nel 1935 viene offerta a Cesare la possibilità di un trasferimento ad Ovada, dove il cognato Edgardo gestisce uno studio fotografico.

Agli inizi del secolo XX esisteva già in Ovada uno studio fotografico molto conosciuto, fondato dal signor Attilio Quaglietti, situato al civico 14 di Via San Paolo. Lo studio aveva una sala di posa distaccata dal negozio ed ubicata nel cortile adiacente, che era chiamata comunemente "La galleria". Lunga dieci metri e larga cinque, con una parete tutta in vetro e un terzo del tetto in piena luce, assorbiva la luce naturale ed era quanto di meglio si potesse avere in quell'epoca. Un inventario generale della ditta, stilato nel 1910, ci dà un'idea del materiale utilizzato per la ripresa fotografica: una macchina con obiettivo grandangolare; altre due macchine di diverso formato, una macchina per ingrandimenti, una serie di cavalletti per ogni macchina, lettorino di ritocco, attrezzatura per lo sviluppo e la stampa. All'interno della galleria, oltre



l'enorme macchina fotografica su base scorrevole, riflettori per luce artificiale, grandi fondali in bianco e nero con soggetti vari per fotografare gruppi di persone in un ambiente scelto, mobili adatti per arredare in modo appropriato i vari ambienti. A fianco di questa galleria esisteva un'appendice, dove le persone sostavano prima della foto per gli ultimi ritocchi. Attilio Quaglietti morì in giovanissima età e nello studio fotografico subentrò Mario Corsiglia, che nel 1921 cedette l'attività a Guglielmo Ferrarese, il quale successivamente la lasciò al fratello Edgardo. Nel 1935 è la volta di Cesare Ugo e della moglie Clotilde.

Il 9 agosto di quell'anno la Federazione Provinciale Fascista del Commercio rilascia a Cesare Ugo l'autorizzazione ad esercitare un'attività di studio fotografico e l'esercizio del commercio di materiale fotografico, apparecchi radio e grammofoni. Il marchio tedesco della "Telefunken" è quello più diffuso e venduto in negozio. Il nuovo ambiente scatena l'iniziativa e l'intraprendenza di Cesare, che apporta modifiche sostanziali ed innovative in tutta l'attrezzatura esistente, trasformando la vecchia struttura in una moderna ed efficiente sala posa. Si costruisce in modo artigianale riflettori da lui studiati secondo le sue esperienze di lavoro, s'improvvisa elettricista e si inventa un automatismo che gli permetta di

manovrare in sequenza o contemporaneamente una batteria di ben otto riflettori!

Come fotografo Cesare dimostra di avere delle capacità non comuni, in sala posa ottiene risultati meravigliosi usando con padronanza la luce naturale e mescolandola sapientemente con quella artificiale. Per il volenteroso Cesare inizia una intensa stagione di impegni, reportage, servizi vari a manifestazioni di regime, a feste tradizionali e di costume, tutte attività che lo portano a diventare uno dei più conosciuti e stimati fotografi della provincia. Gli è sempre al fianco, vigile ed esperta, la moglie Clotilde.

Le foto sul disastro della diga di Molare sono pubblicate su tutti i giornali italiani e stranieri e restano una testimonianza vivissima e drammatica del più triste episodio della storia di Ovada.

Nel 1938 nasce il terzo genito Gabriele, diventato poi professore di musica, valente pianista e, secondo necessità, fotografo aggiunto.

Nel periodo bellico il lavoro assume una caratteristica particolare dovuta soprattutto alle situazioni contingenti, si fanno foto di militari italiani e stranieri di stanza in Ovada, immagini dei frequenti bombardamenti aerei, testimonianze di avvenimenti che è meglio dimenticare.

Nel 1945 il figlio Guglielmo lascia gli studi ed inizia la sua attività con i genitori.

ri. Con la sua presenza avviene una diversa suddivisione del lavoro Guglielmo e Clotilde in sala posa e camera oscura: Cesare nella attività di negozio e in sala posa.

Le nuove tecniche e la continua evoluzione del mondo fotografico portano alla necessità di rinnovare tutte le attrezzature, si comprano nuove macchine, si modernizza la sala di posa, si apportano migliorie, si aggiorna il procedimento di sviluppo e stampa, lasciando a Clotilde l'indiscussa valentia nel ritocco su foto e negativi.

Il colore s'affaccia sulla scena mondiale con tutte le sue suggestive ed affascinanti immagini, è una novità importante che segnerà una svolta nei gusti della gente e nelle tecniche di lavoro.

Già nel 1844 A. E. Becquerel era riuscito a riprodurre i sette principali colori dello spettro solare su una lastra dagherrotipica su cui aveva fissato del cloruro d'argento. Mezzo secolo dopo, i fratelli Lumière inventarono le lastre autocrome. Il progresso decisivo fu comunque opera di due studenti di musica: Leo Godowsky e Leopold Mannes, che nel 1923 realizzarono il primo film a colori su una sola pellicola. Il dott. Mess della Kodak mise a loro disposizione i laboratori della società e per dieci anni i due giovani si dedicarono allo studio del colore. Nel 1935 uscirono i risultati del loro lavoro: quel procedimento conosciuto in tutto il mondo con il nome di Kodachrome. In Italia il procedimento analogo più conosciuto è quello della Ferraniacolor.

Occorre stare al passo con i tempi e la

famiglia Ugo non perde tempo. Nel 1952 Guglielmo si reca a Milano per seguire un corso di sviluppo e stampa, a colori, nei laboratori della Ferraniacolor. Al ritorno decide di allestire in loco un laboratorio per foto a colori. Nasce così ad Ovada uno dei primi laboratori d'Italia. Inizia una serie di sperimentazioni lunghe e laboriose: prove riuscite ed altre da perfezionare, tentativi finiti nell'insuccesso ed altri invece ricchi di belle soddisfazioni. Il colore crea parecchie difficoltà, che vanno dai procedimenti stressanti ricchi d'incognite all'alto costo del prodotto finito difficilmente commerciabile.

Le foto eseguite in studio hanno generalmente come soggetto ritratti di persone. Alla Fiera di Milano, nel padiglione della Ferraniacolor, fanno bella mostra, per due anni, due gigantografie a colori di una bella signorina ovadese ritratta nello studio di Cesare Ugo.

Il 1960 segna la fine della vecchia e romantica "Galleria". Lo studio fotografico si sposta di pochi metri, nel locale precedentemente occupato dal Pastificio Moccagatta. Nel nuovo ambiente, di grande capienza, vengono sistemate razionalmente tutte le attrezzature operanti e realizzata una grande camera oscura che permette qualunque lavoro richiesto. In questo periodo Guglielmo si diploma in ottica abbinando così al lavoro di fotografo quello di ottico.

Nel 1967 avviene un fatto singolare che porterà Cesare alla ribalta nazionale e lo renderà noto a tutti i fotografi d'Italia. Nel numero di dicembre la rivista "Fotografare", specializzata in questo

cumento citato dalla rivista era stato rilasciato il giorno 17 ottobre 1967 a San Benedetto del Tronto ed intestato al Signor Mario Baffoni. Cesare Ugo non ci sta e in una sua polemica risposta alla rivista puntualizza che la prima carta d'identità con foto a colori è stata rilasciata ad Ovada il 24 Marzo 1966 ed era intestata proprio a lui stesso! È importante sottolineare che questa carta d'identità aveva anche valore di passaporto per tutti gli Stati Europei. La scelta di Cesare fu casuale o calcolata? semplicemente dovuta alla comodità di avere a disposizione anche foto a colori! Occorre però far rilevare anche la mentalità aperta dell'impiegato dell'anagrafe di Ovada, che non si era fermato di fronte alla novità; quella del Sindaco che aveva firmato la carta e quella del Questore di Alessandria che aveva convalidato il documento. Si era creato così un precedente, che in seguito si sarebbe diffuso in tutta Italia in piena legalità.

Con una garbata lettera della sua Direttrice, la signora Carla Alberti, la rivista "Fotografare" dava atto a Cesare della sua priorità e si complimenta con le autorità civili per la loro preveggenza. Come dire: "Sia dato a Cesare quello che è di Cesare"! Adesso un altro Cesare, il nipote, figlio di Guglielmo, con la moglie Monica, continua la tradizione di famiglia, abbinando l'attività di fotografo a quella di ottico.

Cognome	U G O
Nome	CESARE
nato il	19.7.1896
a	Castellazzo (C.da AL) n. 331
Nazionalità	Italiana
Residenza	O V A D A
Via	San Paolo, 71
Stato civile	Coniugato
Professione	Fotografo
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI	
Statura	m. 1.70
Capelli	brizzolati
Occhi	castani
Segni particolari	N.N.
///	



Firma del titolare *Cesare Ugo*

O V A D A li 23.3.1966

IL SINDACO *[Signature]*

Ovada

25

Carte d'identità

DIRITTI

Regolamento

LIRE

25

campo, pubblica un articolo riguardante la prima carta d'identità con foto a colori. In quei tempi per la carta d'identità erano richieste foto tessere frontali in bianco e nero con fondo chiaro. Secondo una testimonianza anche fotografica, il do-

Le tipologie costruttive dell'Architettura storica alle Capanne di Marcarolo

di Barbara Baldasso

Per meglio studiare gli aspetti storici ed architettonici degli elementi, la cui area di influenza ricade totalmente nella cultura e nella tradizione del Parco Naturale delle Capanne di Marcarolo, si è ritenuto necessario dividere la parte relativa agli elementi di carattere religioso da quelli storici in senso lato, cercando di capire lo sviluppo che tali presenze hanno dato all'area stessa.

È vero che la maggior parte degli edifici storici ricade fuori del Parco, ma è altrettanto vero che l'influenza culturale dell'Oltregiogo supera i confini amministrativi, tracciati più sulla carta che nella realtà dei fatti. La sola esistenza di tali elementi architettonici ha plasmato l'animo e sviluppato la cultura della popolazione residente ed è, perciò, indissolubile il legame tra storia e territorio.

L'area delle Capanne risulta essere un luogo in cui la presenza umana è rarefatta e sostituita soprattutto da insediamenti di carattere sparso, che osservano il succedersi di aspre battaglie¹ e di grandi invasioni². L'unica presenza forte ed organizzata, dotata di strutture capillari e ramificate, è la Chiesa, che si appresta a completare quell'opera di evangelizzazione delle campagne.

Da un punto di vista strettamente architettonico, però, l'aspetto certamente più interessante riguarda la castellologia e le caratteristiche ad essa collegabili; mentre meno riconoscibile ed identificabile territorialmente appare invece essere l'architettura religiosa.

Tutte le emergenze "non militari" dell'area, sebbene storicamente ed artisticamente di grande valore, si rifanno stilisticamente ed architettonicamente esclusivamente ai canoni consolidati del periodo storico, non trasparendo così in questo campo una "scuola" monferrina. Unici aspetti interessanti riguardano l'uso del mattone e della tipologia costruttiva ad esso legata: la volta.

Anche nell'architettura militare questa è stata di sovente utilizzata, ma nei casi in cui la necessità strutturale appare chiara, in taluni la voglia di delimitare uno spazio diviene più una scelta estetica che tipologica. Molto interessante è il modello di volta a vela adottata sovente in questa parte di Appennino.

Tale elemento venne usato forse già dal 1500, se non addirittura prima, e si sviluppò per molti secoli, af-

finandosi nella tecnica di esperti artigiani locali.

Troviamo l'uso della volta a vela, ad esempio, al Santuario della Rocchetta, in prossimità di Lerma, e al Monastero di San Remigio (a Parodi Ligure), dove fu usata per coprire le navate laterali, presso la Cattedrale di Gavi, dove un crollo permette di "ammirare" la complessità tecnologica che regge la sovrastante copertura a falda, ma anche in strutture più complesse come, ad esempio, all'Oratorio di San Sebastiano a Voltaggio, dove quest'elemento architettonico, adottato per l'intero spazio centrale, permette - ancora oggi che molte parti sono andate perdute - una perfetta acustica.

La volta a vela è la "superficie che si ottiene dall'intersezione del bacino con un prisma retto il cui poligono di base sia inscritto nel cerchio diametrale orizzontale della semisfera"³.

L'immagine che ne deriva giustifica il nome usato e, talvolta, la tipologia di struttura voltata è stata anche chiamata a fazzoletto, testimoniando ancora di più come l'aspetto visivo abbia influenzato la definizione del nome.

Per quanto riguarda l'aspetto statico, la vela ha diminuito la superficie d'appoggio più di quanto non si sia alleggerita delle porzioni tolte; si può vedere quindi associata ora alle spesse pareti perimetrali, ora a sistemi voltati complessi, ora all'utilizzo

di catene in ferro allo scopo di irrigidire la struttura.

Spesso la superficie della volta era affrescata ed oggi sono poche le testimonianze artistiche giunte intatte, anche se è facile intuire gli splendidi lavori, ad esempio a San Remigio, dove porzioni di affreschi sono sopravvissute negli archi delle volte delle navate laterali.

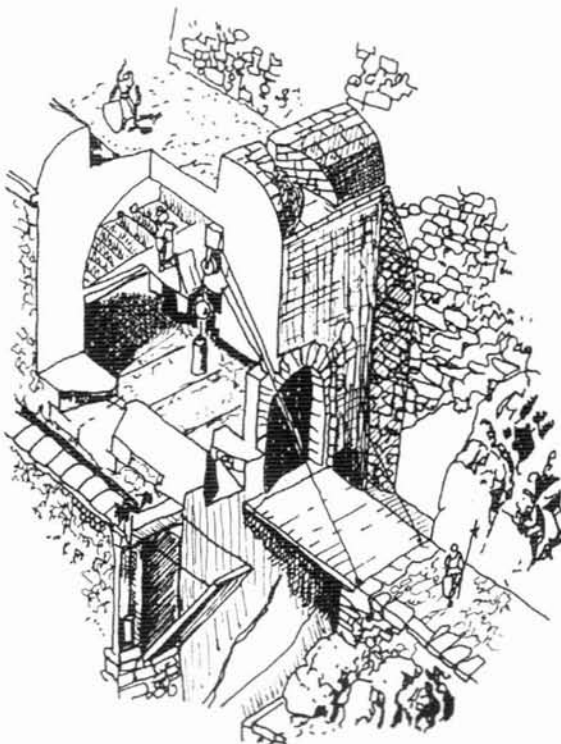
Comunque risulta evidente che l'aspetto architettonico più interessante riguarda le emergenze "militari", castelli, torri di avvistamento, case-forti, fortezze e quant'altro. È perciò in tale direzione che volgeremo ora lo sguardo, cercando di capire tecniche e tipologie dell'epoca e della zona.

Il territorio compreso tra i comuni di Tagliolo Monferrato e Gavi, il cosiddetto Oltregiogo, di cui si esaminerà l'architettura fortificata, è, per la totalità, montuoso o collinare ed anche se i rilievi non superano quasi mai i 1000 metri, l'insieme della zona risulta "tormentato" da colli e valli in un frenetico susseguirsi.

Questa situazione ha sicuramente condizionato le caratteristiche architettoniche e tipologiche delle fortificazioni, ma poco o nulla ha influito sui materiali da costruzione: pietra e legno, che, infatti, si trovano anche nell'architettura rurale.

Nel territorio convivono, comunque, sia il mattone sia la pietra, anche se quest'ultima, spesso di tipo serpentinoso, risulta essere il materiale "principe" nella costruzione dei castelli. Se è vero, perciò, che il materiale usato come si è detto è per lo più la roccia, rendendola un fattore aggregante vuoi per la facile reperibilità sul posto, vuoi per l'alta specializzazione della manodopera locale, già avvezza alla costruzione di case e cascine, non si può dire lo stesso per quanto riguarda l'impianto planivolumetrico ed i dettagli architettonici: non si riconosce infatti una scuola caratteristica e unica nella zona. Le aree vicine sono definite da elementi architettonici ben riconoscibili: l'area novarese vede la scuola Viscontea - Sforzesca, in Veneto, area coeva con la massima parte delle costruzioni monferrine, regna la scuola Scaligera. L'area monferrina, invece, risulta chiusa in se stessa e frammentata in numerose scuole minori, che si sono espresse in elementi puntuali.

A partire dall'epoca bizantina



Alla pagina precedente disegno di Ponte levatoio, in basso a sinistra Garritta

Al centro Caditoia

A destra Feritoie.
Tutti gli schizzi che illustrano l'articolo sono di Barbara Baldasso

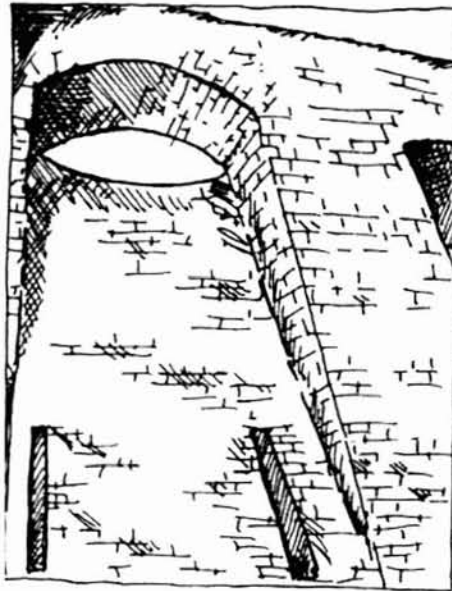
sorgono le prime torri; esempi sono presenti a Capriata, a Lerma ed a San Cristoforo. In particolare a Capriata ed a San Cristoforo, attorno alle torri verranno successivamente edificati i castelli oggi visibili; da notare come la torre di San Cristoforo e quella di Bestagno, eretta in mattoni, siano rari esempi nella zona e la stessa pianta palesa una mini scuola del periodo.

La maggior parte delle fortificazioni monferrine nasce quindi tra XI ed il XII secolo, sovente come torre e raramente come *dongione*, la torre-castello, in cui, oltre all'avvistamento, era prevista una funzione di difesa, sviluppandosi in modo indipendente dal centro abitato. Solo successivamente si edificarono borghi attorno ai castelli e solo nel XV secolo circa questi divennero la residenza del Signore del posto.

A ridosso di quest'ultima, dalla originaria e semplice costruzione difensiva, si venne a sviluppare l'edificio baronale.

La tipologia più sviluppata, ma non per questo scuola di maestranze locali, è l'evoluzione del *dongione*; il cosiddetto "castello a corpo unico" che si riscontra a Castelletto d'Orba e Casaleggio Boiro e, successivamente, a Lerma, Mornese e Montaldeo.

L'immagine che tali castelli danno, anche se in taluni casi è presente una piccola corte interna, giustifica il termine adottato, infatti risultano essere massicci, scarni nella decorazione ed abbastanza regolari in pianta come in alzato. Questa tipologia, in voga in un periodo tardo - siamo circa nel XV secolo - è da considerarsi la più sviluppata, ma nel territorio sono presenti altri esempi, variati negli schemi e plasmati da architetti che studiarono i loro progetti derivandoli dai caratteri orografici dell'area, estremamente accidentata, e dal fatto che la mancanza di un potere politico unico e



centrale elaborasse impianti e temi unitari.

Spesso, comunque, l'edificio ha pianta quadrangolare, con torri tonde o quadrate a difesa. Ed è proprio l'aspetto della torre uno dei più interessanti, anche se non esiste una tipica forma monferrina di torre. Possono essere tonde o quadrate senza poter per questo stabilirne l'epoca precisa; a volte, addirittura nello stesso castello, convivono le due tipologie di pianta erette contemporaneamente.

L'unico elemento che caratterizza quest'area riguarda l'esuberante decorazione architettonica dei particolari, come evidenziato da alcuni autori⁴. Onnipresenti appaiono i due motivi chiave della decorazione monferrina, quella a *denti di sega*, in diversi corsi, e quella ad *archetti ciechi*, in tre corsi. I corsi dei denti sono realizzati in mattoni, sfalsando gli ultimi tre.

Le *merlature*, meno frequente il tipo *bifido* ghibellino, rispetto a quello più lineare ed a *terminale piatto* di ispirazione guelfa, sono anche le decorazioni più facilmente e frequentemente rifatte nei tempi, vuoi per i mutati gusti dei proprietari che per le diverse mode.

Questa caratteristica, di difesa oltre che estetica, disponeva di *ventiere*⁵ e di *feritoie* ricavate nel merlo.

Per quanto riguarda l'aspetto militare, è fondamentale rilevare l'attenzione riposta dai progettisti nella scelta della posizione geografica ove ubicare la fortezza; fulgido esempio di accuratezza e strategia militare è il Castello di Casaleggio Boiro. Posto su una rocca inespugnabile, ancora oggi lascia stupefatti e sbigottiti al pensiero

di come dovevano allora sentirsi i viandanti che lo incrociavano con lo sguardo.

Le tecniche di difesa sono basate principalmente sull'apparato sporgente della fortezza, carattere pressoché unitario nei vari castelli, e sull'uso, per la verità molto raro, del fossato con ponte levatoio.

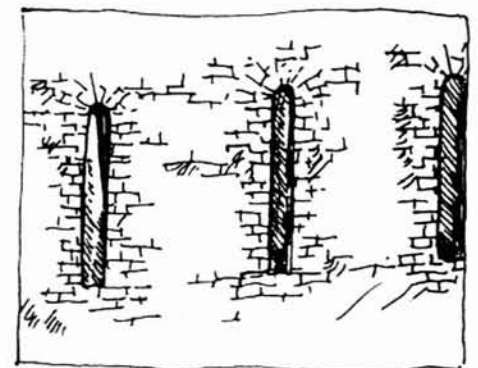
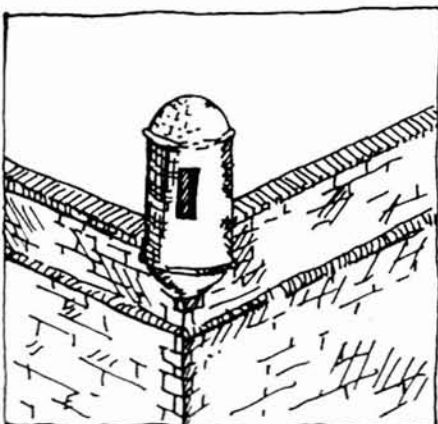
La cosiddetta "difesa piombante"⁶ era dovunque utilizzata attraverso le *caditoie*, o *piombatoie*, buche praticate nella sporgenza delle rocche, nei poggioli e negli elementi a sbalzo delle fortificazioni per la difesa verticale, dalle quali si facevano piombare dall'alto sull'attaccante corpi o liquidi offensivi (soprattutto olio bollente, pece e sassi). L'uso di munire la sommità delle torri di tali elementi è di derivazione orientale e giunse a noi nel XIII secolo.

L'apparato delle *feritoie* era sostenuto da *beccatelli*, speciali mensole massicce che, in quest'area, diventano caratteristica architettonica. Le due forme del *beccatello* sono a doppia o a tripla mensola, oppure a larga lesena rastremata verso il basso.

Il *beccatello* venne ad assumere carattere di ornamento e la stessa diversità nel materiale usato, mattone contro pietra del muro portante, accrebbe il senso estetico ed artistico di tale preciso elemento architettonico.

Per quanto riguarda la *feritoia*, molti sono gli esempi di tale struttura in questi castelli. Essa è un'apertura, stretta e solitamente verticale, "praticata nelle mura per tirare contro il nemico. A seconda cui è destinato si distingue in archibugiera, fuciliera, cannoniera e troniera; munita di doppie aperture, essa si connota per avanzale, spigoli, direttrice, ventaglio, strombatura, spiraglio di mira e pendenza⁷."

Furono molti gli accorgimenti per rendere più funzionale questo sistema difensivo, tra essi ricordiamo l'uso della crociera che permetteva l'ampliamento del settore





un'area comune. Per intendere questo legame e poter in seguito sviluppare ogni sorta di progetto, è necessario studiare i manufatti e la storia che li accompagna.

1. Prima di tutte quella che vide i romani del Console Q. Minucio sconfiggere i Liguri ai piedi del Monte Tobbio.
2. Dapprima i barbari, poi i Franchi ed ultimi i Saraceni, attorno al X secolo.
3. Cataldi G., *Sistemi statici in architettura*, Edizioni Cedam, Padova 1979
4. Su tutti Perogalli C., *Castelli del Piemonte*, Milano 1975
5. Sportelli che chiudevano i vuoti del merlo
6. Ratschuler A., *Andar per castelli nell'Alto Monferrato*, Ed. Sagep, Genova 1991
7. Dellepiane R., *Mura e fortificazioni di Genova*, Nuova Editrice Genovese, Genova 1984

di tiro.

Una particolare cura è posta nella difesa dell'ingresso principale, talvolta posto tangente al corpo del castello, in modo da proteggere la porta tramite la soprastante cortina; in altri casi vi era un sistema di ingressi multipli, ognuno protetto da fortificazioni (Tagliolo Monferrato).

Ultimo elemento difensivo e caratteristico è la *garitta*, elemento sporgente dalla cortina, una specie di piccola torre di controllo posta sulle mura, sorta verso la seconda metà del XVII secolo e localizzata in prossimità od in corrispondenza degli spigoli.

Le *garitte* sono di due tipi: cilindriche o parallelepipedi.

Allorquando l'elemento avesse forma cilindrica, un mensolone continuo la sosteneva formando un tronco di cono rovesciato; se la forma della *garitta* era rettangolare e massiccia, veniva retta da una tripla fila di *beccatelli* legati alla cinta muraria.

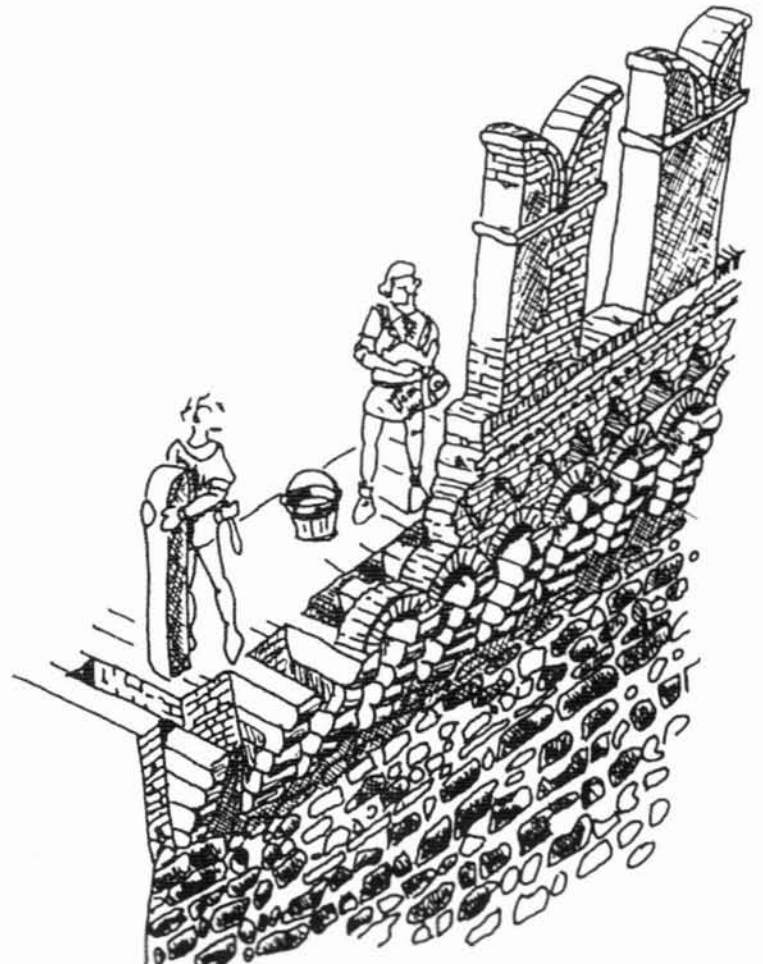
Si vengono pertanto ad evidenziare apparati difensivi ricchi e vari, massicci e sobri oppure aggettanti e briosi, decorati da simboli araldici o bassorilievi marmorei e pietrosi. Spesso arricchiti da restauri tardo rinascimentali o rimaneggiati da interventi liberty. Tali strutture hanno seguito l'iter degli avvenimenti e, quando non fu più necessaria la funzione difensiva, le fortezze divennero dimore signorili delle potenti famiglie genovesi.

Fortunatamente il carattere rude degli abitanti, così come dell'architettura monferrina, ha evitato lo scomparire degli elementi due-trecenteschi che oggi possiamo

ammirare in queste affascinanti costruzioni, e le stesse opere di restauro, cui contribuì soprattutto l'architetto Alfredo d'Andrade, permisero a questi monumenti della nostra cultura di rimanere vivi.

La veloce analisi qui compiuta sui diversi elementi architettonici definibili "storici" ci rende consci di quanto, negli anni, moltissimi interventi siano stati realizzati senza tenere in alcun conto le tipologie ed i materiali in uso nei secoli, andando ad inficiare la realtà storica solo per un gusto meramente estetico.

Castellano e contadino, signore ed affittuario, frate e colono, sacerdote e carbonaio, vivevano la stessa realtà, gli stessi problemi di



Omaggio al gallo e al suo canto

di Sergio Basso



L'alta cresta carnosa, frastagliata, rossa, i due bargigli pendenti dalla gola, il becco forte, la coda falciforme, le piume di vivaci colori, i tarsi muniti di speroni conferiscono al gallo l'aspetto di un magnifico guerriero d'altri tempi, mentre il suo portamento maestoso, austero, solenne ricorda quello di un antico imperatore, sovrano assoluto ma anche sommo sacerdote.

Il gallo, al cui canto tutto l'universo animale e umano si svegliava per conquistarsi il pane quotidiano, è il simbolo di una civiltà contadina che piano piano sta scomparendo, ma nella quale sono conficcate saldamente le nostre radici.

Forse perché re incontrastato del pollaio e sultano di un harem gallinaceo sorvegliato da uno stuolo di capponi, i suoi fedeli eunuchi, l'uomo lo ha ritenuto un animale fortunato e, con manifesta allusione alla sua vigoria sessuale, ha coniato per se stesso espressioni come "fare il gallo" (imbaldanzarsi, darsi arie da conquistatore) oppure "essere il gallo della Checca" (incontrare il favore delle donne). Certamente, però, non gli ha mai tributato i dovuti onori e non lo ha ringraziato in modo adeguato per l'importante ruolo che lui e il suo canto hanno avuto in un passato non troppo lontano. Gli stessi poeti poco si sono soffermati ad esprimere nei loro versi il valore e la peculiarità di questo canto, ma lui, il gallo, ha continuato a cantare e continua a farlo in qualche casolare sperduto, dove i bambini dormono ancora un sonno pulito, non contaminato dalle troppe immagini che la nostra civiltà moderna propina loro quotidianamente.

Una volta il gallo era per tutti, grandi e piccini, una figura familiare, presente in ogni cortile del paese, oggi, invece, ci capita di vederne ancora qualcuno, non più di carne ed ossa, ma di lamiera sagomata, tristemente "a vézu" (appollaiato) su qualche vecchio campanile o sul comignolo di una recente villetta a fare da banderuola, a indicare cioè la direzione del vento. Povero gallo! Forse è consapevole che per lui, ormai da parecchio tempo, tira una brutta aria.

Ir galu

Ina vót' ara mé auzèina
só marì u j èiv'argalò
in bèl galu d'rasa fèina
e a s'l'è misu antir pulò.

'Ncu bargili, crést'an testa
e ir só péne d'in bèl cru,
ir vistì l'era dra festa,
da zmiò in imperatù.

Bèi d'bunura ógni matèi,
u cantèiva dmè in tenù
antra Scòra dir curtèi
'nda ch'u fèiva u só lavù.

Per cunteintò quel galèine,
l'èiva sèimpre in gran dafò:
tüt'u d'i l'er'ansi spèine
per uagnòse u da mangiò.

Ra padróun'ancu j auzèigni
a s'vantèiva d'is' galétu:
l'èiva j öve, i pulastrèigni
e an pó d'sódi antu tirétu.

Antra vita per davèi,
própi u i vö ina gran pascièinsa:
tòunte vóte u s'fa dir bèi,
sèins'avèi ricunuscèinsa.

A Natòle anche quel galu
l'a faciù ina brüta fèi:
'na giurnò j òu tirò ir cólu
e u s'n'è andaciù au só distèi.

(Sergio Basso da " 'Na vóta u j era in bagiu", 1997)

Il gallo

Una volta alla mia vicina
suo marito ha regalato
un bel gallo di razza fina
e se l'è messo nel pollaio.

Con bargigli, cresta in testa
e le sue penne di un bel colore,
il vestito era della festa,
così da sembrare un imperatore.

Ben di buonora ogni mattina,
cantava come un tenore
nella Teatro alla Scala del cortiletto
dove faceva il suo lavoro.

Per accontentare quelle galline,
aveva sempre un gran daffare:
tutto il giorno era sulle spine
per guadagnarsi il da mangiare.

La padrona coi vicini
si vantava di quel galletto:
aveva le uova, i pulcini
e un po' di soldi nel cassetto.

Nella vita per davvero,
ci vuole proprio una gran pazienza:
tante volte si fa del bene,
senza aver riconoscenza.

Sotto Natale anche quel gallo
ha fatto una brutta fine:
un giorno gli hanno tirato il collo
e se n'è andato al suo destino.

Chichirichì

Quòn' che u su dadrér' ar bricu
u drób'an pó ir só parpéle
e ancu in rit'urmòj anticu
u mòund'a cuciu löina e stéle,

tütu ir móundu l'è 'ncu raciu
sut'ar cuèrte ó antl'agnò,
ma lé u léci'u l'a zà faciu
ansir vézu dir pulò.

Pöj u s'zgióunfa bèj u stómi
e u dà fiò ai só pulmógni
per zvigiò 'ncu 'r bés-cie j ómi,
anche quéi an pó plandrúgni.

Chichirichiii! Che sulista!
Sèinsa córi né in'urchèstra
tüci u i ciam'ara cunquista
di 'n pó d'gròu ó in piat'
d'aunèstra.

'Ncu ina vuze zgröJa e fiaca,
antòun' ch'i tac'a rumiò,
u i rispóunda ir bö e ra vaca,
ch'l'a zà i péci da laciò.

Ra galëin'ara bunura
dau só ni a s'nan còunta l'övu
e antra gabia zà i si scura
i cugnèigni ancu ir pèi növu.

U s'l'argnìf'ant'is' cuncèrtu
d'antu stabi anche 'r ghinétu,
che 'ncu in ögiu mèz' duèrtu
u s'l'i fés'ancù' in sugnétu.

Sulu i fiö'i s'la dróm'ancura,
specialmèinte quéi pü citi:
i n'òu ra tivu e i si zmura
'ncu i só sógni ancù' puliti.

(Sergio Basso, poesia inedita)

Chicchirichì¹

Quando il sole dietro al colle
apre un po' le sue palpebre
e con un rito ormai antico
manda a dormire luna e stelle,

tutto il mondo è ancora accoccolato
sotto le coperte o nel nido,
ma lui il letto lo ha già fatto
sopra al trespolo del pollaio.

Poi si gonfia bene il petto
e dà fiato ai suoi polmoni
per svegliar con le bestie gli uomini,
anche quelli un po' poltroni.

Chicchirichiii! Che solista!
Senza cori né un'orchestra
tutti chiama alla conquista
di un po' di grano o un piatto
di minestra.

Con una voce rozza² e fiacca,
mentre cominciano a ruminare,
gli rispondono il bue e la vacca,
che ha già le mammelle da mungere.

La gallina di buonora
dal suo nido canta l'uovo
e nella gabbia si rincorrono sin d'ora
i coniglietti col pelo nuovo.

Se la grugnisce in questo concerto
dal porcile il maialino,
che con un occhio mezz'aperto
si farebbe ancora un sonnellino.

Solo i ragazzi se la dormono ancora,
specialmente quelli più piccoli:
non hanno la tivù e si svagano
coi loro sogni ancora puliti.

¹ Tra il titolo dialettale e la sua traduzione c'è la piccola differenza di una "c", perché il nostro gallo canta in dialetto, che, come è noto, non usa quasi mai le consonanti doppie.
² La j di "zgröJa" è quella della lingua francese e si pronuncia come nella parola "jamais (mai, giammai)"



Considerazioni filosofiche (tristi) in rima

di Franco Resecco

U tiru a segnu

L'etò dia vita, e ia so permanainsa
a iò per tuci in unica scadainsa
schivera un se na po' da menu
le u destein u seua au tiro a segnu!

E ansima a nui u seica i so bersogli
quande u fò centru, bsogna fè su i bagogli
accettumia sa veritè e cun filusufeia
ai fotti chi segùu fumie an pò d'iruneia

Eccu in còsxiu d'in strariccu, tangentista
che antrapulò le gniu rednu u si è panò ia vista
quell'ambiguò spacson l'era cunsiderò in duru
l'aviditò a l'ò spedì per saimpre au scuru

E l'oter povromu quel beibon
maintre u duimiva an tu solitu canton
quei delinquenti spietoi e sbrifugni
i l'han fòciu secu, an masu ai so strasugni.

Poi quel gran magnôte spericulò ant l'assordu,
troppa ambission a l'ho finì, destein beffordu
e u sempre furtinò cu sia gudaiva an tei piaxai
u si e rutu i brusxiatù e l'hò piò l'asxai!

E l'òtru che d'rubè un'evghiva l'ura
u tiru u l'hò culpì, le andò an malura
di sci cosxi attuoli e bain an vista
longu u saraiva enumerè ia lista!

Mò u ià chi vò an cuntinuo nuvitoie
nuvitoie..... sxi
Ringrasiuma de stè sù aia matein an fuima
e paise anfirè i broie!!!..

E preguma u Segnù, cun lòscia an po' t'salute
e arginè odi, crimini e cumbutte
is sanguinuse lotte môtie a frenu
e nui, per i mumaintu, restè an po' ciù scustoi
das tiru a segnu!!

Il tiro a segno

L'età della vita e la sua durata
ha una scadenza per tutti
evitarla non è possibile
il destino gioca al tirassegno

E cerca fra di noi i propri bersagli
e quando fa centro bisogna fare i bagagli
accettiamola questa verità con filosofia
e sulle vicende che seguono facciamo un po' d'ironia

Ecco il caso di un tangentista straricco
che snascherato è diventato rigido e gli s'è appannata
la vista
quell'ambiguo spacone da tutti considerato un duro
è stato spedito dall'avidità per sempre al buio.

E quel povero barbone
mentre dormiva nel solito angolo
quei delinquenti spietati e tracotanti
l'hanno ucciso, fra i suoi stracci.

Poi quel magnate spericolato nell'azzardare,
destino beffardo, la troppa ambizione l'ha ucciso
e quel fortunato che se la spassava nei piaceri
ha preso d'aceto, e gli si è rotto il meccanismo.

E l'altro individuo che non vedeva l'ora di rubare
colpito da un tiro, è andato in malora
di questi casi attuali è ben risaputo
sarebbe lungo fare un elenco

Ma c'è sempre chi è in cerca di fatti nuovi
fatti nuovi si !!!
Ringraziamo di alzarci ogni mattina in forma
e di avere la forza di infilare i pantaloni

E preghiamo il Signore che ci conceda un po' di
salute
e che argini odi, crimini e intrighi
e metta freno alle lotte sanguinarie
e noi, per il momento, auguriamoci di rimanere
lontani
da questo tiro a segno !!



L'etò e ia gura

Tuttu us cunsuma lung'andè
e contra sa legge: nainta da fè
scxi anche nui adosxiu adosxiu
ansame a l'etò a seguuma is disogiu

Forsa e vigù i van an pò ciù cianein
ia molla a se assucioia ai feramein
allura colma e con tutta cunfidainsa
peia ciù bosa; accetta i s'avvertainsa

Per i bain dia to salute le gniù l'ura,
t'contrulè i caprisi dia to gura
i quaie i piotti piccanti, lè in'asordu
losxie perde, ogia ciù riguardo!

Al suma che isu le meiu, l'atru le ciù bon
mo sit cuntinui a peluchè u sausa ia presxioun
perciò a mesdì fò nainta i golu
peicà aia saira it'puresci finì
cun pigioma, patele e papagolu!

L'età e la gola

Tutto si consuma con il trascorrere del tempo
e contro questa legge non esiste rimedio
così anche per noi, poco a poco
con l'età sono giunti gli acciacchi

Forza e vigore si attenuano
la molla assomiglia al fil di ferro
allora calma e in tutta confidenza
prendila più bassa e assoggettati a questa avvertenza

Per il bene della tua salute è giunta l'ora
di controllare i capricci della tua gola
le voglie e i piatti piccanti sono un azzardo
dimenticali, abbiti riguardo

Lo sappiamo che questo è meglio e l'altro è più buono
ma se continui a piluccare ti si alza la pressione
perciò a mezzogiorno non fare il gallo
perché alla sera potresti ritrovarti
con pigiama ciabatte e pappagallo

Convegni

“Carlo Barletti e la sua terra” Convegno commemorativo in occasione del II centenario della morte.

Rocca Grimalda 28 Maggio 2000.

Il 25 febbraio 1800 moriva nelle carceri del Convento di San Salvatore, a Pavia, il Fisico Carlo Barletti, di Rocca Grimalda, vittima illustre della “Reazione dei Tredici Mesi”, che gli Austriaci avevano promosso contro i patrioti della Repubblica Cisalpina. La sua colpa era stata quella di aver creduto negli ideali democratici di libertà, eguaglianza e fraternità, giunti in Italia portati dalle armi di Napoleone, e di aver svolto il ruolo di Commissario del Potere esecutivo del Dipartimento del Ticino (Prefetto di Pavia), dimettendosi dopo pochi mesi, disgustato dagli intrighi politici, per tornare all'insegnamento della Fisica Teorica, di cui era professore in quella famosa università da quasi trent'anni.

Alla sua figura di patriota, ma soprattutto di scienziato, a duecento anni dalla morte, dedicano un convegno di studi: l'Università di Pavia, Dipartimento di Fisica “A. Volta” e Istituto di Storia Moderna e Contemporanea, il Comune di Rocca Grimalda, l'Istituto per la storia del Risorgimento di Pavia, l'Accademia Urbense di Ovada, l'ITIS “Carlo Barletti” di Ovada, l'Università del Piemonte Orientale “Amedeo Avogadro”, facoltà di Fisica.

Il convegno: *Carlo Barletti e il suo tempo (1735-1800)*, si articola in due giornate, la prima si è svolta domenica 28 maggio a Rocca Grimalda e ha avuto per tema: *Carlo Barletti e la sua terra*. In questa fase monferrina le relazioni, che si sono tenute, avevano per scopo principale di illustrare l'Ovadese ai tempi del Barletti e i rapporti di Padre Carlo con la sua terra. Queste le relazioni inserite nel programma: MARIA TERESA SCARSI, *Celebrazione, festa e utopia*; PAOLO BAVAZZANO, *L'Ovadese e Rocca Grimalda ai tempi di Carlo Barletti*; DAMIANO CASATI, *Vivacità, cultura e istanze riformatrici nelle Scuole Pie di Liguria tra '700 e primo '800*; GIANCARLO SUBBRERO, *L'epistolario familiare di C. Barletti*; GIANNI BONERA - FRANCO GIUDICE, *Carlo Barletti e Alessandro Volta, due scienziati a confronto*. La manifestazione roccese ha anche visto lo scoprimento di una lapide commemorativa apposta sulla casa natale dello scienziato e la presentazione da parte di Ales-

sandro Laguzzi del volume di GIANFRANCO E. DE PAOLI, *Il processo ai giacobini di Pavia e il caso Barletti*, Gianni Luculano Editore, Pavia, 2000.

Una seconda giornata, si terrà a Pavia a fine settembre ed avrà per oggetto l'opera scientifica del Barletti e il suo rapporto con la cultura e gli studiosi del suo tempo. Queste le relazioni previste: GIANNI BONERA, *Carlo Barletti ed i suoi rapporti con Alessandro Volta*; GIANFRANCO E. DE PAOLI, *C. Barletti Commissario della Repubblica Cisalpina*; ALESSANDRA FERRARESI, *Barletti e il rinnovamento delle Facoltà scientifiche dell'Università di Pavia*; FRANCO GIUDICE, *L'opera scientifica di Carlo Barletti*; ALESSANDRO LAGUZZI, *Carlo Barletti e la nascita della Società Italiana delle Scienze*; UMBERTO PIZZAMIGLIO, *Il rapporto fra scienza e religione*



nell'opera di C. Barletti.

Mentre ci riserviamo di dare a suo tempo ampia informazione sul convegno pavese, ecco la cronaca della giornata monferrina. Nel salone delle scuole materne del Belvedere Marconi, davanti ad un pubblico numeroso ed interessato, ha aperto i lavori congressuali il Sindaco di Rocca Grimalda Prof. Enzo Cacciola, che ha espresso a nome suo e di tutti i rocchesi il più vivo ben venuto ai relatori e agli intervenuti, facendo trapelare dal suo discorso la soddisfazione della Amministrazione comunale per aver potuto fornire una degna cornice alla commemorazione del concittadino. Egli ha ricordato fra l'altro la commemorazione ufficiale dello scienziato, tenuta nel Marzo u.s. dal Prof. Alessandro Laguzzi alla presenza dell'intero consiglio comunale e del discendente del diletto nipote dello scienziato, notaio Carlo Barletti e ha concluso poi chiamando alla presidenza del Convegno, Livio Scarsi, docente di Fisica generale all'Università di Palermo e direttore

dell'Istituto di Astrofisica della stessa, noto internazionalmente per i suoi studi in questo settore, certamente il più celebre fra i cittadini di Rocca Grimalda.

Il Prof. Scarsi, dopo aver brevemente tracciato la storia del suo incontro con la figura del Barletti, ha quindi dato la parola alla prima relatrice, Prof.ssa Maria Teresa Scarsi, già docente di Filosofia presso il Liceo Andrea Doria di Genova. La sua relazione ha affrontato sotto il profilo filosofico le ragioni profonde che sono alla base della celebrazione degli uomini illustri e di Carlo Barletti in particolare, confrontandosi nel suo dire con i temi presenti nel pensiero di Heidegger per affermare il concetto di utopia, ritenendolo importante oggi come ieri per la diffusione di nuove idee di pensiero.

E' seguita la relazione di Paolo Bavazzano, dell'Accademia Urbense, il quale dopo aver tracciato un dettagliato quadro dei mutamenti politici del territorio di Ovada e della sua zona durante l'epoca in cui Carlo Barletti visse (l'anno successivo a quello di nascita del Barletti, 1735, Rocca Grimalda entrò a far parte degli stati del Re di Sardegna; pochi anni dopo la zona fu coinvolta nella Guerra di successione austriaca), ha illustrato la vita nel periodo successivo alla guerra con un'attenzione particolare rivolta ai fenomeni economici e culturali (ha segnalato fra l'altro la presenza di Alessandro Volta, ospite del Marchese Botta Adorno nel Castello di Silvano e la sua partecipazione ad una gita ad Acqui T. e ad un ballo ad Ovada) concludendo che esisteva anche nell'Ovadese un nucleo di persone di sentimenti favorevoli al cambiamento e alla repubblica.

Ha chiudere i lavori della mattinata è stato Padre Damiano Casati delle Scuole Pie. L'ecclesiastico ligure, provinciale dell'ordine religioso, al quale Carlo Barletti apparteneva, ha incentrato il suo intervento sui fermenti religiosi e culturali, profondamente innovativi, che percorsero gli Scolopi durante la seconda metà del Settecento, sottolineando il progressivo distacco che venne operandosi nei confronti della società di Antico regime e la conseguente contrapposizione ideologica e teologica che l'ordine finì per manifestarsi rispetto agli altri ordini religiosi, in particolare i Gesuiti. Egli ha inoltre evidenziato come la ricerca scientifica dei vari scienziati dell'ordine avvenisse in pieno accordo con la tradizione galileiana. Un indirizzo questo che deriva direttamente dallo stesso fondatore dell'ordine, San Giuseppe Calasanzio.

Sospesi i lavori della mattinata, i convegnisti guidati dal sindaco si sono recati alla casa natale del Barletti, sulla facciata della quale era stata apposta una lapide in marmo commemorativa per procederne allo scoprimento.

Questo il testo dell'iscrizione:

A CARLO BARLETTI DELLE SCUOLE PIE,
NATO IN QUESTA CASA IL 22 MAGGIO 1735,
DOCENTE DAL 1772 DELL'UNIVERSITÀ DI
PAVIA,
PIONIERE DEGLI STUDI SULL'ELETTRICITÀ,
COMMISSARIO DELLA REPUBBLICA CISPALPINA,
MORÌ A PAVIA IL 25 FEBBRAIO 1800
INCARCERATO DALL'AUSTRIA
SERBANDO INTEGRA LA COSCIENZA
E SOGNANDO LIBERTÀ

Il Comune pone nel II centenario della scomparsa dello scienziato e del patriota
Rocca Grimalda 28 Maggio 2000

Anche il momento conviviale è servito ai congressisti per apprezzare le caratteristiche del paese monferrino, fra i piatti serviti la "perbureira", una minestra di fagioli all'aglio e tagliatelle, piatto tipico della tradizione roccchese e un notevole stracotto di manzo monferrino, il tutto accompagnato dall'ottimo dolcetto di cui il luogo vanta la produzione.

Gli interventi pomeridiani, iniziati con comprensibile ritardo, hanno visto la relazione di Giancarlo Subbrero, dell'Accademia Urbense. Attraverso l'attenta analisi della corrispondenza epistolare di Padre Carlo Barletti, il ricercatore ovadese ha analizzato attraverso le sue lettere ai famigliari – depositate, con gesto liberale, dalla famiglia Barletti presso l'Accademia Urbense – i legami che lo scienziato aveva con la sua terra, evidenziando l'affetto rispettoso verso il vecchio padre, la preoccupazione per l'educazione delle nipoti, la predilezione per il nipote Tonino, fatto prima studiare a Voghera e poi ospitato a Pavia per il corso di laurea in giurisprudenza. L'interesse per il miglioramento delle proprietà di famiglia, i consigli per fare investimenti oculati.

E' seguita la relazione di Franco Giudice dell'Università di Pavia, il quale ha messo in risalto i rapporti fra lo scienziato Barletti ed il collega Alessandro Volta, rapporti improntati

dapprima a grande cordialità, che dopo il 1783 erano destinati pian piano a deteriorarsi per l'antagonismo accademico. La relazione inoltre ha illustrato, da un punto di vista scientifico, le scoperte e gli studi nel campo della fisica elettrostatica effettuati dallo scienziato roccchese.

Infine Alessandro Laguzzi, ha presentato il libro del Professor Gianfranco E. De Paoli, *Il processo ai Giacobini di Pavia e il caso Barletti*; era presente l'autore, che ha risposto brillantemente alle domande rivoltegli dal pubblico alla fine dell'intervento. Per la presentazione del volume rinviavamo alla recensione di Laguzzi su questo stesso numero.

Il Convegno si è poi concluso con una tavola rotonda alla quale hanno partecipato Livio Scarsi, Gianni Bonera, Mauro Dardo (Facoltà di Fisica



dell'Università del Piemonte Orientale "Amedeo Avogadro", Giovanni Battista De Negri (Docente di Macchine Elettriche della Università di Genova), Gianfranco E. De Paoli, Franco Giudice e Alessandro Laguzzi dedicata alla figura dello scienziato roccchese e alle prospettive attuali della scienza che lo vide protagonista.

I lavori sono ultimati a sera e gli organizzatori, confortati dal complessivo esito positivo della giornata, rinnovano il loro appuntamento per la seconda giornata di studi, che si terrà in Autunno.

Eros Palestrini

Il ruolo del forte di Gavi sullo assedio di Genova e la battaglia di Marengo

Gavi, 4 Giugno 2000

Il 4 giugno 2000, a Gavi si è svolta la Tavola rotonda sul tema: "Il ruolo del forte di Gavi sull'assedio di Genova e la battaglia di Marengo".

Questa Tavola rotonda, per la quale si è impegnata l'amministrazione comunale gaviense, sotto la guida del suo sindaco, la dott.ssa Nicoletta Albano, nel quadro delle manifestazioni promosse dall'Amministrazione Provinciale di Alessandria, ed impostata scientificamente dall'Accademia Lemurina del Presidente Carletto Bergaglio, ha illustrato ampiamente l'ultima pagina della storia di Gavi sotto il governo (ad un certo punto del tutto formale) della Repubblica di Genova, soggetta alla progressiva occupazione territoriale da parte della Francia giacobina, poi alla volontà di Napoleone ed infine all'annessione alla Francia.

Le otto relazioni hanno analizzato il tema sotto un'ampia prospettiva, che ha tenuto presente sia il quadro militare per riguardo al forte gaviense (Paolo Giacomone Piana di "A Compagna" di Genova, *L'assedio del forte di Gavi: sguardo alle forze contrapposte*), sia per la situazione militare di Ovada e la valle Stura tra le battaglie di Novi e di Marengo nella relazione di Gianfranco Vallosio dell'Accademia Urbense di Ovada, sia la funzione della Val Lemme nei riguardi dell'avanzata degli Austro-russi su Genova (Carletto Bergaglio dell'Accademia Lemurina di Gavi, *La Val Lemme: un freno alla pressione austriaca su Genova*), dopo la sconfitta delle forze francesi a Novi nell'agosto del 1799, analizzata nei risultati dall'intervento di Franco Merloni, della Società Storica del Novese, *Gli Austro-russi dopo la vittoria di Novi nell'agosto del 1799: una fase storica da ricondursi al grande quadro d'azione del generale Suvarov*, a cui ha dedicato un'attenta analisi Marco Baratto dell'Associazione "Souvenir Napoléon" di Lodi.

Il quadro politico relativo a Gavi non poteva prescindere dalla situazione della Repubblica di Genova, di cui la città continuò giuridicamente a fare parte sino al 1805, quando Genova fu annessa alla Francia su richiesta formale (una delle frequenti ipocrisie diplomatiche di quel tempo) degli stessi Genovesi. La vicenda è stata lumeggiata dall'intervento di

Roberto Benso, *La Repubblica Ligure tra rivoluzione e reazione*: dove il trapasso del governo genovese dalla forma "aristocratica" alla "democratica", cioè dalla "Repubblica di Genova" alla "Repubblica Ligure", non poteva prescindere dall'opera del Bonaparte che ne fu in sostanza l'artefice. Di qui l'intervento di Edmondo Conio dell'Associazione "Les amis de Napoléon" del Dipartimento di Montenotte-Savona. Infine un intelligente raffronto fra tre grandi condottieri nel vastissimo orizzonte della storia, *Alessandro-Cesare-Napoleone: 3 condottieri, 3 epoche*: raffronto condotto con molta vivacità da Enrico Mazzoni del Centro Studi "In Novitate".

Accanto agli opportuni chiarimenti sulla posizione di Gavi nell'intenso periodo storico intercorrente tra il 1796 ed il 1800, soprattutto sulle posizioni militari delle parti in conflitto, non sono opportunamente mancati i richiami all'enorme importanza della campagna napoleonica in Italia quale apportatrice e divulgatrice delle idee della Rivoluzione francese, che sono un pilastro della società civile attuale e dell'odierno ordinamento democratico dello Stato. Né si è dimenticato l'enorme apporto non soltanto dovuto al Codice napoleonico, ma anche al sistema del vivere civile in innovazioni apparentemente minime, ma quanto mai funzionali, come ad esempio i numeri civici nelle case lungo le vie.

La presenza francese in Italia nei suoi effetti positivi in epoca protonapoleonica ha trovato così ampi riflessi ed accenti espressivi in grande parte degli interventi alla Tavola Rotonda, e di ciò devono ringraziarsi i singoli relatori, ferratissimi nelle proprie indicazioni e deduzioni. È vero. Quando Bonaparte scende in Italia nel marzo del 1796, è un ignoto ufficiale che guida un esercito di circa 40.000 uomini, male armati, male equipaggiati con poche artiglierie, in grande parte stanchi e demoralizzati.

Però non era uno degli eserciti delle vecchie monarchie europee, giunti nella Penisola per motivi di pura e semplice potenza, per ragioni familiari, o dinastiche o matrimoniali, tra l'indifferenza o il malanimo delle popolazioni, soggette soltanto a pesi e violenze, a trapassi di potere dall'uno all'altro principe o signore. Quello, che stava giungendo, era un esercito non mai visto: sbracato, stracciato, senza apparente disciplina, che però parlava un linguaggio non mai udito: parlava di libertà, di giustizia, di uguaglianza, invitando la gente ad organizzarsi secondo

le proprie istanze, secondo i propri gusti e le proprie attitudini, spezzando le catene del passato, che aveva reso schiavi uomini nati tutti uguali.

Ed il giovane ufficiale, sconosciuto, che li guidava, portava metodi di guerra del tutto nuovi, sì che il vecchio maresciallo austriaco, il barone Jean Pierre Beaulieu, veterano della Guerra dei Sette Anni, carico di gloria, ma replicatamente sconfitto da un esercito due volte inferiore di numero e molto male armato, fu costretto ad abbandonare Milano ed a rinchiudersi in Mantova. Era una guerra del tutto diversa dal passato, guidata da giovani ufficiali e da soldati di Francia che esportavano e diffondevano idee nuove, più confacenti ai tempi nuovi, parlavano e si comportavano non come stranieri, ma come fratelli, non come conquistatori, ma come liberatori. Una città, come Milano con i suoi 120.000 abitanti, bruciò d'entusiasmo. «L'Italie se réveille», scrisse Stendhal sull'ingresso di Napoleone in Milano: «Le 14 mai 1796 sera un époque remarquable dans l'histoire de l'esprit humain». Era logico che i nuovi venuti fossero accolti come amici, applauditi, accarezzati: in realtà essi prospettavano il vento d'una nuova storia.

Non bisogna tuttavia dimenticare che le campagne d'Italia furono considerate da parte francese come un'occasione per rinsanguare l'erario dello Stato con imposizioni finanziarie ai vinti, requisizioni, deportazione di beni d'ogni specie, comprese opere d'arte di altissimo pregio. Il giovanissimo comandante, piombato in Italia come un falco dalle Alpi, chiama i popoli alla libertà, li incita a rovesciare i troni dei tiranni, dichiara di rispettare le proprietà e le persone, la religione e i costumi aviti: ma al tempo stesso provvede (ed inizialmente era una necessità) a sostenere le proprie truppe con imposizioni sugli sconfitti e ad inviare grossi capitali, in denaro ed in beni, a Parigi. Intanto gradualmente prepara ed attua l'occupazione territoriale della Liguria, e la modifica della struttura basilare del governo della vecchia repubblica nel 1797, fino alla sua annessione alla Francia.

Il generale, che a Marengo sconfigge e costringe alla resa la corte di Vienna, è tutt'altro uomo dal giovane comandante che nel 1796 era giunto in Italia come liberatore. È un uomo padrone di sé, quanto mai sicuro; un uomo che in Francia ha instaurato una dittatura politico-militare, sopprimendo la libertà e la democrazia: un uomo che, entrato in Milano, parla ora di "religione" e "ordine", modera la stam-

pa patriottica e frena gli entusiasmi del partito democratico. E se anche ancora risuonano per lui gli applausi, e le esplosioni di gioia al massimo livello salutano il primo console all'ingresso nella città dopo Marengo, non manca chi, come Massimiliana Cislago, moglie di Leopoldo Cicognara ed amica di Giordani, esprime preoccupazione: «Non fo vaticini», scrive in una lettera, «ma non so impedirmi di formar delle riflessioni».

Napoleone si avvia a fare parte delle corone d'Europa. Beethoven, che fu di lui un entusiasta, proprio perché, come si sa, fu per tutta la vita un democratico, repubblicano, odiatore dei sovrani (per di più i sovrani assoluti del tempo) e sperò fino all'ultimo in lui, gli dedicò nel 1804 la terza sinfonia, l'Eroica. Ma quando, in quello stesso anno, il Bonaparte, che approfittò della vittoria di Marengo per rompere con i monarchici ed i giacobini, e si fece proclamare imperatore il 18 maggio, Beethoven sopprime la dedica di quella sinfonia o meglio la sostituì con la formula «Alla memoria di un grande uomo», con cui essa è giunta a noi.

L'Italia diede a Napoleone denari, funzionari, soldati in misura notevole, non il consenso delle popolazioni. Il clero, l'aristocrazia, la stessa borghesia – classi fondamentali della popolazione – dovette essere rispettate dal Bonaparte a costo di tradire la grande propaganda della Rivoluzione. Al clero egli dovette chiedere l'intervento presso le classi inferiori a favore dei tributi e della coscrizione militare: il clero rimase ostile. All'aristocrazia ed alla borghesia chiese ufficiali dell'esercito e funzionari pubblici, ma l'una e l'altra pensarono sempre ad operare per la tradizione statale italiana, non per la Francia. Nonostante l'abolizione dei diritti feudali, la condizione dei contadini non mutò: i mezzadri ed i contadini che lavoravano nelle grandi proprietà, restarono in condizioni misere; i piccoli proprietari furono liberati dalle decime alla Chiesa, ma videro aumentati i tributi dovuti al fisco, sì che in sostanza la loro condizione restò inalterata. L'arresto e la deportazione di papa Pio VI nel 1798 e di Pio VII nel 1800 suscitarono grande impressione in Italia, mentre la Massoneria reale ed imperiale, presieduta dallo stesso Napoleone, diventò un'organizzazione di ufficiali dell'esercito e di funzionari dello Stato, tendendo soprattutto all'esaltazione dell'Imperatore e delle sue glorie.

Ritorniamo a Gavi. E qui ci appare equilibrata ed opportuna la conclusione d'uno dei saggi che si contengono nel

Recensioni

libro degli "Atti" del congresso gaviense del 1999, «Gavi: tredici secoli di storia in una terra di frontiera», promosso dalla amministrazione Comunale ed il cui volume, appena edito, è stato presentato ufficialmente dal Sindaco, dott.a Nicoletta Albano, nel corso della Tavola Rotonda.

Scrivono Giovanni Assereto, docente di Storia Moderna nella Università di Genova, a conclusione dell'arco della storia gaviense nel suo saggio «Il ruolo di Gavi nella Repubblica di Genova tra Cinque e Settecento», che Gavi rimase una comunità "fedelissima" [a Genova] sino al 1797, «quando anch'essa per un attimo si ubriacherà di sacri principi e di alberi della libertà, di Caira e di Carmagnole. Ben presto, tuttavia, proverà le sue delusioni per il nuovo regime, tanto radioso nei propositi quanto inconcludente, anzi disastroso e rapace nei fatti. Svilupperà così un atteggiamento nostalgico per la Repubblica di Genova e per il suo "paterno governo", che non verrà cancellato dall'annessione nel 1814 al Regno di Sardegna».

Geo Pistarino

Penitenza e ribellione nelle confraternite dell'Oltregiogo genovese

Masone, 1 aprile 2000

Le confraternite laiche sono state motore o freno per la devozione popolare? Ed è lecito intravedere nel carattere solidaristico e nella loro struttura assembleare un'antecedente di future istituzioni democratiche come i comuni o i sindacati? Per dare risposta a questi ed altri quesiti lo scorso primo aprile si è tenuto a Masone il convegno "Penitenza e ribellione nelle confraternite dell'Oltregiogo genovese" organizzato dal Comune e dalla Provincia di Genova presso l'oratorio della Natività nel centro storico masonese. Ai lavori, aperti dal sindaco Pasquale Pastorino e da Matteo Pastorino, priore della locale confraternita di San Carlo Borromeo, hanno preso parte alcuni dei più accreditati studiosi delle associazioni confraternali o dell'ambiente dell'Oltregiogo, oltre a un pubblico piuttosto numeroso. La professoressa Franca Franchini Guelfi dell'Università di Genova, autrice di testi fondamentali sull'arte e, più in generale, sulla storia delle confraternite, ha fornito una prima risposta durante un'esauriente esposizione, accompagnata da proiezione di diapositive, su *Devozione e arte nelle casacce*. «Le confraternite spesso furono

allo stesso tempo un po' freno e un po' motore – ha spiegato la professoressa – è impossibile oggi fornire una risposta univoca, ma vale senz'altro la pena di studiare i singoli casi per verificare dove gli oratori furono di stimolo alla crescita della devozione e dove, invece, furono un freno all'autonomia dei fedeli. Parte delle loro funzioni può esser senz'altro letta come un antecedente di future associazioni solidaristiche, ma non mi pare, invece, si possa intravedere un'anteprima delle funzioni pubbliche dei comuni». Daniele Calcagno, vicepresidente della Società Storica Novese e studioso dell'Oltregiogo, ha poi presentato *Un esempio devozionale dell'Oltregiogo genovese: lo statuto della confraternita di Parodi Ligure*, attraverso il quale è possibile leggere in che maniera operava e incideva concretamente la presenza della casaccia in una piccola comunità. Paolo Giacomo Piana, invece, ha offerto una lettura originale riguardo a *Il possibile inquadramento delle confraternite nella struttura militare della Repubblica di Genova. Ipotesi e dubbi dei contemporanei*, proponendo nel caso specifico un possibile accostamento fra la storia militare e la storia religiosa. La professoressa Paola Piana Toniolo, alla ripresa dei lavori dopo l'intervallo, ha riportato il discorso entro l'alveo canonico con un intervento *Per la storia delle confraternite ovadesi* basato su documentazione inedita relativa non solo alle due casacce attualmente operanti in Ovada, ma pure ad una terza confraternita di San Sebastiano scomparsa a fine settecento. Luciano Venzano ha preso in esame *Le reliquie venerate nelle confraternite dell'Oltregiogo* con particolare riferimento al caso di Campo Ligure, mentre Giampaolo Vigo ha agganciato il discorso al presente con un intervento su *Il valore dell'abito*. Infine, il professor Tomaso Pirlo, coordinatore e presidente dei lavori per l'improvvisa assenza del dottor Carlo Bitossi, direttore dell'Archivio di Stato di Genova, ha chiuso il programma degli interventi parlando di *Stato, accessibilità e consistenza degli archivi confraternali in valle Stura, a Rocca Grimalda, Terzo, Strevi e Cassine*: un contributo puntato in particolare sui casi di Masone e, soprattutto, Campo Ligure con l'invito metodologico a studiare prima le comunità dove nascono le confraternite per capire meglio e prima la struttura delle varie casacce. Tutti gli interventi saranno oggetto di una prossima pubblicazione degli atti da parte degli enti organizzatori.

Piero Ottonello

GIANFRANCO E. DE PAOLI, *Il processo ai giacobini di Pavia e il caso Barletti*, Pavia, Iuculano Editore, 2000, pp. 177, ill. di Antonio De Paoli.

Il 13 maggio 1796, nel corso della prima campagna napoleonica, i Francesi occupano Pavia. Il Barletti non c'è. Allarmato dalla propaganda austriaca, che dipinge l'esercito repubblicano come una accozzaglia di malfattori, ansiosa solo di strage e di bottino, si è rifugiato presso il collegio scolopio di Firenze, San Giovannino delle Scuole Pie. Qui lo raggiungono notizie per il momento tutt'altro che confortanti: il giorno 16 maggio si sono registrati dei tafferugli e la statua del Regisole, emblema della città, è stata abbattuta quale simbolo della tirannia, mentre quella di Pio V, fondatore del celebre collegio Ghisleri, si è salvata solo dopo l'imposizione del berretto frigio. Poi tutto sembra avviarsi alla normalità e il generale Augerau lascia Pavia.

Per la città l'occupazione francese e le pesanti contribuzioni che vengono richieste alla cittadinanza vanno ad aggravare una situazione economica che, andata in crisi alla pace di Aquisgrana con la perdita dell'Oltrepò, non ha saputo risollevarsi ed è stata appesantita ulteriormente dai recenti prelievi austriaci per la guerra. Si aggiunga a questo l'estremismo di un ridotto numero di radicali giacobini che con il loro comportamento, in nome delle nuove libertà, irrondono il sentimento popolare, come nel caso ricordato dell'amato emblema cittadino, e si capirà come la situazione rimanga esplosiva.

Il 23 maggio i parroci e i fittavoli del contado, alla testa dei loro villani, irrompono in città, abbattendo l'albero della libertà e dando la caccia ai giacobini, abbandonandosi ad una vera e propria jacquerie. Bonaparte, informato, non perde una sola ora, e i suoi veterani attestati sul Mincio, con marce forzate, si portano a Pavia, che cannoneggiano e prendono d'assalto, facendo a pezzi i contadini e quanti tentavano una qualsivoglia resistenza. La Città viene poi abbandonata per ventiquattrore al saccheggio. Scriverà Napoleone: «L'audacia della marcia prontissima contro Pavia spense le prime scintille di una insurrezione italiana che poteva estendersi e diventare generale, troncando al suo inizio la travolgente campagna contro l'Austria. Il saccheggio di Pavia fu misura di prevenzione e di ammontamento»¹.

Questi fatti spingono il Rocchese a rimanere, per il momento, a Firenze, dove è assiduo nella biblioteca dell'Istituto,

visita la città e i dintorni, compie un viaggio a Siena. Sono del periodo alcune lettere dello Spallanzani al Cremani ritornato in patria: «In Firenze vi sono Signorini e Barletti, de' quali ho buone nuove, e i quali vivono sicuri e tranquilli quanto in qualunque altro luogo, e più ancora»².

Frattanto durante i mesi estivi si va chiarendo la politica che Bonaparte intende adottare per gli stati italiani occupati, una politica che tende a privilegiare i moderati, cercando di isolare gli elementi più marcatamente repubblicani che vorrebbero spingerlo all'unificazione del paese e alle riforme più radicali.

Ai primi di settembre Barletti ha, a Firenze, un colloquio chiarificatore con il Saliceti, che lo rassicura che il bagno di sangue paventato non ci sarà, e lo sollecita a riprendere il suo ruolo nell'Ateneo pavese. E' probabile però che nell'incontro l'Agente francese, uomo per alcuni versi dalla personalità affascinante, che come tutti i corsi era di madre lingua italiana - come sottolinea il De Paoli - abbia trovato il modo di conquistare al nuovo corso l'animo di un interlocutore che già concordava con i principi ispiratori sui quali quel corso si fondava. Sta di fatto che, non appena rientrato e riconfermato alla cattedra di Fisica Generale, Padre Carlo figura, con Rasori, Spallanzani e Gregorio Fontana, fra le personalità del mondo accademico che si distinguono per aver permeato del nuovo spirito il proprio insegnamento. Partecipa inoltre alla fondazione del Circolo Costituzionale Pavese, nel quale prenderà la parola in diverse occasioni, cercando di svolgere quell'opera di educazione del popolo che viene ora indicata come dovere morale degli intellettuali, guadagnandosi così, presso gli avversari, la fama di giacobino. Risale a questo periodo, dopo i gravi dissapori che erano nati fra di loro³, in nome della comune fede politica la riconciliazione sua e dello Spallanzani con il confratello Gregorio Fontana, che dopo un'iniziale avversione, lusingato dalla stima che lo stesso Napoleone gli tributava, si era schierato decisamente con il nuovo ordine. Trascorre così fra riunioni al Circolo e nell'insegnamento l'anno scolastico 1796/97.

Frattanto la stipula del trattato di Campoformio (22 Aprile 1797), se da un lato mortifica le aspirazioni unitarie che si erano fatte strada in tanti patrioti, conferisce dall'altro alle nascenti istituzioni una stabile prospettiva nella quale operare. Il Fontana, che è a Milano per seguire da vicino l'evolversi della situazione politica e per sollecitare dal Bonaparte una com-

mandatizia, per ottenere la riduzione allo stato laicale, scrive il 7 Giugno all'amico Carlo per comunicargli di aver promosso l'inclusione sua, di Alpruni e Gianorino, fra i nuovi municipalisti. Infatti a Pavia l'11 Giugno si ha un rinnovo alla guida della Municipalità, e fra i nuovi reggitori del Comune figura anche il Cittadino Carlo Barletti.

Questo avvicinamento segna indubitabilmente una svolta nella vita cittadina, perché vede l'emarginazione delle figure più radicali e più sprovvedute. A rafforzare questo indirizzo e ad infondere nuovo entusiasmo ai patrioti viene, il 30 Giugno, la nascita della Repubblica Cisalpina. Frattanto il ruolo politico del Fisico di Rocca Grimalda cresce, è a lui che viene affidato il compito di accogliere la Guardia Nazionale pavese al ritorno da Milano, dove aveva partecipato alle gran-

ti, che si insedierà poi ufficialmente nella sua carica a Dicembre con una fastosa cerimonia rivestito di una rutilante uniforme (confezionata a sue spese), cerca di affrontare immediatamente i nodi cruciali.

De Paoli sottolinea che l'azione del Barletti era però indebolita da tre errori, che denunciavano l'ingenuità del suo animo. Il primo fu di circondarsi di alcuni giacobini che non godevano di molto credito e di fidarsi di loro; questo, accompagnato dalla frequentazione della libreria Capelli, notoria sede dei gruppi più estremisti, lo dipinse agli occhi dei Pavesi conservatori e legittimisti come un uomo pericoloso, da cui non ci si poteva aspettare moderazione; il secondo fu di credere di poter contare sull'aiuto dei vertici del Direttorio cisalpino che, affaccendato nelle proprie lotte interne di potere, era invece infastidito dai suoi rilievi e dai suoi appelli; il terzo errore fu la sopra valutazione di coloro che egli pensava avessero le sue stesse idee, mentre, tranne poche eccezioni, non trovando in lui un comodo sostegno, ma un equilibrato censore delle loro intemperanze e delle loro prevaricazioni, essi non lo ebbero in simpatia e taluno non tardò a considerarlo un nemico. Gli stessi Alpruni e Fontana si servirono di lui - conclude l'autore - perché, a Pavia, togliesse loro le castagne dal fuoco.

Le difficoltà che Padre Carlo era chiamato ad affrontare erano veramente molte. La prima era sicuramente, al di là delle dichiarazioni di facciata, la volontà francese di non perdere il saldo controllo della situazione; ma anche lo Spirito Pubblico, come annotava il Barletti, era fonte infinita di preoccupazioni. Scriveva infatti: «Il popolo in generale è ignorante, abituato a pensare a modo altrui ed a credere sulla parola tutto ciò che sente come detto dal cavaliere e dalla dama, dal canonico e dal prevosto»⁴; insomma i Pavesi continuavano ad essere ostili al nuovo corso, l'amministrazione era ancora largamente infiltrata di dipendenti tutt'altro che fedeli alla Repubblica: «Gli aristocratici o nemici della Repubblica continuano tranquillamente e ben pasciuti nei loro impieghi stati ai medesimi conferiti per cabbala, per venalità, per favore e per dispotismo del passato governo»⁵. Si consideri, poi, che anche fra i patrioti certo non mancavano gli arruffoni ed i profittatori e che, infine, esisteva anche un gruppo radicale di tendenze ultra-giacobine, per il quale qualunque riforma era sempre timida e ogni provvedimento pavido, e si intenderà come egli potesse affermare che i patrioti che congiungessero amore alle

Gianfranco De Paoli

Il processo ai giacobini di Pavia e il caso Barletti



Prefazione di Alessandro Laguzzi



GIANNI RUCLANO EDITORE

diose cerimonie che salutavano il nascere della Repubblica, la Festa della Federazione che aveva viste riunite rappresentanze di tutte le città lombarde ed emiliane del nuovo Stato. Con la nuova costituzione Pavia diventa il capoluogo del Dipartimento del Ticino ed è proprio a Padre Carlo che il 5 Agosto viene affidato il ruolo di Commissario dipartimentale o Commissario del Potere Esecutivo presso l'Amministrazione Centrale. Un prefetto, però, secondo le norme del tempo, sornio di pieni poteri, che ha davanti a sé un compito, indubbiamente tutt'altro che facile, di riordino dei poteri e delle competenze delle varie amministrazioni, nonché dell'eliminazione degli abusi numerosi che nel frattempo si sono creati. Il Barlet-

istituzioni repubblicane con una giusta moderazione non raggiungevano il centinaio.

Questo stato di cose, mentre manteneva la situazione sempre precaria, costringeva i repubblicani ad un'attenta opera di vigilanza. Numerosi furono i provvedimenti emanati dal Fisico di Rocca Grimalda durante questo periodo. Alcune misure rivolte al clero, giustificate per altro dall'atteggiamento reazionario di gran parte di esso ed in particolare dei regolari i cui beni erano stati confiscati, confermano, nella sua azione, un'influenza giansenista, del resto in linea con l'ambiente pavese. Ricordiamo la disposizione che consentiva la predica solo ai vescovi, ai parroci e ai loro vice, predica che doveva, però, strettamente attenersi agli argomenti religiosi, e inoltre il divieto di fare la questua.

Nonostante le difficoltà che incontrava nella sua azione, tuttavia scrive l'autore: «in pochi mesi il Commissario Barletti aveva setacciato tutto il suo territorio, denunciando instancabilmente ogni stortura, ogni inadempienza, ogni abuso ed era solo all'inizio della sua attività moralizzatrice a cui non sfuggivano neanche i parroci che avrebbero dovuto far sventolare il tricolore sui campanili delle chiese ed evitare ogni allarmismo e ogni critica reazionaria»⁶.

Man mano però che il suo impegno si intensificava, cresceva anche il suo isolamento e venivano fomentate voci caluniose sul suo conto. Dobbiamo pensare che i dispiaceri maggiori vennero al nostro da alcuni soci del Circolo Costituzionale, di cui egli continuava ad essere un frequentatore e alla cui tribuna ogni tanto saliva.

Era accaduto, infatti, che alcuni elementi di impronta radicale avevano fondato un giornale per avere un valido strumento di lotta politica. Era nato così il: «Giornale del Ticino»⁷ che si caratterizzò subito per l'asprezza che portò nel dibattito politico. A farne le spese non furono solo gli aristocratici e gli austriacanti, ma violenti attacchi furono diretti anche ai municipalisti e alle autorità, accusate, non sempre a torto, di cedimenti verso i nemici della Repubblica e ossequio alla aristocrazia. Era naturale che un giornale così concepito non si curasse dell'obiettività o delle diffamazioni, ed anche Padre Carlo, il Fontana ed altri sinceri patrioti finirono per essere attaccati quali portatori di un diverso modo di intendere i principi repubblicani³¹.

Al Nostro in particolare si rimprove-

rava poi il rispetto per la religione ed un fermo atteggiamento morale⁸. Le difficoltà, la tensione dovuta alla perenne vigilanza, gli onerosi impegni, certo poco adatti all'età del Barletti, a cui si aggiungeva l'amarrezza per le incomprensioni e gli attacchi, non lo avrebbero tuttavia fatto deflettere dalla sua azione. Ma - scrive il De Paoli -, mentre Barletti chiedeva al Direttorio un'azione energica contro la corruzione e contro le calunnie con le quali era attaccato, per tutta risposta gli giunse la richiesta di farsi da parte e cedere la carica al Ferrari: avrebbe così potuto tornare ai suoi studi prediletti. Con il cuore pieno d'amarrezza, conscio che le sue istanze moralizzatrici erano state definitivamente sconfitte, Egli si dimise dall'incarico il 2 Marzo 1798. Anche la sua richiesta di avere soddisfazione per il suo onore ferito dalle calunnie non venne accolta, gli fu risposto di adire i tribunali ordinari.

Il Volta, ma la cosa è comprensibile, se si ricordano i rapporti deteriorati esistenti fra i due e la posizione del Comasco ostile al nuovo governo, scrisse in proposito al Frank: «Solamente i Prof.ri Frati, Gregorio Fontana, Barletti, Alpruni e il prete Mascheroni (quest'ultimo con meraviglia di tutti) sono saltati fuori, e si sono gettati nelle cariche politiche, mossi non so più se da spirito repubblicano, o di avarizia o da inquietudine voglia di dominare. Il Barletti però ha durato poco, e si è fatto odiare assai, in qualità di Commissario del Potere esecutivo a Pavia, dalla qual carica venne destituito 5 o 6 mesi dopo»³⁴.

Ma il 1798 doveva ancora riservare a Padre Carlo un'ulteriore amarrezza: moriva l'amico di tutta una vita, Lazzaro Spallanzani. Barletti veniva così a perdere un compagno che sempre gli era stato di grande sostegno, un fratello maggiore al cui buon senso e alla cui intelligenza affidarsi nel momento della difficoltà e dello sconforto.

Ormai, però, altri avvenimenti sovrastavano. Nella primavera del 1799, approfittando del fatto che Napoleone era impegnato nella sfortunata spedizione egiziana, le truppe austro-russe al comando del generale Suvorov invadevano l'Italia e nel maggio entravano a Pavia. Subito veniva insediata una commissione di cinque nobili e probe persone, di cui due ecclesiastici, un vero e proprio tribunale speciale che aveva il compito di scatenare quella che verrà definita «la reazione dei tredici mesi».

Dice lo Zaghi: «Il fatto di perseguire

tutti gli atti compiuti a danno della monarchia austriaca e della religione cattolica dava alle commissioni di polizia una latitudine immensa di potere e l'agio di condannare a priori qualsiasi persona avesse partecipato direttamente o indirettamente alla vita politica della cisalpina. L'università di Pavia, covo di giansenisti e causa prima, secondo l'accusa, di tutti quei germi di sovversione politica, venne chiusa, i professori licenziati ed arrestati... Al licenziamento degli impiegati e dei professori accusati di giacobinismo, al fanatismo politico e religioso si aggiunsero le vendette personali, le delazioni, lo spionaggio elevato a sistema. Mancando nella maggior parte dei casi di una vera base giuridica alle accuse elevate, avvenne che gli arrestati furono moltissimi ma pochi i processi. In molte città uno o due appena. Invece della macchina giudiziaria si preferì arrestare indiscriminatamente tutti gli individui intinti sia pure di una pallida vernice di repubblicanesimo e tenerli a lungo in carcere»³⁷.

Fra i primi chiamati a render conto fu il Barletti, il quale non era fuggito attenendosi alla regola: «male non fare, paura non avere», il che la dice lunga su quanto poco conoscesse gli uomini. Arrestato nella notte del 28 maggio, fu portato nel carcere ricavato nell'ex monastero del Senatore. Il 30 maggio subì il primo interrogatorio da parte del commissario imperiale Luigi Cocastelli, mantovano, ben noto perché aveva dimostrato avversione per le riforme attuate da Giuseppe II e che diventerà tristemente famoso per lo zelo fanatico impiegato nella repressione durante quei giorni. Poi un lungo periodo di dimenticanza sino a dicembre, quando, nel giro di un mese, venne interrogato tre volte. Nell'interrogatorio del 20 dicembre il Barletti produsse una memoria a difesa nella quale sosteneva di non poter essere accusato del suo operato di patriota avendo l'Austria con il trattato di Campoformio rinunciato alla sua sovranità sui suditi lombardi. L'argomento era e rimane giuridicamente ineccepibile, ma a muovere i restauratori era la vendetta, non il senso di giustizia. Pur costretto ad umiliarsi, e a stendere generiche affermazioni di fedeltà all'Imperatore, egli dà comunque nel suo scritto ampio conto dell'onestà del suo operato. Tutto invano. Un quinto interrogatorio lo aspettava ancora il 15 febbraio, ma ormai eravamo alla fine. La prigionia e l'avvilimento stavano gravando le condizioni di una fibra che non era mai stata particolarmente robusta. Si spese così il 25 febbraio 1800, e non così rapidamente

come si vorrebbe far credere, se morì nella casa dei PP. della Missione, dove sedeva la commissione di polizia e dove era stato condotto cautamente dalle carceri dell'ex monastero.

Padre Carlo concludeva così in maniera tragica la propria esistenza, spesa tutta in studi operosi, vittima di quell'odio reazionario che da quel momento si sforzava inutilmente di opporsi all'avvento delle nuove idee.

Il volume è poi completato da una ricca appendice documentaria che contiene i verbali delle deposizioni dei delatori, dei testimoni e degli accusati nel corso delle varie fasi del processo segreto, i documenti che furono sequestrate al Barletti: numerose lettere, alcuni discorsi da lui pronunciati al Circolo Costituzionale e i suoi appunti sulla situazione pavese.

Nel complesso un'opera che completa i già numerosi scritti del De Paoli sul periodo. E se proprio dobbiamo fare una critica all'autore, diremmo che, per non ripetere cose già da lui scritte, attraverso queste pagine il quadro della situazione non sempre è così dettagliato come sarebbe auspicabile per chi affronta per la prima volta l'argomento. La figura del Barletti, accompagnata per tutta la vicenda dalla simpatia del De Paoli, vede riconosciuto il suo alto sentire e l'onestà del suo operato anche se accompagnato da un'ingenuità che in politica è senza dubbio una colpa, ma della quale fu chiamato a pagare un prezzo troppo alto. Però a chi scrive preme soprattutto constatare che tutti i motivi di stima, che nel corso delle ricerche sulla sua figura, ha maturato, trovano nello scritto dello storico pavese piena conferma.

¹ *Correspondence de Napoleon publiée par ordre de Napoleon III*, 32 Vol., Paris, Imprimerie Impériale, 1859-1869.

² *Edizione Nazionale delle Opere di Lazzaro Spallanzani, Parte Prima, Carteggi*, a cura di PERICLE DI PIETRO, vol. IV, p.124, Cremani a Spallanzani, Cetona 10 Giugno 1796.

³ Un dettagliato resoconto del dissidio nato, circa dodici anni prima, da profonde divergenze epistemologiche fra il Fontana e il Barletti, sarà oggetto della mia relazione che verrà presentata durante la giornata pavese.

⁴ A.S.M., *Giustizia punitiva P.A.* cit, Carte Barletti, Spirito pubblico.

⁵ *Ibidem*

⁶ GIANFRANCO E. DE PAOLI, *La Canaglia antenata de «La Provincia Pavese»*, sta in: *Da un secolo di vita de «La Provincia Pavese»*, Boecchio Editore, Pavia, 1969.

⁷ Il «Giornale del Ticino» arriverà a rinfacciargli quanto egli ripeteva per proclamare la sua coerenza e la sua fede: «semel abas semper abas» che l'autore traduce sprezzantemente «un frate è

sempre un frate», cfr. «Giornale del Ticino», Pavia 15 piovoso anno I, p. 21, ora in: *I giornali giacobini di Pavia durante la Cisalpina*, a cura di GIANFRANCO E. DE PAOLI, Gianni Luculano Editore, Pavia 1996.

⁸ VOLTA EPISTOLARIO vol. III, pp 413, *Volta a Frank*, Pavia Ottobre o primi Novembre 1798.

⁹ CARLO ZAGHI, *L'Italia di Napoleone dalla Cisalpina al Regno*, Torino, UTET, 1986, pp.1-244.

Alessandro Laguzzi

LUCIANO VENZANO, *Riti terapeutici nella tradizione popolare. La medicina popolare in Liguria*, Erga edizioni, 1999, pp. 85, £ 10.000.

Tra i libri ricevuti di recente per la biblioteca della nostra associazione si può consultare il lavoro di Venzano, il quale, con grande passione e cognizione, ha raccolto e trascritto fedelmente le formule e gli scongiuri rituali usati in passato in Liguria, e forse non ancora del tutto abbandonati, per la cura delle molteplici malattie dell'essere umano.

Nei paesi evoluti, malattie gravi come la peste, il vaiolo, la lebbra, il rachitismo, la tigna, l'idrofobia, la scabbia, lo scorbuto e la rabbia sono state sconfitte dalla scienza medica e da migliori condizioni igieniche. In vaste zone del pianeta, però, dove la povertà è diffusa, la medicina ufficiale non ha ancora soppiantato del tutto quella più antica praticata dagli sciamani e dai cosiddetti mediconi, i quali, attraverso riti, probabilmente poco diversi da quelli catalogati dal nostro Autore, continuano nella loro missione di alleviatori delle sofferenze umane.

Venzano, studioso di scienze religiose, ha svolto una ricerca interessante, svelando in questo libro formule e scongiuri rimasti per secoli patrimonio dei vari guaritori. Stupisce, infatti, che abbia potuto riunire un numero così elevato, probabilmente dalla bocca dei diretti interessati, che in Liguria praticano ancora questo tipo di terapia popolare. Si tratta degli ultimi custodi delle parole magiche utilizzate per scacciare mali fisici di diversa natura, i quali non sempre sono disposti a rivelarle al primo venuto. All'autore deve quindi essere riconosciuto il merito di essersi mosso bene in un ambito non sempre agevole per lo studioso, trattandosi di formule segrete, che dai guaritori vengono talora trasmesse solo negli ultimi anni di vita ai propri familiari o a persone di fiducia. L'opera di Venzano ci introduce in un percorso magico e misterioso che appassiona il lettore e lo incuriosisce; inoltre aggiunge molto a quanto altri hanno scritto sull'argomento. Nell'ambito ligure - piemontese, infatti, chi ha affrontato i temi della medicina popolare si è spesso limitato

a raccogliere le tradizioni legate al valore terapeutico delle erbe. Fra essi ci piace ricordare Giuseppe Ferraro, studioso monferrino dell'Ottocento, collaboratore della rivista "Archivio per le tradizioni popolari", edita a Palermo e diretta dal Pitre, autore di "Botanica popolare di Carpeneto d'Aqui", suo paese natale. Ferraro scrive: «Contro i vermi dei bambini il volgo fa ancora una collana di spicchi d'aglio, si stropicciano con aglio le pignatte nuove per togliere ogni malia, si ungono le forcibi colle quali si tagliano i capelli dei bambini per la prima volta» e circa i vermi intestinali Venzano, dopo aver riportato curiose formule valide a risanare chi ne è colpito, annota che «Alcuni pediatri consigliano tutt'oggi di preparare ai bimbi il "pan cotto" con l'aglio». E ancora Ferraro attraverso le testimonianze raccolte nelle campagne monferrine sostiene: «...le radici di felce cotte sono date ai bambini molestati dai vermi, ma la felce deve essere raccolta la notte di S.Giovanni», notte magica e che, dalle nostre parti, vede fiorire improvvisamente su una collina un albero di noce intorno al quale le streghe, secondo la tradizione, si riunivano per il sabba.

Della interessante pubblicazione di Venzano, che segnaliamo agli amanti del genere, ecco i titoli dei capitoli più significativi: «Segni e simboli nel Cristianesimo; influssi delle religioni precristiane; le pratiche magiche e gli scongiuri popolari; il pensiero della Chiesa; malattie e rimedi rituali».

In appendice l'elenco dei «santi invocati per le malattie ricorrenti», davvero molti, tanto che per una fastidiosa emicrania i santi da invocare lasciano al bisognoso veramente l'imbarazzo della scelta: ss. Acacio di Armenia, Aspeno di Napoli, Atanasio di Alessandria, Giovanni Battista, Onorio da Brescia, Pier Damiani, Pietro di Verona, ecc. ecc. «Un tempo - riporta Venzano - era considerato valido rimedio all'emicrania squarciare una gallina nera e calcarla in capo come un berretto» e Ferraro propone un ulteriore rimedio: «...l'avena, pasto gradito dei cavalli, è adoperata dal volgo contro la emicrania», ma occorre seguire alla lettera la seguente ricetta: piglia 13 grani di avena e mettili in un piatto pieno d'acqua: «...i grani che vanno a fondo sono cattivi, quelli che restano a galla si mangiano e si dice tanti paternostri quanti essi sono e l'emicrania passerà».

Chiudono il volume alcune avvertenze sulla pronuncia in genovese delle varie parole dialettali riportate nel testo e una ricca bibliografia.

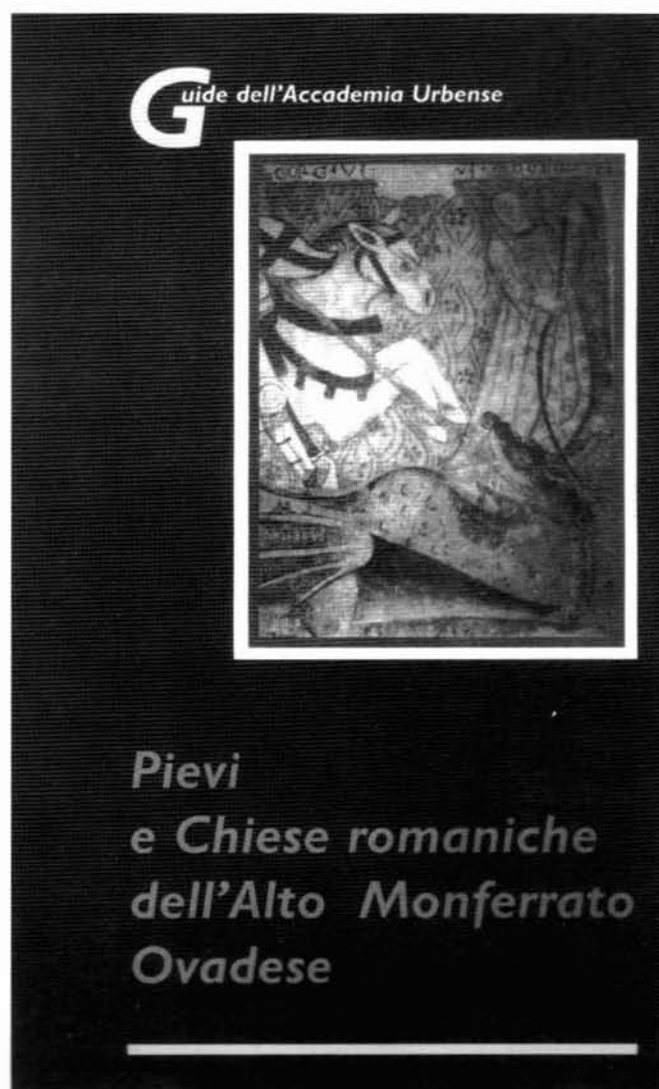
Paolo Bavazzano

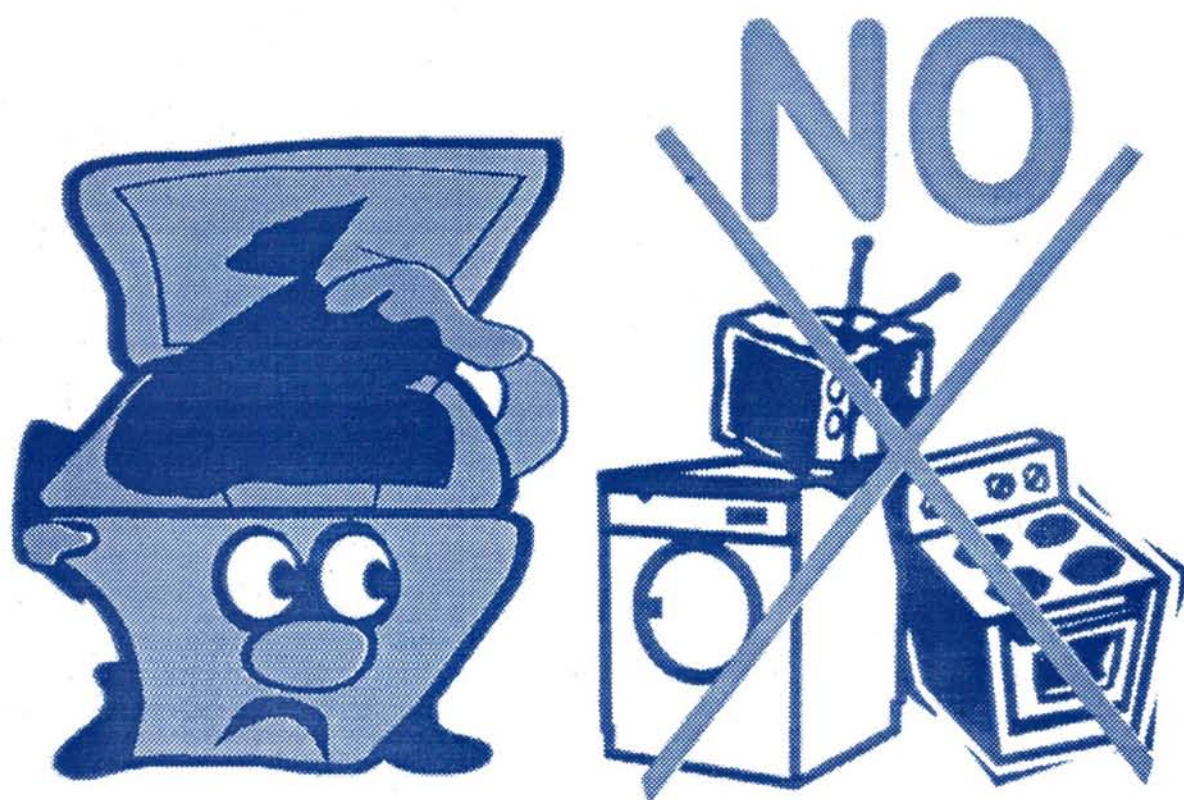


Una nuova guida dopo 90 anni racconta Ovada: storia, arte e tradizioni

Ovada ha finalmente una nuova guida,
che ne mette in risalto
la storia, il patrimonio e la cucina.
L'ultimo lavoro analogo completo
che affrontasse lo stesso
argomento risale ad oltre 90 anni fa,
è quindi facile intuirne l'esigenza maturata
nel corso degli anni, di fronte anche
ai tanti tentativi alimentati solo
da motivazioni pubblicitarie

**Nell'anno del Giubileo
una guida per conoscere
le Pievi e le Chiese
Romaniche dell'Alto
Monferrato Ovadese,
i luoghi di culto nei quali
pregavano mille anni fa,
i nostri antenati**





**I RIFIUTI INGOMBRANTI
DEVONO ESSERE CONFERITI ALLA
SAAMO SpA Via Rebba, 2 OVADA**

Lunedì - Mercoledì - Venerdì 8.30 - 12.00 14.00 - 17.00

Martedì - Giovedì 8.30 - 12.00

Sabato 8.30 - 12.00

Domenica 10.00 - 12.00

SERVIZIO GRATUITO

**Per servizi a domicilio, con rimborso dei costi sostenuti
telefonare al 0143 80428**

**Facciamo luce
sulla sicurezza
alimentare.**

